



CENTRO DI SERVIZIO AL VOLONTARIATO SAN NICOLA

opera strumenti del volontariato

Solidarietà: un lavoro per ciascuno un bene per tutti

Meeting del Volontariato
11-12 dicembre 2010



edizioni di **pagina**

Opera • 16
Strumenti del volontariato

collana diretta da Paolo Ponzio

© 2011, Pagina soc. coop., Bari
© 2011, Centro di Servizio al Volontariato
“San Nicola”, Bari

*Per informazioni sulle opere pubblicate e in programma
promosse dal Centro di Servizio al Volontariato “San Nicola”
rivolgersi a:*

Centro di Servizio al Volontariato “San Nicola”
via Vitantonio Di Cagno 30 - 70124 Bari
tel.: 080 5640817 fax: 080 5669106

Solidarietà:
un lavoro per ciascuno,
un bene per tutti

Meeting del Volontariato 2010

Atti del convegno
11 • 12 dicembre 2010

CENTRO DI SERVIZIO
AL VOLONTARIATO
S A N N I C O L A



edizioni di *pagina*

Finito di stampare nel novembre 2011
dagli Stabilimenti di Antezza Tipografi - Matera
per conto di Pagina soc. coop.

Indice

<i>Presentazione</i>	VII
----------------------	-----

Sabato 11 dicembre

Solidarietà: un impegno per ciascuno, un bene per tutti. Incontro di apertura	3
<i>Libertà va cercando, ch'è sì cara. Vigilando redimere.</i> Presentazione della mostra	24
<i>Solidarietà e responsabilità. Rwanda: memorie di un genocidio.</i> Presentazione della mostra	28
Percorsi di solidarietà e sussidiarietà	33
Percorsi di solidarietà e responsabilità	53

Domenica 12 dicembre

Percorsi di solidarietà e libertà	70
Percorsi di solidarietà e accoglienza	93
Percorsi di solidarietà e <i>polis</i>	108
Conclusioni	117

Presentazione

Il Meeting del Volontariato è un evento perché è un evento la vita delle associazioni che il Centro di Servizio al Volontariato “San Nicola” sollecita, sostiene, promuove. Al Meeting, infatti, la novità che i volontari ogni giorno introducono in tutti i luoghi in cui vivono e operano emerge con chiarezza, diventa testimonianza, giudizio, possibilità di confronto. *Solidarietà: un lavoro per ciascuno, un bene per tutti*: questo il titolo scelto per il Meeting 2010, dove quella novità si è resa ancora e prepotentemente evidente dietro la proposta di un tema che poteva sembrare il più ovvio e scontato per il mondo del volontariato. Ma che non è affatto scontato. Spesso, infatti, si intende la solidarietà come il frutto di un volontarismo, cioè dell’impegno di generosità di alcuni uomini nei confronti di altri; oppure la si intende come il dovere di ogni uomo affinché nella società si creino dei sistemi di uguaglianze.

Stando con le associazioni ci siamo accorti che la vera radice della solidarietà è il desiderio dell’uomo di scommettere in grande sulla sua felicità. Ma che vuol dire scommettere, soprattutto di fronte alle difficoltà? Tutto il Meeting è stato in qualche modo una risposta a questa domanda.

Nel concluderne i lavori mi erano chiari in particolare tre punti.

Il primo è che da tutti gli interventi emergeva, ed emerge continuamente dall’esperienza dei volontari, che la solidarietà si muove per un bisogno, innanzitutto il proprio, che incontra il bisogno dell’altro.

In secondo luogo, la solidarietà nasce da un incontro con persone cambiate. Nasce certo per rispondere a un bisogno, ma solo quando guardiamo un altro cambiato, una diversità nel suo modo di muoversi, scatta in noi il desiderio di essere e di muoverci come lui.

Infine, da tale movimento si può generare un popolo. Una coscienza così cambiata genera la ricchezza umana che noi abbiamo visto e che vediamo ogni giorno con tanti volontari.

Negli Atti del Meeting è custodita la ricchezza di tutti gli interventi che si sono succeduti nei due intensi giorni di lavoro, tuttavia non come fosse un deposito di ricordi ma come uno strumento col quale riaprire le questioni emerse e approfondire i temi discussi.

Seguendo i “Percorsi” attraverso cui si snoda il testo, ci si rende conto della novità culturale che ancora una volta il Meeting ha testimoniato.

Ringrazio molto coloro che hanno consentito la realizzazione del Meeting del Volontariato 2010, coloro che sono intervenuti come relatori. Ringrazio le associazioni, le vere protagoniste di questa manifestazione, con una rinnovata certezza del significato che ci fa camminare insieme.

Il Presidente del csv “San Nicola”
Rosa Franco

Solidarietà:
un lavoro per ciascuno,
un bene per tutti

Solidarietà: un lavoro per ciascuno, un bene per tutti

Incontro di apertura

11.12.2010 • Sala Leccio

Partecipano: **Costantino Esposito**, Ordinario di Storia della filosofia dell'Università degli Studi di Bari; **Erasmus Figini**, Associazione "Cometa" di Como; **Luciana Iannuzzi**, Presidente Associazione "Famiglia dovuta" di Bari.

Moderà: **Rosa Franco**, Presidente csv "San Nicola".

Rosa Franco

Sono molto emozionata perché anche se oggi inauguriamo la quinta edizione del Meeting del Volontariato non riesco ad abituarmi a questo grande evento. Perché non mi abituo alla ricchezza che ogni giorno ho davanti agli occhi con tutti quanti voi. Cosa voglio dire? Il Meeting è il grande evento del mondo del volontariato della vecchia provincia di Bari e del Centro di Servizio ma è anche uno fra i tanti eventi che accadono tra di noi: ogni giorno è un grande evento.

Pensando a questo momento, ieri sera capivo che tra un Meeting e l'altro non c'è soluzione di continuità. La caratteristica di quest'anno, la particolarità che mi balza agli occhi, è l'evidenza che si tratta di una storia di amicizia. Una storia che coinvolge tutti, non mi riferisco solo ai volontari o alle associazioni di volontariato ma anche ai rappresentanti delle istituzioni, ai collaboratori del Centro di Servizio, alle scuole, ai docenti, ai dirigenti scolastici, alle organizzazioni del Terzo settore, ai relatori. Il pretesto da cui è nato il rapporto con queste persone è stato un'esigenza, un servizio, una consulenza, quindi un pretesto semplice e se volete banale ma da esso è nata una storia. Una storia fatta di persone e in cui ci si mette a confronto. Vi faccio un esempio chiaro di ciò che voglio dire: ieri sera il presidente di un'associazione di volontariato e sua moglie, che opera nella stessa associazione, mi hanno raccontato del momento di festa improvvisato dai collaboratori del Centro di Servizio quando hanno appreso che si erano sposati. Era da ben quattro anni che i collaboratori del csv chiedevano loro perché non si sposavano. Quando a settembre hanno detto loro che si erano sposati, c'è stata una vera e propria esplosione di gioia. Può sembrare un fatto banale ma è significativo di come uno si coinvolge con la vita dell'altro.

Vi leggo un passaggio di una lettera che ho ricevuto qualche giorno fa da

parte di un volontario di un'associazione: «La cosa che mi ha più colpito in maniera positiva è l'estrema gentilezza di tutti i suoi collaboratori nel trattare giornalmente con noi associazioni di volontariato. Giovanna, Silvio, Roberta, Francesco, Oriana, Angelica – sono alcuni dei collaboratori del Centro – non rappresentano solo dei fornitori ma una fantastica estensione della mia associazione, dei volontari sempre disponibili e competenti». Ecco, non ci sono più barriere.

Questa è secondo me la cosa più bella che possa accadere ed è la possibilità di cambiare – lo stiamo già cambiando – quel pezzo di mondo in cui siamo protagonisti.

Perché abbiamo voluto proporre questo tema? Voi sapete che il tema emerge sempre da esigenze che nascono nel corso dell'anno, in un contatto quotidiano con le associazioni di volontariato. La solidarietà in questo ambiente è data quasi per scontata: è alla base dell'azione volontaria, com'è alla base della legge, la n. 266 del 1991, che regola l'associazionismo. Tuttavia, abbiamo visto che molto spesso la solidarietà scatta come reazione a una situazione di urgenza o di emergenza e in altri contesti e momenti è come se non avesse tenuta. Allora ci siamo posti la domanda: quali sono gli elementi che favoriscono la solidarietà? Come la solidarietà può diventare una posizione umana cosciente, consapevole? A noi è sembrato di poterlo fare offrendo delle testimonianze. Ad illustrare con la testimonianza questo grande tema abbiamo invitato oggi il dottor Erasmo Figini dell'associazione "Cometa" di Como, la dottoressa Luciana Iannuzzi di "Famiglia dovuta" di Bari e il professor Costantino Esposito, ordinario di Storia della filosofia all'Università degli Studi di Bari.

Cedo immediatamente la parola ad Erasmo Figini, dell'associazione "Cometa".

Erasmo Figini

È arduo affrontare questo tema perché si può parlare di solidarietà solo nella prospettiva di un io cambiato, altrimenti il rischio è quello di scivolare in un sentimentalismo che nel tempo non regge. La solidarietà si può capire solo dentro un incontro che ti fa toccare con mano qual è il compito di ogni uomo. E qual è questo compito? Entrando nella nostra scuola abbiamo voluto richiamare tutti a questo: «Il compito della vita è la passione per ogni uomo».

Il compito è quello di accogliere e accogliere, amarsi e amare, educarsi ed educare. Posso dire questo perché io stesso ho fatto esperienza di essere stato accolto ed amato gratuitamente: è su questo sì che inizia il proprio cambiamento.

La solidarietà è un problema di conoscenza perché è legata al cambiamento dell'io.

Non può esserci accoglienza se non c'è prima l'accettazione della nostra fragilità, del nostro niente.

Questo lavoro ti permette di aprirti all'accoglienza dell'altro, sia esso l'amico, il collega, la moglie, il figlio.

È questo accogliere il diverso, il tuo non piacerti, e lasciare che diventi non un limite ma un punto di partenza che permette che la tua fragilità diventi un punto di forza. Questo cambia, questo fa la differenza, questo fa cambiare te e fa cambiare chi ti sta accanto, fa cambiare i collaboratori, gli impiegati, i ragazzi, e fa desiderare ai ragazzi che anche i loro genitori cambino. Dobbiamo partire da quello che c'è: ad esempio, quando abbiamo iniziato l'esperienza di accoglienza, la mia casa, che è bella e curata – sono uno stilista di interni – aveva suscitato delle obiezioni. Nonostante ciò, come l'ho data ai miei figli, così l'ho data a chi ho accolto; uno dà quello che ha. Recentemente sono stato da Padre Pio e ho potuto visitare l'ospedale della sofferenza che aveva fatto costruire: sono rimasto veramente impressionato perché è stato utilizzato marmo di gran pregio e tutto è rifinito in ferro battuto; quando si entra nell'atrio ci si imbatte nella tradizione cristiana, si tocca con mano cos'è questa passione per ogni singolo uomo. Questo è quello che tentano di portarci via, la Chiesa come maestra di Bellezza.

Questa è la novità della fede, questa accoglienza di te che ti apre e ti trasforma; questa è la novità della fede che fa cultura e trasforma ogni cosa.

Gesù si rende presente ora attraverso un io cambiato che mette in moto l'altro, prende il nostro nulla per farci diventare un fattore di novità, fa cultura.

Ma come fai a stare in questo cambiamento? Il cambiamento è la fedeltà al metodo, ti accorgi che per educare devi lasciarti contemporaneamente educare e scopri nel tempo che la sintesi dell'educazione è *fare con* e che per stare in questo cambiamento è necessaria la fedeltà a un metodo, la fedeltà a un luogo.

La novità della fede ti apre una possibilità più corrispondente e più conveniente. La fede ti fa fare questa esperienza di vera libertà e di vera convenienza per cui accogli l'altro, la diversità dell'altro e insieme ti apri all'accoglienza, e ti accorgi che non c'è differenza tra i figli naturali e i figli in affido, ti fa scoprire che anche i tuoi figli sono in affido. Così è nata l'accoglienza di bambini nelle nostre famiglie.

Ed è in questo lavoro, in questa solidarietà, in questa disponibilità a cercare di rispondere al bisogno dell'altro, lasciandoti provocare dalla realtà, su questi piccoli e spesso infedeli "sì", nascono altre solidarietà, come l'af-

fido diurno che è nato dicendo un sì ai Servizi per accogliere un bambino... e oggi sono 86 i ragazzi che dopo la scuola vengono da noi per trovare aiuto nel fare i compiti e un sostegno nella crescita.

E per cercare di rispondere al bisogno di chi ti viene messo accanto lasciandoti provocare dalla realtà, da questi sì desiderati e paragonati, è nata l'esperienza della scuola.

E poi, dal sì detto all'offerta di vecchie scocche di sedie destinate al macero (Progetto TeLe), è venuta fuori la Contrada degli Artigiani.

L'educazione è dare il senso della vita, non è una parola, è un'esperienza.

E puoi pronunciare queste parole solo se poggiano su un'esperienza concreta. Per questo vorrei che insieme vedessimo questo filmato perché attraverso le storie di questi tre ragazzi ciò che ho detto si può toccare con mano. Come ho sentito dire recentemente da don Julian Carrón: «Una definizione deve formulare una conquista già avvenuta, in caso contrario risulterebbe l'imposizione di uno schema».

Il video si intitola *Tre vite, un incontro*. Perché l'ho scelto? Per rendere più visibile il metodo, la novità della fede che fa cultura.

Abbiamo accompagnato una ragazza che rimaneva a letto tutto il giorno e aveva solo un desiderio, quello della danza, ad andare a Nizza alla scuola di danza che oggi sta frequentando; Mamhoud dice: «Le sedie ti stanno aspettando». Ciascuno ha il proprio lavoro che lo aspetta. A questo ragazzo fai sperimentare la solidarietà e l'accoglienza, quello che ha sempre desiderato e non ha mai avuto: una famiglia che lo accoglie e lo accompagna al lavoro; a Salvatore fai sperimentare una nuova umanità. I nostri tre personaggi in cerca d'autore hanno trovato un luogo che li ha accolti, amati ed educati dentro un lavoro.

Ed è chiaro a tutti che ognuno di loro ha trovato la sua strada ed è altrettanto evidente che questo è un bene per tutti.

È l'evidenza di un bene perché fa rivisitare e quindi riscoprire l'io. Facendo, rivisiti chi sei e riconosci chi sei e di chi sei.

Il problema dell'educazione riguarda innanzitutto noi adulti; da noi dipende la possibilità che i giovani possano incontrare una strada per il loro cammino.

Una strada umana non è un insieme di discorsi e di parole, di istruzioni per l'uso, ma una vita che si comunica con ragioni adeguate.

Per rischiare nel rapporto con chiunque è necessario scommettere sul cuore di ciascuno più che disperare dei suoi limiti.

Dobbiamo recuperare gli antichi valori, rimettere il cuore al centro dell'uomo, come le cattedrali sono al centro delle nostre città, dobbiamo recu-

perare le nostre tradizioni. Credo che solo così potremo risorgere e ridiventare un popolo.

Rosa Franco

Non voglio aggiungere nulla dopo la conclusione del dottor Figini, se non evidenziare come attraverso la sua testimonianza e il video che abbiamo seguito è evidente che la solidarietà diventa responsabilità in un incontro, e permane come tensione, cioè come posizione umana, attraverso l'educazione. A un certo punto lui ha detto un piccolo sì dopo un altro sì.

Adesso ascoltiamo Luciana Iannuzzi dell'Associazione "Famiglia dovuta" di Bari, un'associazione che opera da molti anni nel nostro territorio e si occupa di accoglienza e di minori.

Luciana Iannuzzi

Mi rallegro moltissimo per la presenza di tanti giovani, che sono un bene prezioso nel volontariato sebbene, ahimè, oggi sono più rari che in passato, almeno stando alla nostra esperienza. Certamente la responsabilità di ciò è anche delle associazioni che si devono inventare forme nuove di coinvolgimento e di educazione alla solidarietà.

Mi rallegro anche molto della presenza del gruppo dei sordi, perché mi riporta a un'esperienza personale di accoglienza che sto facendo con la mia famiglia. Accogliamo un bambino sordo che è arrivato nelle nostre vite sei anni fa e che ci ha aperto a un mondo nuovo, fatto di tante ricchezze e spesso ignorato. La loro presenza ci fa considerare tutti i bambini e i ragazzi disabili con il loro bisogno di accoglienza.

A me spetta il compito di condurvi nel nostro territorio, dopo aver sentito il dottor Figini. Il territorio pugliese, e in particolare barese, è molto diverso dai territori del Nord Italia. Vi è però in esso una molteplicità di persone e di gruppi che si dedicano nei vari settori della vita sociale non attraverso atti burocratici ma con interesse, passione e tenacia, offrendo vicinanza e tenerezza, donando il proprio tempo e scommettendo sulla possibilità che anche i soggetti più deboli e soli, se adeguatamente accompagnati e sostenuti, possano uscire dal circuito dell'assistenza e diventare cittadini protagonisti.

Sono i volontari che Luciano Tavazza, uno dei padri del volontariato moderno, amava definire «donatori di tempo libero a tempo pieno» e che secondo la Carta dei valori del volontariato italiano, alla cui stesura "Famiglia dovuta" dette il proprio contributo, all'art. 1 precisa: «Volontario è la persona che, adempiuti i doveri di ogni cittadino mette a disposizione il pro-

prio tempo e le proprie capacità per gli altri, per la comunità di appartenenza o per l'umanità intera. Egli opera in modo libero e gratuito contribuendo alla realizzazione dei beni comuni». E poi continua: «In questo modo diviene testimonianza credibile di libertà rispetto alle logiche dell'individualismo, dell'utilitarismo economico. I volontari traggono dalla propria esperienza di Dono motivi di arricchimento sul piano interiore e sul piano delle abilità relazionali».

Così intesa la solidarietà è davvero «impegno per ciascuno e bene per tutti», giacché aiutare gli altri è anche aiutare se stessi a scoprire le proprie capacità, il piacere di condividere le responsabilità e la bellezza di sentirsi utili, anche se a volte si incontrano mille difficoltà.

L'associazione "Famiglia dovuta" è nata a Bari 20 anni fa per iniziativa di famiglie e singoli da anni impegnati per offrire accoglienza e amicizia a bambini e ragazzi in difficoltà, e vicinanza alle loro famiglie. L'esperienza di affido familiare è un'esperienza di volontariato familiare a tempo pieno ed è stata per molti di noi la spinta a cercare confronto e formazione, e quindi a costituire un'associazione che ha visto negli anni l'aggregazione di giovani e adulti. Fenomeno questo che ha generato uno stimolante scambio culturale e intergenerazionale. L'esperienza portata dagli adulti ha incontrato, infatti, l'entusiasmo dei giovani producendo una sorta di modalità creativa nell'approccio alle differenti storie dei bambini e dei ragazzi e di conseguenza nell'elaborazione delle risposte ai loro bisogni.

Dar vita a un gruppo associativo ha inoltre permesso ai volontari di ridimensionare il senso di solitudine e di inadeguatezza dei singoli, creando un clima di partecipazione emotiva e di sostegno reciproco e favorendo un senso di utilità sociale che ha rinforzato e accresciuto le motivazioni personali, che sono il vero nutrimento per le associazioni e che non si riproducono automaticamente.

Aver incrociato la sofferenza di molti bambini e ragazzi istituzionalizzati, ci ha permesso di acquisire maggiore consapevolezza dei loro bisogni disattesi, ci ha resi maggiormente esigenti rispetto alla formazione e ci ha stimolati a un costante confronto con le istituzioni. Negli anni abbiamo compreso che per rispondere più adeguatamente ai bisogni dell'infanzia e dell'adolescenza noi non eravamo *sufficienti*. Abbiamo avvertito, perciò, la necessità di coinvolgere la comunità locale, nella convinzione che ciascuno di noi sia corresponsabile ma allo stesso tempo "risorsa" per la crescita sana ed equilibrata dei bambini. L'affidamento familiare diventava per noi di "Famiglia dovuta" davvero un'esperienza di solidarietà tra famiglie, quelle affidatarie accanto a quelle biologiche per il bene dei bambini. Le esperienze di affido ci hanno anche reso consapevoli della necessità di individuare e

sperimentare attività finalizzate a prevenire l'allontanamento dei ragazzi dalle loro famiglie d'origine. Non volevamo essere affidatari a tutti i costi. Per questo abbiamo voluto e realizzato a Molfetta nel '95 un servizio diurno per otto bambini, nel caldo ambiente familiare della casa di una volontaria da lei stessa abitata.

Nel tempo abbiamo anche visto che non sempre l'affido è la risposta al disagio di un bambino: a volte, nei casi di grossa sofferenza, i bambini hanno bisogno di un luogo dove cominciare a risanare le loro ferite, riprendere fiducia del mondo adulto. Per questo nel '97, sempre a Molfetta, abbiamo aperto una comunità di tipo familiare per l'accoglienza di 8 ragazzi guidati da sei educatori, che erano dei giovani volontari dell'associazione. A partire da questa esperienza abbiamo poi promosso la costituzione di una cooperativa sociale che ha successivamente assunto la gestione della comunità, convinti che il mondo del volontariato deve leggere i nuovi bisogni, deve cercare di dare risposte nuove e consegnare al mondo del lavoro, alla cooperazione, la stabilità del servizio.

Nel 2000 a Bari abbiamo inaugurato una casa-famiglia per l'accoglienza di sei bambini: anch'essa dopo qualche anno è passata alla gestione di una cooperativa sociale, ed anche in questo caso ciò ha significato possibilità di lavoro per quei giovani fortemente motivati.

La sede stessa di "Famiglia dovuta" si è prestata nel tempo a un impiego diversificato e creativo: non solo è stata spazio di promozione delle diverse attività di formazione, aggregazione, e poi luogo di scambio, di amicizia, di incontro e di sostegno reciproco ma è stata anche "spazio neutro" per rendere possibile e favorevole il mantenimento della relazione tra genitori e figli nei casi di separazione e di allontanamento con provvedimento del Tribunale per i minorenni o dei Servizi sociali.

Tavazza diceva: «Non possiamo pensare a un futuro destinato a ripetere o copiare quello che nel passato lo Stato ha già fatto, ma siamo qui per inventare tutto ciò che di più umano ancora non è stato sperimentato. Ecco la funzione del volontariato oggi. La nostra vocazione è piuttosto la novità». Ciò che Tavazza affermava tantissimi anni fa è ancora attuale. Siamo infatti convinti anche noi che il futuro di una società è legato alla sua capacità di rinnovarsi continuamente per rispondere ai nuovi bisogni emergenti e per realizzare il progresso costante della comunità tutta. "Famiglia dovuta", andando oltre i progetti di affido e per rispondere ai bisogni che individuava, ha avviato un programma di cooperazione e solidarietà a distanza con molte famiglie albanesi e periodicamente portiamo in Albania quanto per loro è indispensabile.

Abbiamo anche avviato la collaborazione su un progetto finalizzato al-

l'accoglienza di bambini e ragazzi del Kosovo gravemente ammalati: si tratta di un progetto europeo che ha impegnato gli Stati membri per tutto ciò che attiene la parte sanitaria ma che necessita dell'impegno della società civile per l'aspetto logistico e per l'accoglienza.

Vi è un ultimo progetto nel quale ci stiamo impegnando. Siamo d'accordo con il dottor Figini quando diceva che a questi bambini e ragazzi bisogna far conoscere il bello, perché noi dobbiamo dire loro «esiste, te lo meriti, impegnati per averlo».

Frequentando le istituzioni, in particolare il Tribunale per i minori di Bari ci siamo resi conto di quanto fosse freddo e inadeguato per accogliere i bambini che in questo luogo portano tante paure e già provati. Abbiamo quindi proposto ai giudici del Tribunale di riservarci uno spazio per dedicarlo all'accoglienza dei bambini e dei ragazzi che devono essere ascoltati, per renderlo a dimensione di bambino.

Ripercorrendo i molti anni di impegno associativo, tornano alla mente oltre alle difficoltà e alla fatica del quotidiano anche la gioia di aver sperimentato che è bello continuare a sognare, ricercare, rinnovare, tentare, creare, perché l'impegno volontario è anche questo, senza mai perdere di vista però le buone pratiche di un volontariato maturo, che per noi significa:

- *incoraggiare* le famiglie e le persone a credere che è possibile un cambiamento;
- *sostenere* le famiglie biologiche creando reti protettive amicali;
- *accompagnare* la crescita di un bambino preparandolo a diventare cittadino solidale;
- *formarsi* per riconoscere i bisogni e per saper organizzare un'efficace relazione di aiuto;
- *collaborare* con le istituzioni pubbliche per il riconoscimento del disagio;
- *promuovere* occasioni di confronto e scambio con altre realtà del privato sociale, sia a livello locale che nazionale;
- *diffondere* la cultura della solidarietà e promuovere un atteggiamento di attenzione e sensibilità verso chi è in condizione di disagio;
- *aiutare* la nascita di nuovi gruppi mettendo a disposizione la propria esperienza;
- *dare visibilità* alle proprie e altrui esperienze per contagiare sempre più cittadini alla partecipazione e alla corresponsabilità, convinti che il benessere di tutti dipende da ciascuno di noi.

Consideriamo ogni traguardo raggiunto da “Famiglia dovuta” come ulteriore punto di partenza e stimolo per intraprendere nuovi percorsi.

Se è vero che a volte una condizione di disagio minorile emerge e viene letta da un adulto attraverso un disegno o un tema scolastico, è altrettanto vero che queste stesse forme espressive rilevano in molti casi il ritorno a una condizione di serenità da parte di qualche bambino. Così è accaduto ad esempio a un bambino che chiamerò Alessandro; i suoi pensieri, scritti in occasione del rientro nella sua famiglia di origine dopo un'esperienza di affidamento durata tre anni, li dedichiamo a tutti coloro che in questi anni hanno sostenuto il nostro impegno e a quanti lo sosterranno ancora, ma soprattutto a quanti sono impegnati nella solidarietà e hanno l'ansia del risultato.

Alessandro così scriveva: «Cari Gina e Michele, come tante volte mi avete promesso, sono tornato da mamma e papà, nella nostra casa. Quanto tempo è passato e quante paure sono sparite. Non ho più paura neanche del giudice e dell'assistente sociale, è vero che mi volevano aiutare. Adesso mi sento più forte e anche i miei genitori lo sono. A volte parliamo di voi e degli amici dell'associazione e vogliamo rivedervi. Adesso lo so che continueremo a volerci bene e tutto quello che abbiamo fatto insieme in questi anni rimarrà nel mio e nel vostro cuore perché ci vogliamo bene. Vi abbraccio, Alessandro».

Rosa Franco

Ringrazio molto la dottoressa Iannuzzi, innanzitutto perché ha portato la testimonianza di un'esperienza in atto nella nostra provincia, nella nostra città. Molto spesso il volontariato è talmente nascosto, dietro le quinte, che sembra impossibile credere che tra di noi esistano esperienze come quella raccontateci ora dalla dottoressa Iannuzzi. Volevo sottolineare una cosa che mi ha colpito sia in quest'ultimo intervento che in quello del dottor Figini: entrambi hanno parlato della solidarietà come una questione di conoscenza. La solidarietà, diceva la dottoressa Iannuzzi, è gratuità ma è anche soddisfazione: nell'essere soddisfatti uno conosce di più se stesso. Come vedete non è una questione di buonismo né è un gesto istintivo.

L'altro aspetto sottolineato in questo intervento è che la solidarietà può diventare contagiosa: è partita come un'esperienza di pochi ed è diventata un'esperienza di molti, di molte famiglie, con un metodo e un'organizzazione.

Adesso passo la parola al professor Costantino Esposito, ordinario di Storia della filosofia dell'Università degli Studi di Bari.

Costantino Esposito¹

Anzitutto volevo ringraziare il dottor Figini e la dottoressa Iannuzzi, perché ascoltandoli sono stato costretto a reimparare gli appunti che avevo scritto per oggi. In questo mio breve intervento vorrei partire da una domanda che sembrerebbe scontata ma che, almeno per me, non lo è affatto: di che cosa abbiamo veramente bisogno?

Può sembrare una domanda ingenua ma secondo me è qui che si gioca tutta la partita del vivere, non solo la coscienza che abbiamo di noi stessi come singoli individui e i motivi che determinano le nostre scelte e le nostre azioni, ma anche le nostre relazioni con gli altri uomini. Vorrei però fletterla in prima persona: di che cosa ho veramente bisogno? Perché è soltanto nella coscienza della strutturale natura di esigenza del nostro cuore che possiamo immedesimarci e, per così dire, tentare di dare risposta alla stessa domanda che incontriamo negli altri uomini. Cercherò di mostrare che nella risposta a questa domanda – di che cosa abbiamo veramente bisogno? – anzi forse ancor prima, nel comprendere di che domanda si tratti, si gioca il problema della solidarietà e del bene per tutti, da cui prende il titolo questo incontro. Invito ciascuno a porsi tale domanda – purtroppo non ci sarà il dibattito, ma il mio è un invito a una riflessione personale e non semplicemente l'esposizione di una teoria.

Noi pensiamo abitualmente di sapere già perfettamente ciò di cui abbiamo bisogno. Di conseguenza, crediamo che il bisogno – i mille bisogni della vita, da quelli fisici a quelli culturali, dal lavoro all'affettività, dall'handicap fisico alla profonda malattia dello spirito – sia una disfunzione o una mancanza di cui liberarci il più presto possibile. È ciò che tutti desidereremmo per poter essere finalmente noi stessi, cioè quello che vorremmo essere. L'idea – innanzitutto la mia idea, non sto dicendo che sia la vostra – è che il bisogno sia una specie di maledizione, qualcosa che ci impedisca di vivere come vorremmo. Perciò dobbiamo, anche aiutandoci, farlo fuori. Mi sembra giusto voler migliorare la vita, voler alleviare la fatica e la ferita dell'esistere.

Se penso a come dal mondo antico fino al mondo contemporaneo – farò anche qui il mio mestiere, mi occupo della storia della filosofia – è stato inteso il bisogno, trovo clamorose conferme. Pensate, per esempio, nel mondo antico, agli stoici, a coloro che dicevano che tutto il problema della vita, e anche della filosofia e della *polis*, è quello di alleviare il bisogno. Come? Evadendone, cercando di raggiungere quella saggezza per cui non ci si

¹ La trascrizione di questo intervento è già apparsa in C. Esposito, *Una ragione inquieta. Interventi e riflessioni nelle pieghe del nostro tempo*, Edizioni di Pagina, Bari 2011.

lascia più turbare e quindi arrivare a quella *atarassia* o *aponia*, cioè quella mancanza di dolore, che solamente una tecnica di liberazione può aiutarci a raggiungere. Secondo tale concezione, l'uomo veramente felice è il saggio che si tira indietro, che giunge a una serenità. Ma soltanto pochissimi ci arrivano. Soltanto i grandi filosofi. Soltanto coloro che prendono una distanza rispetto a quella ferita, facendo come se non ci fosse. Oppure pensate a quello che diceva il pur grande Epicuro, quando rispondeva alla domanda su come facciamo a risolvere il problema della morte. Semplice – diceva con olimpica saggezza – non è un problema, perché quando ci sarà la morte non ci sarò più io. Ma il problema è che “non ci sarò più io!” La grande ferita è che a un certo punto non ci sarò più io, che il mio io è destinato a non esserci, è destinato al niente. Oppure pensiamo a quello che diceva, nell'Ottocento, Arthur Schopenhauer, un autore che molti ragazzi amano: egli diceva che in fondo la sostanza del mondo è dolore, il mondo è cariato, non è sano, è un caso cieco e l'unica cosa che possiamo fare è compatirci. Cioè patire insieme. Riconoscendo insieme che siamo tutti effimeri prodotti di una stessa insensatezza. C'è come l'estremo convincimento che siamo tutti quanti destinati al nulla. Questo è il massimo della *pietas*, diceva Schopenhauer. È come una carezza a se stessi e agli altri, è come un abbracciarsi sull'orlo dell'abisso. Stiamo per cadere insieme, quindi ci abbracciamo, tentando di trovare un senso in quell'abbraccio.

È struggente ma non è ragionevole. Tutti avvertiamo sia la soluzione stoica che la soluzione nichilista come non solamente soluzioni di Epicuro, di Marc'Aurelio o di Schopenhauer, ma come le nostre stesse tentazioni e il nostro stesso modo di stare di fronte al bisogno vertiginoso della vita.

C'è stata anche un'altra possibilità nel corso della storia del pensiero: il tentativo scientifico e quello politico di risolvere il bisogno. Pensiamo al positivismo, faccio solo il nome di Auguste Comte, oppure a tutto ciò che è nato da Marx e dal marxismo: sono stati tentativi titanici, ma a mio modo di vedere non del tutto ragionevoli, di pensare di poter risolvere il bisogno dell'uomo. Si pensa che quando la scienza sarà in grado di dare risposte sempre più precise, tecnologicamente controllate, ai bisogni, non ci saranno più bisogni. Oppure che quando la politica cercherà di rovesciare la situazione di dipendenza naturale sociale di classe degli uomini, quando ci sarà un nuovo ordine politico, gli uomini non avranno più la morsa che corrode la carne e lo spirito dei propri bisogni e avverrà, in qualche modo, il paradiso sulla Terra, scientificamente o politicamente controllato.

Mi permetto di obiettare anche tali forme di affronto di questo problema serio che tutti abbiamo – tutti – cioè la natura del nostro bisogno. A questo proposito sottolineo un fatto: i nostri bisogni non sono mai esauriti una volta per tutte, ritornano sempre. E ciò che in questi due tentativi di rispo-

sta ad essi non si vede è il fatto che noi non solo abbiamo mille bisogni ma siamo un bisogno. Per un semplice motivo, che non ci siamo fatti da noi stessi. Che siamo strutturalmente in rapporto con altro da noi, che abbiamo bisogno di altro per vivere. Questo altro ci precede, è chi ci ha messi al mondo. E che ci viene anche incontro ogni giorno. La nostra umanità strutturalmente è fatta di bisogno, non perché abbiamo i singoli bisogni della vita – questo è evidente – ma perché per essere, abbiamo il bisogno di rapportarci a qualcosa di altro da noi, di più grande di noi, altrimenti soffocheremmo. Fate un esperimento mentale, in questo momento: pensate di poter essere totalmente senza bisogni nella vostra vita. Da un certo punto di vista uno direbbe che andrebbe bene così... ma se provate a radicalizzare quest'idea vi accorgete che perdereste voi stessi. Svanite. Svanisce la vostra personalità, tanto è intramata, fatta di queste relazioni. Facciamo una controprova, lo dico ai ragazzi ma anche ai più vecchi, perché è una controprova che funziona sempre: quante volte noi scopriamo qual è il nostro vero bisogno quando incontriamo la risposta? Faccio sempre questo esempio ai miei ragazzi al primo anno di filosofia: ponete di avere un certo bisogno affettivo nella vostra vita – come del resto tutti lo hanno fino alla morte – cioè il bisogno di essere amati, il bisogno di legarsi a una persona, però non c'è ancora una vera risposta a questo bisogno; ti piacciono tante ragazze o tanti ragazzi, però è come se fosse ancora una cosa che ribolle. A un certo punto incontri quella lì del terzo banco che ti piace veramente e lei non ci sta, siete solo amici, e tu insisti... alla fine lei ci sta, e ti dice «ti voglio bene anch'io». È risolto il tuo bisogno affettivo? Per niente! Allora comincia a venir fuori! Il vero bisogno – è un paradosso – viene fuori proprio quando incontri qualcuno che lo abbraccia, che lo corrisponde. La soddisfazione del bisogno, di tutti i nostri bisogni, non chiude mai il bisogno ma ci fa andare a fondo in positivo per capire che cosa significhi che noi abbiamo bisogno di altro per essere noi stessi. Attenzione, non sto dicendo che è bello avere mancanze o avere handicap nella vita, ma che posso guardare umanamente anche gli handicap più gravi, se capisco che sono il segno di un bisogno che ho anch'io, altrimenti li guardo o pietisticamente o cinicamente. Sfortunato lui, fortunato io, oppure “poverino”. Ma non si va al fondo. Non scatta la solidarietà. C'è o emotivismo o cinismo.

Mi colpivano i racconti della dottoressa Iannuzzi e del dottor Figini, da cui emergeva come loro tentano di rispondere a quei bisogni. È commovente: ma quanto più uno risponde, tanto più si rende conto che c'è un bisogno al fondo che è infinito. Dentro questi bisogni, direbbero gli psicanalisti francesi lacaniani, c'è un desiderio. Qual è il desiderio che sta al fondo di ogni bisogno? È il desiderio di esserci. Lo dicevano quelle tre storie dei ragazzi della Cometa di Como. Il desiderio di esserci, di essere voluti e di co-

noscere il senso per cui siamo al mondo. Ecco, queste sono le tre flessioni che leggono di più il bisogno ultimo della vita di ciascuno. Un desiderio di esserci, di essere voluti e di conoscere il senso, il perché siamo al mondo.

Io dico che questo desiderio non è affatto scontato, anzi è sistematicamente, anche se tacitamente, censurato o ridotto dalla mentalità dominate. Tutti sembrano dirci: «Accontentati». «È inutile aspettare una risposta a questo bisogno di esserci, perché non riuscirai mai a controllarlo tu». Ma appunto questa è la sfida. Faccio sempre anche questo esempio per mostrare che la censura a volte viene anche da chi ci vuole bene: quante volte dei genitori dicono a dei ragazzi: «Sì, sogna, sogna pure, tanto poi ti accorgerai che la vita – scusate – ti frega!». Ti accorgerai, cioè, che dovrai cedere il desiderio del cuore. Ma questo è un modo di castrare il cuore, di castrare l'attesa, la tensione che ciascuno di noi ha al desiderio di esserci, di esser voluto e soprattutto di conoscere il perché c'è al mondo. Mentre tutti gli altri bisogni possono essere affrontati e ridotti a un meccanismo di causa-effetto, di azione-reazione, solo questo bisogno, che mi permetto di chiamare irriducibile, è come una polla, una sorgente – così l'avrebbe chiamata sant'Agostino – che non cessa mai di zampillare, e noi non sappiamo da dove venga. Però ciascuno di noi sa per la sua esperienza che questa sorgente, questa polla nascosta, non si riesce mai ad essiccare. Anche se tutto porterebbe a dire che non c'è possibilità di incanalarla. Far venire fuori il vero bisogno è possibile soltanto se arriviamo a questa radice ultima e secondo me è qui che si può comprendere che cosa sia la solidarietà.

La solidarietà non è un progetto che sta nella nostra testa di risolvere i problemi della gente e non è neanche una strategia scientifica, e neppure una pietà nichilista, un abbraccio prima di cadere nell'abisso: è, invece, la riscoperta che siamo continuamente esposti al rapporto con altro da noi. Non bastano due bisogni uniti per fare una risposta, qui non vale l'unione fa la forza. Non bastano due bisogni uniti per fare una soddisfazione, ma soltanto se si condivide una risposta più grande al nostro bisogno, cioè se noi vediamo in atto un incremento dell'umano come conoscenza e come affettività. Insomma, è interessante quando quel ragazzo musulmano del video dice «le sedie mi stavano aspettando»: è commovente, perché lui attraverso la sedia, non attraverso un discorso, ha capito che la sua vita non è inutile, che è al mondo per un motivo, non è caso, non è senza valore. Soltanto allora scatta la solidarietà. Se uno comunica il significato. Comunica il senso dentro un abbraccio. Tante volte noi diciamo il senso in maniera astratta, senza abbracciare. Oppure abbracciamo senza avere il senso, abbracciamo solo pietisticamente. Ma se manca una delle due cose, il significato o l'affettività (l'amore), l'esperienza umana resta sempre monca. La solidarietà – sembra solo una definizione ma tenete conto che una definizio-

ne del genere ha dentro le testimonianze che abbiamo sentito prima, quindi non è astratta ma è come un dare nome a ciò che abbiamo visto e ascoltato – mi sembra di poter dire che la solidarietà è una gratuità: non semplicemente perché do gratuitamente un po' del mio tempo agli altri, ma perché sono grato di aver scoperto che non sono a caso al mondo. Da ultimo, è il fatto che il significato del mondo – la nostra tradizione ci ha insegnato qual è questo significato – non è una teoria. Il significato del mondo sono io, è ciascuno di noi, è il fatto che ciascuno ha un valore infinito. Questo è il significato. Noi lo abbiamo imparato dalla tradizione cristiana ma questo vale anche per chi fosse ateo, perché è il nostro DNA. Il popolo da cui veniamo ce lo ha comunicato. Lo diceva anche un filosofo, certo non teologicamente impegnato, come Kant: il fine ultimo di tutto è la realizzazione della persona, dell'essere dotato di ragione. Di fronte ad esso tutte le cose più grandi hanno meno valore. Credo che qualsiasi uomo dotato di ragione possa sottoscriverlo, anche se non è cristiano. Come quando quello lì disse: «A che vale il mondo intero, a che vale guadagnare tutto, se poi perdi te stesso?», cioè se poi perdi la cosa più preziosa che hai?

Un "nota bene": perché questo oggi torni ad essere possibile – questo è il nostro problema, non semplicemente dire che sarebbe bello così ma dire che è possibile, e le testimonianze che mi hanno preceduto lo dimostrano – c'è bisogno di un contesto, di un popolo, di un'amicizia, che è la virtù civile per eccellenza. La virtù politica per eccellenza è l'amicizia. L'amicizia non è una cosa privata ma è lo stare insieme perché si condivide un significato del vivere. È ciò che costruisce la *polis*. Mi piace dire che, nel grande richiamo a volte un po' retorico per i 150 anni dell'unità d'Italia, quello che voi fate, che noi facciamo, è una possibilità di ricostruire l'unità della nostra nazione. Potrebbe sembrare strano: che senso ha una casa singola con otto persone a Molfetta? È solo una cosa privata? No! Questo è un momento in cui si ricostruisce la nostra nazione. Lo dico senza retorica. La nostra convivenza civile non si costruisce facendo i proclami. Nel suo ultimo libro, il Papa a un certo punto dice una cosa mite ma dirompente, che mi ha molto colpito: «La questione è dunque la seguente. In che modo la grande volontà morale alla quale tutti aderiscono, tutti reclamano [tutti dicono c'è la crisi, bisogna riprendere i valori, ecc.] può diventare scelta personale?». Perché, fintanto che questo non accadrà, la politica sarà impotente. Non bastano i proclami. Tutto può cominciare lentissimamente a costruirsi se parto dalla mia disponibilità a mettermi in gioco con questi ideali.

Un grandissimo, tuttora vivente, storico delle idee che si chiama Alasdair MacIntyre, uno dei teorici del comunitarismo, che insegna negli Stati Uniti, alla fine di un libro bellissimo intitolato *Dopo la virtù*, fa un paragone tra la nostra epoca nichilista e la fine dell'impero romano, cioè l'inizio dell'epo-

ca medievale, quando nel disastro generale alcuni uomini – sta parlando in particolare dei benedettini – cominciarono senza nessuna strategia politica a riumanizzare il tessuto sociale, per esempio inventando la birra, inventando le coltivazioni, non facendo discorsi ma insegnando come usare gli attrezzi per arare la terra. MacIntyre chiude il suo libro così: «Un punto di svolta decisivo in quella storia più antica si ebbe quando uomini e donne di buona volontà si distolsero dal compito di puntellare l'*imperium* romano e smisero di identificare la continuazione della civiltà e della comunità morale con la conservazione di tale *imperium* [per continuare non bastava alimentare lo Stato, anche questo, ma scoprirono un'altra cosa]; il compito che invece si prefissero (spesso senza rendersi conto pienamente di ciò che stavano facendo) fu la costruzione di nuove forme di comunità [come è il volontariato] entro cui la vita morale potesse essere sostenuta, in modo che sia la civiltà sia la morale avessero la possibilità di sopravvivere all'epoca incipiente di barbarie e di oscurità».

Insomma, quello che succede in una cooperativa di Como o in un appartamento di Molfetta ha un valore cosmico. Vi ringrazio.

Rosa Franco

Tutti con questo intervento abbiamo avuto l'opportunità, se non siamo stati distratti, di essere provocati dalla domanda da cui è partito il professor Esposito: «di che cosa abbiamo veramente bisogno?». Il problema, infatti, non è spostare sugli altri, sulla società, il nostro bisogno ma capire, a partire da esso, come può essere vero l'impegno che molti di noi affrontano quotidianamente.

Lo ringrazio particolarmente perché in modo magistrale ci ha dato la chiave con cui affrontare il lavoro di questi due giorni. I temi che saranno proposti a partire da oggi pomeriggio sono un approfondimento degli aspetti che caratterizzano la solidarietà.

So che ci sono in sala alcuni rappresentanti delle istituzioni, che sono anche nostri grandi amici: chiedo innanzitutto al Magnifico Rettore dell'Università di Bari, il professor Petrocelli, di venire a rivolgere il suo saluto.

Corrado Petrocelli

Grazie. Ricordo che quattro anni fa il Meeting del Volontariato è stato il primo evento di respiro a cui ho partecipato come rettore, neoeletto, dell'Università di Bari. Mi è servito molto e ogni volta che vi partecipo capisco qualcosa in più.

Ho potuto ascoltare tutti e tre gli interventi. Costantino Esposito – che

conosco da tempo, so come opera – ci ha dato una chiave di volta, nel senso che le sue parole hanno illuminato le esperienze testimoniate da chi lo ha preceduto. Come si conciliano la solidarietà, la sussidiarietà, la responsabilità, l'accoglienza con la drammaticità dei tempi che stiamo vivendo? Tempi nei quali non solo gli istituti di statistica ma anche i dati quotidiani ci rivelano che l'istituzione familiare resiste e che è l'unico grande ammortizzatore sociale in questo Paese. Mi rivolgo ai più giovani: noi facciamo parte di quella generazione il cui primo stipendio era salutato con grande favore perché poteva servire a operare un miglioramento delle condizioni familiari, soprattutto se i nostri genitori erano in pensione. Ora accade il contrario: nonni e nonne, pensionati devono operare uno sforzo per mantenere i propri figli, che nel frattempo svolgono per anni un lavoro che non possiamo definire soltanto "flessibile". "Precario" è una parola un po' più cattiva per designarlo ma più vicina alla verità. In questo clima dobbiamo recuperare, come diceva Figini, gli antichi valori nonché le nostre tradizioni.

Ciò che trovo drammatico in questa situazione è che ci siano altri che ci condizionano, facendoci credere che i bisogni siano di un certo tipo, che dobbiamo desiderare certe cose, che per stare bene dobbiamo realizzare certi target che però non hanno niente a che fare con la persona. Quante volte leggete la parola "benessere" nelle pubblicità? Ma quello pubblicizzato non è il benessere: il benessere è lo stare bene nel suo complesso. Come si può stare bene dentro una qualunque istituzione, dentro una qualunque comunità? In questi quattro anni ho sempre cercato di definire in questi termini l'Università, per me l'Università è e deve essere una comunità, altrimenti non funziona. Settanta mila studenti... sono una città: se non siamo comunità noi! Essere comunità vuol dire condividere una serie di valori ma anche un modo di essere.

Quando sono entrato in questa comunità mi sono reso conto che non vi era contezza di quanti diversamente abili ci fossero. Mi avevano detto che erano circa una settantina. Dopo quattro anni ne abbiamo censiti quasi ottocento. Si sono iscritti ottocento studenti disabili in tre anni oppure non avevamo uno strumento efficace per censirli? Ci siamo mossi allora per cercare di capire di cosa avessero bisogno per poter frequentare i corsi come gli altri, per quanto possibile. Tre anni fa li ho chiamati per una prima riunione, mi ero preparato degli appunti per fare un discorso: quando sono arrivato nella grande Aula magna, invece, mi sono seduto e ho cominciato ad ascoltare le storie più incredibili e spesso mi sono vergognato. Pensavo di fermarmi solo mezz'ora e invece sono restato per cinque ore.

Abbiamo posto rimedio a tutto? Per niente, siamo molto indietro. Però ci siamo impegnati molto. Abbiamo imparato che soprattutto per le disabilità più gravi ci vuole un accompagnatore: abbiamo reclutato gli accompa-

gnatori volontari tra gli studenti. Mi piacerebbe un giorno raccogliere in un opuscolo le storie di amicizia sincera che sono nate da quelle esperienze. Storie di quelle che superano il tempo, che vanno ben oltre il servizio di tutoraggio.

Siamo l'unica Università che ha aderito al progetto "Banca del tempo", ma questo per il Ministero come per alcuni dei nostri stessi colleghi non è importante. Il Servizio civile è stato un nostro punto di onore: siamo un ente accreditato.

Ma tutto ciò ancora non basta.

Quando ho parlato di questi argomenti al Ministero dove sono così bravi a stilare le graduatorie e a decidere quali sono le Università virtuose, mi hanno detto: «Bello, peccato che non sia quantificabile». Cos'è quantificabile? Il numero di studenti che abbiamo, il numero di crediti degli studenti?

Fateli venire a discutere qui, fate capire loro che la competizione non è ciò che cercano di farci intendere. Non è vero che uno deve emergere a danno dell'altro. Noi stiamo portando avanti questa idea con altre università: non ci interessa rubare 50 studenti all'università vicina. Dobbiamo lavorare insieme ed evitare che i nostri giovani emigrino altrove. Impariamo a cooperare.

Chi tra di voi studia il latino sa che esiste la parola *cum* che vuol dire 'con, insieme'. Nella parola competizione è il *cum* che è importante. Per il latino competizione non significa arrivare prima, mettere lo sgambetto all'altro. Volevano dire che insieme dobbiamo andare verso un obiettivo: *cum-petere*. Dobbiamo recuperare questo concetto nel suo significato originario.

Se dicessi che soltanto attraverso queste esperienze prendiamo consapevolezza di quella che è la nostra natura, sembrerebbe una banalità. Non dobbiamo scadere nel buonismo, lo diceva Rosa prima. Eppure, credetemi, non è una frase fatta. Perché succede che chi è normodotato non sappia nemmeno fino in fondo quali sono i sensi che possiede e le potenzialità di questi sensi; allo stesso modo ci sono molti di noi che credono di relazionarsi con gli altri per il fatto di stare dentro certi meccanismi, magari spesso di dominarli, e credono di essere ricchi abbastanza per affrontare la vita e il futuro.

Se non capiamo il discorso che si affronta qui al Meeting, se non capiamo l'opera delle associazioni di volontariato, rischiamo di diventare poverissimi e soli, molto soli. Si può essere soli pur stando in una grande istituzione, in mezzo a tanta gente, credendo di comandare: l'amico che abbiamo visto nel video diceva di cantare mentre camminava lungo la strada per farsi coraggio, e non a caso adesso ha scoperto che cosa vuol dire non essere più solo. A questo dovremmo pensare, a questo dovrebbe pensare una

Università quando parla di solidarietà, di etica, di valori, quando parla di accoglienza. Non importa se ricevo delle critiche per aver aperto l'Università anche ai bambini delle scuole elementari. Perché non avrei dovuto farlo? Comunità significa apertura e noi siamo un'istituzione che non conosce discriminazioni, che deve combattere ogni forma di emarginazione. L'uguaglianza delle opportunità è sacra e come tale dobbiamo garantirla. Dobbiamo garantire a ognuno la possibilità di avere un futuro, una prospettiva. Così avremo realizzato una buona parte di quello che scopriremo essere ciò di cui avevamo veramente bisogno.

Grazie per ciò che fate e per l'insegnamento che ci date quotidianamente con il vostro impegno.

Rosa Franco

Ringrazio a nome di tutti il Magnifico Rettore. Non solo per quello che ha detto, ma perché la sua presenza qui è la testimonianza che stima questo mondo, è il segno del legame che c'è tra l'Università di Bari e il csv "San Nicola". Ricordo a tutti che in Università sarà istituito a breve lo Sportello del volontariato, proprio per favorire la partecipazione dei giovani al volontariato.

Invito ora l'assessore Perrelli della Provincia di Bari a rivolgere il suo saluto.

Vito Perrelli

Buongiorno a tutti. Il presidente della Provincia di Bari, il professor Schittulli, avrebbe avuto piacere di partecipare a questo incontro. Come diceva il rettore, da queste iniziative è bandita la retorica. Tutti indistintamente hanno la possibilità di imparare qualcosa.

Ho ascoltato con grande interesse tutti gli interventi: quello del professor Costantino Esposito è stato complesso ma particolare, perché alla fine ci ha portati a ragionare con noi stessi, a porci delle domande che spesso teniamo da parte, e a cercare delle risposte.

Sotto la cenere c'è il fuoco: il mondo del volontariato a mio avviso è come quel fuoco. Nella dissoluzione e nelle difficoltà che la nostra società vive, c'è qualcosa di vivo. Il fuoco è vivo, si muove. E lo fa in silenzio. La dottoressa Lallone, che è la responsabile della Provincia per tutto ciò che riguarda il sociale, sa che la Provincia ha realizzato e sta realizzando, grazie anche alla sensibilità del presidente Schittulli, numerosi interventi rivolti al volontariato. Tra questi, la settimana scorsa abbiamo patrocinato una campagna di sensibilizzazione sull'affido familiare. Abbiamo sottoscritto un

protocollo di intesa per la canalizzazione delle badanti e degli immigrati attraverso i nostri uffici di sportelleria per l'impiego.

Su proposta della dottoressa Lallone, inoltre, stiamo portando avanti due progetti: uno è la *social card*, su cui stiamo lavorando molto intensamente e di cui nei prossimi mesi daremo notizie nel dettaglio.

Stiamo lavorando su una legge cosiddetta del "buon samaritano": prevede la possibilità di raccogliere beni alimentari prossimi alla scadenza, che vengono letteralmente gettati, nonostante ci siano persone che non possono avere un pranzo. Non accade per incuria dell'imprenditore ma per la sua impossibilità di riuscire a indirizzare, attraverso un accordo, questi beni verso altri bisogni.

Non è vero che la politica disattende ai suoi impegni ma dovendosi occupare delle molteplici esigenze della società spesso cade nella difficoltà di intercettare i bisogni. Ecco perché è necessario un coordinamento: il CSV è un'eccellente esperienza in questo senso. Mi auguro di stabilire con voi, e con ciò ribadisco anche il punto di vista del presidente Schittulli, rapporti più intensi.

Rosa Franco

Grazie assessore e attraverso lei ringraziamo il presidente Schittulli. Con la provincia abbiamo firmato un protocollo di intesa, vedremo di declinarlo nelle varie convenzioni.

È tradizione far chiudere questo momento dall'ospite di casa, che pazientemente segue tutti i nostri lavori. Ma prima di lasciar concludere all'amico Lacirignola, chiedo al presidente del Comitato di Gestione del Fondo speciale per il volontariato, Antonio Carbone, di venire a portare il saluto del comitato.

Antonio Carbone

Voglio fare spazio al padrone di casa che ringrazio per la sua abituale disponibilità, pertanto il mio saluto sarà breve. In questa occasione, voglio ringraziare particolarmente il Centro di Servizio al Volontariato "San Nicola", nella persona del presidente e di tutto lo staff, che ai margini di questo evento si dà molto da fare: il Meeting è il frutto del lavoro di un anno intero. Qui si incontrano le esperienze e il lavoro quotidiano del Centro di Servizio e delle associazioni. Siamo sotto Natale, tra le iniziative per raccogliere fondi ci sono azalee, arance, frutta secca, cioccolata, panettoni: ma al di là di queste, dobbiamo capire il valore del volontariato, la sua opera quotidiana. Il

valore della solidarietà della porta accanto: questo è il vero bene. Vi ringrazio e vi auguro buon lavoro.

Rosa Franco

Grazie presidente. Sebbene lei sia dalla parte delle Fondazioni è in realtà sempre molto vicino alle associazioni. Questo posso testimoniare perché abbiamo modo di lavorare in commissione insieme.

Lo chiamo Mimmo. È nostro grande amico, è il presidente della Fiera del Levante, Cosimo Lacirignola.

Cosimo Lacirignola

Grazie Rosa. Voglio portare non soltanto i saluti della Fiera che rappresento ma anche la mia personale testimonianza. Anche io, come il rettore, ho affrontato il primo Meeting del Volontariato subito dopo la mia elezione. L'ho affrontato attraverso l'ascolto e da allora ogni volta che vi partecipo mi emoziono. Mi emoziono con voi e con te Rosa, perché questa Fiera può avere diverse storie ma voi rappresentate quella che per me è l'essenza della Fiera. Voi rappresentate quello che di più intimo c'è in un territorio e che secondo me dovrebbe essere lo specchio della nostra società. Voi rappresentate delle emozioni forti, che non si vendono, valori assoluti. Ecco perché mentre ascoltavo gli interventi ripensavo al titolo in questi termini: solidarietà, una missione per ciascuno, un bene da condividere. Questo mi sembra il senso.

Mi colpisce la vostra capacità ogni anno di fare un passo avanti. In una società disgregata, che ha perso l'orientamento, ritrovarsi qui significa trovarsi davanti a tanti piccoli successi. Anche la Fiera vive un momento di crisi non soltanto strutturale o congiunturale. Il mio tentativo di fronte ad essa è di evolvere: non possiamo più rappresentare prodotti ma capacità. Capacità di affrontare il futuro avendo chiari gli obiettivi, consapevoli degli strumenti e delle risorse. Può sembrare una banalità, ma su questo fronte incontro numerose difficoltà, come quelle che incontra il rettore dell'Università di Bari, che incontrano tutti coloro che interpretano il concetto di solidarietà come missione e come bisogno di evoluzione.

Quando cerco di spiegare ai ragazzi che cos'è il mondo del volontariato dico due date: 2001 e 2008. La storia è purtroppo contrassegnata da queste due date. Che cosa rappresenta per me l'11 settembre 2001? La catastrofe. Il nostro mondo occidentale ricco, opulento, ha scoperto di essere fragile. Nel 2008, avendo vissuto l'egoismo dell'abbondanza, abbiamo scoperto di condividere la scarsità. È questo il tema all'ordine del giorno: dobbiamo

condividere la scarsità. Ci rendiamo conto che dobbiamo unirici. Questo è il tema del Meeting. Per questo il Meeting rappresenta la vera Fiera. Il nostro bisogno di evolvere, di cambiare, in un senso che non si può misurare. La qualità della vita, il benessere, non si misurano a chili. Per questo vi ringrazio.

Rosa Franco

Grazie presidente. Vi invito tutti a seguire la presentazione della mostra *Libertà va cercando, ch'è sì cara. Vigilando redimere*: interverrà uno dei curatori, Emanuele Pedrolli dell'associazione "Incontro e presenza". Grazie a tutti.

Libertà va cercando, ch'è sì cara. Vigilando redimere

Presentazione della mostra

11.12.2010 • Sala Acero

Interviene: **Emanuele Pedrolli**, Consigliere Associazione “Incontro e presenza” di Milano.

La mostra, come ho avuto modo di dire in tante occasioni, non è sul carcere ma sulla libertà. Evidenzia, infatti, che la libertà dell'uomo si afferma ed emerge anche in un ambiente come il carcere che, per la sua stessa struttura, inevitabilmente tende a soffocare ogni anelito di libertà. Anzi, paradossalmente è più semplice che la libertà sia esaltata, che emerga proprio quando ci sembra mancare, perché diventa un bisogno, perché si acquista la coscienza di tale bisogno che è già da sempre in noi.

Noi pensiamo comunemente che la libertà sia la condizione per cui un individuo può esprimersi ed agire senza costrizioni, senza regole, che sia fare semplicemente ciò che si vuole. Questa mostra ci fa vedere che libertà vuol dire esattamente il contrario.

La libertà è un'appartenenza, è la possibilità di scegliere a chi (o a cosa) appartenere. L'uomo, infatti, per sua natura ha bisogno di appartenere, di decidere a chi dedicare la propria vita, nel tentativo di scoprirne il significato.

Pensare di bastare a se stessi è il primo peccato, il primo male compiuto dall'uomo nella storia, è ciò che lo ha reso schiavo del mondo. Scrive Rodney, detenuto del carcere del North Carolina: «In questo paese si pensa che uno possa procurarsi qualsiasi cosa desideri, facendo a meno della religione. In un paese così ricco ci sentiamo come fossimo degli dèi in grado di controllare le nostre vite personali; questo purtroppo ci conduce tristemente a una riduzione della vera gioia e della felicità che si ottiene solo attraverso Cristo».

Questa mostra racconta di uomini che hanno conosciuto il male, che hanno conosciuto la schiavitù del male e di come la privazione della libertà fisica abbia permesso loro di riconoscersi bisognosi di appartenere ad altro, come unico modo per essere realmente liberi.

“Incontro e presenza”, l'associazione in cui opero, promuove il reinserimento lavorativo e sociale di detenuti ed ex detenuti dei carceri dell'area mi-

lanese di San Vittore, Monza, Bollate, Opera e dell'Istituto minorile "C. Beccaria". I volontari, attualmente circa un centinaio, sono perlopiù lavoratori e universitari.

In tanti anni di carcere abbiamo incontrato molte persone che hanno commesso i reati più disparati, abbiamo visto dedicare la vita a tante cose: a un ideale per i terroristi, al denaro per i rapinatori, alla droga, o perfino a un'idea, distorta, di appartenenza, per i mafiosi; ma tutti alla fine si sono domandati se ne valesse veramente la pena. Tutti si sono domandati se la loro vita fosse bella. Scrive una detenuta: «A seconda di ciò che prevale – il potere o la bellezza – un'esperienza può andare in una direzione piuttosto che in un'altra. Può umiliare o soffocare potenzialità oppure aprire spazi entro cui ruotano la creatività e l'armonia. Che incredibile universo ci si apre davanti quando cessa il nostro desiderio di supremazia!».

Abbiamo incontrato, quindi, uomini "malvagi", che attraverso un articolo su una rivista o grazie all'incontro con un insegnante, un volontario o addirittura con un compagno di cella, hanno riscoperto i veri desideri che accomunano tutti gli uomini: il desiderio di bellezza, di verità, di felicità, di giustizia... Per questo la mostra è sul percorso della libertà che ha come impeto iniziale l'incontro vero tra due persone.

La mostra si divide in tre parti e ognuna di esse si apre con un dipinto raffigurante il figliol prodigo. La prima parte si intitola "Presenza. Un io che rinasce": vi sono riportate le testimonianze di alcuni carcerati che descrivono come il vivere una situazione di dolore e di fatica costringa l'uomo, almeno quello intelligente, a domandarsi il significato di quel dolore e di quella fatica. Come hanno detto i parenti dei detenuti, consegnando la croce al vescovo in occasione della Via Crucis che abbiamo fatto quest'anno presso un carcere: «Padre è troppo pesante per me, aiutami a portarla». Il figliol prodigo che apre questa parte è quello di Rembrandt: la mano destra del padre che abbraccia il figlio è una mano femminile, a simboleggiare che il perdono è un abbraccio totale, sia materno che paterno. Il detenuto che ha conosciuto il male riconosce il bisogno di perdono come un'urgenza per sé.

La seconda parte s'intitola "Carità. Legati da un comune destino" e riporta le lettere di alcuni carcerati che testimoniano come, grazie a un incontro, il tempo del carcere è diventato un tempo di attesa, non nel senso di star fermi ad aspettare che finisca la pena ma l'attesa di scoprire qual è il progetto di un Altro su di me: un tempo di speranza e quindi di certezza.

Non a caso il dipinto del figliol prodigo che apre questa sezione è di Chagall, l'unico figliol prodigo che non è in ginocchio, proprio perché certo di essere già stato perdonato.

Rose Busingye, volontaria di Avsi, visitando la mostra al Meeting per l'amicizia tra i popoli di Rimini del 2008, ha detto: «Non è un fare che sal-

va, ma la coscienza di ciò che ci sta generando adesso»; era lì con Vicky, una donna malata di AIDS che ha incontrato in Uganda. Guardando la mostra e incontrando i carcerati lì presenti, Vicky ha riconosciuto in loro ciò che era accaduto a lei quando ha conosciuto Rose: «Guardando il suo volto ho visto il volto di Gesù, e non si può incontrare Gesù e rimanere la stessa persona. In uno sguardo diverso ho incontrato la resurrezione di Cristo, e se incontri la Resurrezione non puoi non risorgere». Questo è esattamente il senso e il metodo che dovrebbe avere chi opera nelle carceri: così ci siamo mossi fino ad ora e così dobbiamo continuare a muoverci, guardando il volto dei detenuti che incontriamo (e di tutti quelli che il Signore ci mette accanto) e riscoprire il volto di Gesù, perché è solo attraverso un incontro che l'uomo cambia, che noi cambiamo.

La terza sezione si apre con il figliol prodigo del Guercino e si intitola “Lavoro. Utili alla compagnia umana”. Chi si pone una domanda, chi incontra una presenza che lo cambia, poi non può più stare fermo a «imbruttirsi su una branda», come spesso scrivono i carcerati: ha bisogno di fare qualcosa, di lavorare, di essere utile. Quando hanno la possibilità di lavorare, poiché hanno sentito l'urgenza di una domanda e riscoperto una speranza attraverso un incontro, non possono vivere il lavoro se non per la bellezza che hanno incontrato. Lavorano, infatti, con un gusto e con una bravura diverse. I dolci dei carcerati che lavorano per la cooperativa “Giotto” sono una testimonianza di questo.

I nostri volontari non hanno la pretesa di rispondere ai bisogni “materiali” dei detenuti – sarebbe impossibile. L'incontro con le persone recluse è l'occasione, sia per i volontari che per gli stessi detenuti, di un confronto vero, al livello di quelle domande esistenziali che accomunano tutti gli uomini.

L'incontro con i volontari dell'associazione, quindi, se i detenuti lo desiderano, cresce in amicizia e compagnia e, attraverso un costante confronto con le Direzioni, la Magistratura, gli Uffici di Esecuzione, si fa strada per molti la possibilità di un reinserimento nel tessuto sociale.

Anche il volontario diventa protagonista attivo del percorso che la giustizia compie nel tentativo di riabilitazione di chi ha commesso un crimine; come dice il Papa nella sua ultima enciclica, *Caritas in veritate*: «La carità eccede la giustizia, perché amare è donare, offrire del “mio” all'altro; ma non è mai senza la giustizia, la quale induce a dare all'altro ciò che è “suo”, ciò che gli spetta in ragione del suo essere e del suo operare».

Allora succedono cose che vanno al di là di quello che possiamo immaginare, come ad esempio la storia di Ivan, un detenuto transessuale incontrato a San Vittore (oggi a Belluno), ragazzo con una vita piena di dolore, uno su cui non avrei mai scommesso un centesimo. Ad Ivan ho chiesto di

pregare per mia figlia che doveva nascere dopo pochi mesi e alla quale era stata diagnosticata una probabile sindrome cromosomica. Ivan ha accettato questa sfida. Con gli altri volontari, ho cominciato a incontrarlo con maggiore frequenza. In questo rapporto Ivan è cambiato, non solo ha preso serie e definitive decisioni in merito alla sua identità sessuale (ha smesso di prendere gli ormoni) ma è arrivato al punto di concepire quest'ultima carcerazione come una condizione indispensabile per il suo cambiamento. O ancora, Andreas, ex detenuto di Bollate, vorrebbe poter ringraziare i due poliziotti che lo hanno arrestato, perché in carcere ha potuto incontrare dei volti che lo hanno aiutato a cambiare. E come loro molti altri. Per queste persone il carcere non è più una realtà brutta da cui fuggire, il carcere non cambia aspetto ma cambia il modo in cui guardano e vivono quella realtà. «Tutta la galleria della miniera era come trasfigurata e nulla aveva più l'aspetto di prima» ci ricorda il *Barabba* di Lagerkvist. «Così grazie al fatto di essere entrato in prigione e di aver incontrato queste grandi persone, adesso arrivo a scrivere a te. Quattro anni e mezzo fa mai avrei immaginato che sarebbe arrivato questo giorno felice», scrive Rodney dal North Carolina.

Ripensando al loro cambiamento, resta evidente come anche i volontari, la Polizia Penitenziaria, le cooperative di lavoro e la Magistratura si devono inserire necessariamente in questo percorso della pena rieducativa, come tra l'altro prevede l'art. 27 della Costituzione.

“Incontro e presenza” favorisce tutte quelle realtà e quei luoghi che non fanno del detenuto una manodopera a basso costo o un essere da isolare in “quartieri ghetto”. Siamo sostenitori di modalità di reinserimento che in primo luogo garantiscano al detenuto in uscita un tessuto sociale e una rete di rapporti in grado di accoglierlo senza pregiudizi.

Questo è il grande lavoro culturale dell'associazione: diffondere sempre più una cultura del perdono.

Solidarietà e responsabilità. Ruanda: memorie di un genocidio

Presentazione della mostra

11.12.2010 • Area Poster

Interviene: Livio Senigalliesi.

Oriana Discornia

Buonasera e benvenuti a tutti. Sono la responsabile della comunicazione del Centro di Servizio al Volontariato “San Nicola”. Quest’anno siamo molto contenti di ospitare all’interno del Meeting del Volontariato questa mostra organizzata dall’associazione “Bimbo Aquilone” di Conversano. È una mostra che ci richiama alla responsabilità civile. Il titolo che abbiamo voluto dare al Meeting è *Solidarietà: un lavoro per ciascuno, un bene per tutti*. In questa mostra potremo mettere alla prova il nostro sguardo e la nostra coscienza. In questo caso, guardare significa domandarsi: «ma è la prima volta che vedo il Rwanda?»; «è la prima volta che sento parlare di un genocidio?». Forse sì.

Il genocidio del Rwanda è stato uno dei più cruenti della storia del secolo scorso. Simile a quello nazista nei confronti degli ebrei. Nel 1994, sotto gli occhi delle potenze mondiali, sono stati ammazzati milioni di uomini che oggi giacciono ancora come scheletri nelle chiese. Sono come morti viventi gli abitanti dei villaggi che convivono con queste presenze macabre: presenze che ricordano come il mondo intero si sia dimenticato di loro. È possibile che anche noi ci siamo dimenticati di loro nonostante accendiamo ogni giorno la televisione? È possibile che di questa guerra tutti gli Stati non abbiano mai parlato e non si siano mai resi responsabili? Sono responsabili? Non lo so. Livio Senigalliesi è uno dei fotoreporter di guerra più noti alle testate giornalistiche nazionali. Lavora da vent’anni a un progetto di comunicazione sulle vittime di guerra. È un progetto in cui crede moltissimo e in cui l’associazione crede moltissimo, e che ci ricorda che la solidarietà è responsabilità. Ma responsabilità implica una presa di coscienza. Ecco a voi Livio Senigalliesi.

Livio Senigalliesi

Buongiorno. Grazie a tutti, grazie per questo invito, per questa accoglienza

e soprattutto grazie a tutti i giovani che vedo qui presenti e a cui dedico il mio lavoro. È un lavoro fatto con grande impegno, da tanti anni; è un lavoro duro, che richiede studio, approfondimento, voglia di capire e di mettersi in gioco, voglia di rischiare, per raccontare le storie di persone che altrimenti non avrebbero né un nome né un volto. Storie di tanti bambini che alla fine di un genocidio sono ancora costretti entro il filo spinato di un campo profughi: bambini nati e cresciuti in quel campo profughi, che non vedono ancora un futuro. Il volto delle donne sopravvissute allo stupro etnico e al genocidio e che però sono le attrici della rinascita di un paese ridotto in rovina. Queste sono le cose di cui vi voglio parlare ma soprattutto a cui dedica i suoi progetti l'associazione "Bimbo Aquilone", che sono qui e con cui condividiamo il desiderio di raccontare un Rwanda diverso.

Vi parlo di queste foto, del perché anni fa mi sono recato in Rwanda e ho raccolto queste immagini. Questo reportage molto duro, come diceva chi mi ha introdotto, nasce dalla voglia di raccontare le storie poco note della guerra, le sue conseguenze secondarie, quelle di lungo periodo: non solo i cadaveri nelle chiese e nelle scuole, non solo i luoghi dove è stato perpetrato il genocidio; anche i volti come quelli di quel bambino che cresce in un cimitero perché tutti i suoi parenti sono stati vittima del genocidio e che non sa dove andare, quello è l'unico luogo che conosce, è quasi un luogo della memoria, l'unico che gli appartenga. Io ho incontrato quel bambino.

Voglio raccontare soprattutto le storie dei vivi, non solo quelle dei morti. Questo mio reportage in Rwanda, come dicevo, è una testimonianza, un urlo contro la guerra. Fa parte di un progetto di documentazione delle guerre del ventesimo secolo. La mia passione per la fotografia, infatti, affonda le sue radici nella passione per la storia. Quella che ho sentito raccontare da mia madre, da mia nonna, la storia della seconda guerra mondiale. Ho fatto il fotografo per seguire la mia passione per la storia. Il fatto di viaggiare e di essere vicino alle popolazioni colpite dalla guerra è una cosa che mi appassiona: tutt'ora, dopo trent'anni di lavoro, mi batte il cuore quando, come oggi, racconto queste vicende, che sono anche le mie. Non sono cioè vicende che ho incontrato, fotografato, tornando poi a casa come se nulla fosse cambiato: ci sono vicende che ti appassionano, ti segnano, che lasciano in te un dolore indelebile. Guardando queste immagini tuttora ripenso a quegli incontri, mi porto dentro il loro dramma e mi piace raccontarlo anche a voi. Con gli anni, mi sono assunto la responsabilità di essere testimone. Non solo come fotografo e giornalista ma anche come una persona impegnata nel volontariato: ho lavorato nei campi profughi in Bosnia, in Medio Oriente. Non solo fotografo ma prima di tutto uomo, che si fa coinvolgere dalle tragedie della sua contemporaneità e cerca di fare nel suo piccolo alcune cose importanti. Un piccolo segno di solidarietà molto spesso vuol

dire tanto per quelle persone abbandonate che si sentono dimenticate dal mondo. Le persone che vedete nelle mie immagini spesso mi hanno chiesto dove fosse l'Italia, o Bari, molti di loro non hanno idea di dove sia l'Europa perché vivono nella foresta, non sono acculturati. Per loro gli stranieri, siano essi americani, italiani, francesi, belgi, sono tutti uguali. Sanno che vengono da lontano. Però mi hanno detto: «Livio, porta la nostra testimonianza e il nostro dolore nel tuo paese e raccontalo, affinché si creino dei punti di pace e di solidarietà».

È quello che fa Bimbo Aquilone, sostenendo a distanza, impegnandosi nei processi di formazione dei giovani. Anche solo aver la possibilità di andare a scuola per quei bambini che crescono in un villaggio è tantissimo. È la speranza di un futuro diverso. La cultura permette di avere un rapporto di considerazione più alto di quelli che sono i criteri della vita, permette di amare di più la vita, di tralasciare i pensieri di morte e di angoscia che ci trasmettono queste foto.

Quei machete, quelle preoccupazioni in cui versa la popolazione del Rwanda e ancora quei cadaveri, di cui non dobbiamo dimenticarci, sono un monito per tutti noi. Ma i sorrisi di questi bambini sono anche un inno alla vita: hanno voglia di vivere, di studiare di pensare a un futuro diverso.

Per concludere, infatti, vi voglio raccontare un esempio positivo, perché non dobbiamo soltanto pensare alle brutture del passato ma anche al fatto che c'è un paese nel cuore dell'Africa in cui le donne sono un motore per il futuro. Gli uomini hanno fatto il lavoro sporco: hanno ucciso e spesso sono ancora in carcere per questo. C'è un paese che attende di essere processato per il male che ha fatto. Ma le donne sono innocenti, sono state violentate sistematicamente durante quei cento giorni terribili nell'aprile del '94 e ora sono diventate il motore di questa nazione. Ci sono donne come quella nella foto laggiù in fondo sulla sinistra che come vedete nella didascalia si chiama Jacqueline: è una donna di etnia utu, quindi dell'etnia genocidiaria, di coloro che uccidevano i tutsi. Di fronte a tanto dolore e a tante brutture lei ha deciso di salvare una donna tutsi. Basta un gesto. Per questo lei si è sentita di dover cambiare la sua vita: da allora ha messo in piedi un'associazione che si occupa della salvaguardia dei bambini handicappati, sia della loro formazione scolastica che delle cure di cui necessitano.

Il volto nuovo del Rwanda che vi voglio raccontare, quindi, ha a che fare col volto di Jacqueline: è il volto di una donna che poteva chiudere gli occhi ma che invece li ha aperti e ha salvato un'altra donna. Ha poi scritto anche un libro: se siete interessati, attraverso queste pagine potete approfondire il dramma del genocidio dal punto di vista umano.

Vi ringrazio per la vostra attenzione. Sono disponibile per domande sulle foto che più vi colpiscono.

Adesso passo la parola ad Angela: vorrei che lei illustrasse i progetti di “Bimbo Aquilone”, perché è un’associazione in cui credo molto.
Grazie.

Angela Barbuscia

Grazie Livio per essere qui e per averci messo a disposizione questi scatti. Noi lavoriamo da soli tre anni a un progetto in Rwanda, la nostra associazione finora si è occupata di progetti di sostegno a distanza in Brasile. In Rwanda siamo capitati un po’ per caso ma ci siamo appassionati molto al progetto che ora portiamo avanti. Pensiamo – come diceva Livio prima – che la solidarietà è tale se parte dalla responsabilità e la responsabilità senza la conoscenza dell’ambiente, di quello che veramente avviene in questi luoghi non ha senso. Perciò quando siamo entrati in Rwanda con questo progetto, volevamo innanzitutto capire che cosa ha dilaniato questo paese in un modo così profondo. E per lo stesso motivo abbiamo voluto far precedere i nostri progetti da una mostra che raccontasse la memoria di ciò che è accaduto in quel territorio. Ecco perché per noi era molto importante partire con questa mostra.

Il nostro progetto attuale è seguire una scuola in un piccolo paese nel sud del Rwanda che si chiama Ngoma, e che serve il villaggio di Ngoma e i villaggi nei dintorni. È l’unica possibilità per i bambini di questa zona di accedere alla scolarizzazione. Qualche anno fa quella scuola rischiava la chiusura. È stata costruita negli anni ’70 e poteva accogliere circa 60 bambini ma proprio perché era l’unica è sempre stata sovraffollata: è arrivata a ospitare anche 200 bambini. Era in uno stato di degrado e fatiscenza. Abbiamo accolto una richiesta di aiuto e adesso stiamo cercando di sostenere questa scuola tramite il sostegno a distanza. Non so se sapete come funziona il sostegno a distanza ma è molto semplice: è una forma di raccolta di fondi per sostenere i bambini nel luogo in cui vivono e nelle loro famiglie.

Da tre anni questa scuola ha ripreso a funzionare, i bambini che sosteniamo sono circa 80: speriamo di poterla ingrandire e di poter creare le condizioni perché anche altri bambini dei villaggi vicini possano accedere alla scolarizzazione.

Come diceva Livio, per questi bambini è fondamentale andare a scuola e la passione che loro mettono sembra incredibile ai nostri occhi. I volontari che lavorano nella scuola ci raccontavano che quando i bambini hanno un foglio di carta scrivono dal primo angolino in alto fino all’ultimo angolino in basso, tutte le materie di seguito, perché la carta per loro è un bene prezioso. Ogni pezzettino di carta deve essere utilizzato senza sprechi. La passione che mettono nello studio è incredibile. Pensiamo che questo sia il pun-

to di partenza per cominciare a dare una speranza a questa popolazione dilaniata da gravissimi problemi. Partendo dall'aiuto ai bambini, in particolare dando loro la possibilità di studiare, di vedere cose diverse, crediamo si possa dare una speranza nuova a questo popolo. Grazie.

Percorsi di solidarietà e sussidiarietà

11.12.2010 • Sala Leccio

Partecipano: **Ludovico Abbaticchio**, Assessore al Welfare del Comune di Bari; **Maurizio Maccarini**, Docente di Marketing dell'Università degli Studi di Pavia; **Pietro Marzi**, Responsabile Area Formazione e Orientamento Cooperativa "Capitani Coraggiosi" di San Benedetto del Tronto (Ap); **Michele Corriero**, Pedagogista Progetto Superabili Associazione "Sideris" di Valenzano (Ba).

Moderà: **Rosanna Lallone**, Componente Comitato Scientifico Centro di Servizio al Volontariato "San Nicola".

Rosanna Lallone

Buonasera a tutti. Sono contenta di vedervi così numerosi.

Il primo "Percorso" di questo Meeting prende in esame due principi fondamentali per una sana costruzione dell'impalcatura sociale: solidarietà e sussidiarietà.

Stamattina abbiamo compreso dai nostri amici che essere solidali corrisponde innanzitutto al bisogno che ognuno in prima persona vive.

La solidarietà viene spesso scambiata per mera generosità, per assistenzialismo, ma questi aspetti ne costituiscono una degenerazione.

Il termine, infatti, come è ben noto, deriva dal latino e vuol dire: prendere "in solido", cioè assumersi le proprie responsabilità, rispondere "in solido" per il tutto e non per una parte. Questo concetto derivante dal diritto romano ci aiuta a comprendere meglio il titolo del Meeting di quest'anno: *Solidarietà: un lavoro per ciascuno, un bene per tutti*.

Non un sentimento di vaga compassione o di superficiale intenerimento per i mali di tante persone, che magari si accentua in presenza di particolari emergenze.

La solidarietà è responsabilità, implicazione, condivisione, perché veramente tutti siano responsabili di tutti. Questo è il concetto di solidarietà che ci piace e che attraverso il lavoro delle organizzazioni di volontariato quotidianamente vediamo espresso e sempre di più vorremmo si esprimesse.

Qual è il nesso tra una solidarietà così intesa e la sussidiarietà?

La sussidiarietà è un altro principio cardine dell'impalcatura della società anche se forse non è altrettanto noto. Al di là dei tecnicismi, possiamo dire che la sussidiarietà postula la centralità della persona, dell'io: la singola persona, attraverso i corpi intermedi in cui essa si esprime, risponde al proprio e all'altrui bisogno, essendo protagonista di tale risposta.

È il contrario della mentalità della delega all'ente pubblico, è la risposta in prima persona della società civile ai bisogni e quindi è l'esaltazione dell'io.

La sussidiarietà esprime il primato della persona sulle istituzioni; ecco il nesso con la solidarietà: non si deve mai perdere di vista la centralità delle persone, la loro autonomia e libertà, e le si deve riconoscere capaci di rispondere al loro bisogno, di essere protagoniste della loro storia e del loro destino, se pur in una compagnia che le sostenga.

Come papa Benedetto XVI afferma nell'enciclica *Caritas in veritate*, la sussidiarietà senza la solidarietà scade in un particolarismo, mentre la solidarietà senza la sussidiarietà, senza la centralità del destinatario dell'aiuto, decade in un assistenzialismo paternalista, che non fa crescere nessuno, riducendo a mero soggetto passivo chi riceve l'intervento d'aiuto, mortificandolo.

Gli interventi che seguiranno renderanno evidente che modalità operative concrete, fondate sul nesso tra solidarietà e sussidiarietà, sono in grado di generare cambiamenti e miglioramenti nella qualità della vita di tante persone.

Presento i gentili relatori: Pietro Marzi, responsabile della cooperativa "Capitani Coraggiosi" di Ascoli Piceno, a cui cederò per primo la parola; Michele Corriero, giudice onorario, pedagoga, nonché componente dell'équipe del progetto "Superabili" promosso dall'associazione di volontariato "Sideris" di Valenzano; Maurizio Maccarini, ricercatore in Marketing dell'Università di Pavia, esperto nel campo della sussidiarietà; Ludovico Abbaticchio, assessore al Welfare del Comune di Bari.

Cedo subito la parola al dottor Marzi, al quale chiedo di raccontare qual è l'attività che svolge la sua cooperativa, quali sono le progettualità in atto e come ritiene sia possibile la sostenibilità e la continuità di questi progetti nel tempo.

Pietro Marzi

Buon pomeriggio. È una domanda difficile, quindi per rispondervi dovrò procedere per gradi. Qualche giorno fa un amico, che lavora in una cooperativa diversa dalla mia e che opera in un altro territorio, mi ha confidato che parlando con un funzionario di un comune della mia provincia, gli ha chiesto quali sono le cooperative che operano nella provincia di Ascoli Piceno. Il funzionario gli ha riferito un elenco di una decina di cooperative, specificando quali sono i servizi che offrono. «Poi – ha detto a un certo punto – ci sono quelli là, quelli della cooperativa "Capitani Coraggiosi". Ma sono un'altra cosa, fanno cose un po' diverse, in modo un po' strano».

Bene, io lavoro con “quelli là”. Comprendo la difficoltà di questo funzionario nel capire la mission della cooperativa “Capitani Coraggiosi”, perché è difficile spiegarlo a voi adesso, è stato difficile spiegarla ai miei genitori, ai miei suoceri che non capiscono ancora bene che cosa faccia. “Quelli là” innanzitutto non nascono come cooperativa ma come un gruppo di amici. La cooperativa nasce nel 2001, ma questo gruppo era già legato da un vincolo stretto, erano amici già da diverso tempo. Tutto nasce da un bisogno incontrato: nel 1990 ('91-'92) abbiamo incontrato due ragazzini stranieri che avevano bisogno di tante cose ma in particolare ci hanno chiesto di aiutarli nel pomeriggio a studiare: non sapevano l'italiano quindi avevano bisogno di una grande mano. Abbiamo iniziato così, perché c'erano questi due ragazzini. Attorno a questi due ragazzini si è creato un gruppo, eravamo una decina di persone che si alternavano per aiutarli con i compiti scolastici. Questo gruppo ha poi attirato a sé altre famiglie che portavano i loro bambini che avevano bisogno. Così piano piano è nato un doposcuola.

Ad un certo punto è capitata una cosa: alcuni di noi avevano la necessità impellente del lavoro. C'era chi si stava laureando, chi si era già laureato, chi si era diplomato e aveva bisogno di lavorare, chi si voleva sposare... Nessuno di noi voleva però lasciare quella cosa che era nata: ci siamo detti che volevamo continuare, perché ci fa bene. Volevamo continuare a fare questo doposcuola che nel frattempo era diventato grande, avevamo una trentina di ragazzini.

Si è quindi cercata una modalità per rendere stabile, almeno per alcuni, questo tipo di servizio. Rendere stabile un servizio significa creare i presupposti affinché chi lo desidera possa concepire tale impegno anche come un lavoro. Accanto alla crescita dei bambini è cresciuta l'esigenza di contare non solo sull'apporto dei volontari, che ancor oggi ci sono e che è un apporto lodevole, ma anche di persone che prestano servizio come un lavoro. Nel 2001 nasce la cooperativa, per poter gestire in maniera diversa questa cosa che cresceva e non era nata come un progetto, ma cresceva a prescindere anche dai nostri limiti.

Attualmente la Cooperativa gestisce tre doposcuola (con circa centocinquanta ragazzini), cinque centri di abitazione, circa sette centri estivi, il servizio di assistenza domiciliare per alcuni comuni della provincia di Ascoli di Piceno, un centro dell'infanzia, una scuola media e un centro di accompagnamento alla ricerca del lavoro che abbiamo chiamato “Centro di sussidiarietà”.

Qualche anno fa ho incontrato un sacerdote veneto, che non incontravo da molti anni. Non avevo molta confidenza ma era lì e cercai una domanda intelligente da porgli e gli chiesi: «Allora la parrocchia, come va?». Doman-

da poco intelligente. Lui capisce che non sapevo cosa domandare e mi risponde: «Io sto bene, la parrocchia sta bene».

Abbiamo fatto una cooperativa perché volevamo stare bene noi: la *mission* della nostra cooperativa non sono i servizi, non è il doposcuola, non è il centro di abitazione, non è la scuola, né aiutare le persone a cercare lavoro. Noi vogliamo stare bene. La cooperativa è uno dei tanti strumenti che ci sono: noi abbiamo usato questo per poter andare a fondo del nostro bisogno di stare bene. Tutto ciò che nasce, nasce da un bisogno personale: la mission della cooperativa non è offrire servizi ma custodire questo bisogno di stare bene.

Ho voluto fare queste premesse perché altrimenti non si capisce qual è il rapporto che noi abbiamo con gli enti pubblici e con gli enti del Terzo settore. Quando ci rapportiamo agli enti pubblici e presentiamo chi siamo, diciamo questo: noi abbiamo creato la cooperativa perché avevamo bisogno di stare bene, perché stare bene coincide in maniera stretta con fare il servizio bene. Se uno incontra un ragazzino che va male a scuola, siccome è naturale affezionarsi alle persone, non può stare bene se non si domanda come fa questo ragazzino: lo facciamo per i nostri figli. Io ho un bambino di tre anni e una bambina di sette mesi. Abbiamo naturalmente questa preoccupazione per i nostri figli ma è naturale per tutti: dobbiamo essere aiutati in questo. Ecco, la cooperativa ci aiuta in questo. I servizi sono la modalità attraverso la quale noi cerchiamo di rispondere a un bisogno nostro.

Il “Centro di sussidiarietà” – sono cinque in cinque comuni diversi – attraverso cui aiutiamo le persone a trovare lavoro, nascono con la stessa dinamica del centro del doposcuola, del centro di abitazione, del centro estivo. Abbiamo incontrato le famiglie di questi ragazzini, alcune di queste famiglie avevano problemi di lavoro, alcuni avevano il problema di mangiare: di fronte a un bisogno così grande, abbiamo cominciato a fare sostegno a queste persone. È necessario però stare insieme ad alcuni amici: ognuno di noi sa bene il proprio limite, non riusciamo a fare niente nemmeno stando insieme, figuriamoci da soli! Non eravamo capaci di trovare il lavoro alle persone, non era il nostro mestiere: nasceva l'esigenza di acquisire delle competenze. Alcuni di noi hanno investito tempo e risorse proprie per formarsi, per poter aiutare in maniera adeguata le persone in cerca di lavoro. E nato così un centro, uno sportello inizialmente gestito soltanto da volontari che lavoravano di pomeriggio come par-time mentre la mattina incontravano le persone. Piano piano anche questa cosa è cresciuta.

La questione del lavoro c'è sempre stata, anche da voi. La Vallata del Tronto è l'ultima vallata delle Marche, poi inizia l'Abruzzo, ed è un territorio in crisi perenne per quanto riguarda il lavoro: da quindici anni c'è un tasso di disoccupazione altissimo. Quando incontravamo le persone che ave-

vano bisogno di lavorare non sapevamo come fare. Però volevamo trattarli come desideravamo essere trattati noi, vale a dire da protagonisti. Partiamo dai loro desideri, ci siamo detti, che cosa desiderano, perché cercano lavoro? Per stare bene, per mangiare, per dare da mangiare ai propri figli: abbiamo valorizzato questo. Valorizzare significa non identificare l'altro con il suo bisogno, significa dirgli «tu hai una dignità quindi puoi muoverti, ti aiutiamo noi, però puoi muoverti». Con il “Centro di sussidiarietà” non facciamo l'incrocio domande offerte, noi non conosciamo le aziende. Noi invitiamo le persone a fare un lavoro, quello di cercare il lavoro: organizziamo loro la giornata e gli diamo una sorta di datore di lavoro, un tutor, che lo segue, lo motiva. La prima spesa grande che abbiamo fatto per il “Centro di sussidiarietà” sono state le sveglie, abbiamo comprato le sveglie per tutti. Fino a coinvolgerli con le nostre famiglie, invitandoli a pranzo da noi a turno perché sapevamo che non avevano di che mangiare. Procedevamo anche per tentativi.

Quando nel 2006 uscì il bando della Fondazione Cassa di Risparmio di Ascoli Piceno che finanzia progetti per l'inclusione sociale, noi presentammo il progetto del nostro “Centro di sussidiarietà”. Qui voglio aprire una parentesi, che c'entra con la domanda che la moderatrice mi rivolgeva prima: parte del mio lavoro con la comunità consiste nel cercare di rendere stabile questi tentativi di intervento che vengono proposti dai soci della cooperativa. In poche parole mi viene chiesto di trovare i soldi per permettere la stabilità del servizio. Questo mio lavoro è reso meno arduo – ma non facile – dal fatto che i miei amici hanno il vizio di non aspettare. Chesterton, uno scrittore inglese che a me piace tanto, diceva: «Se vale la pena fare una cosa, vale la pena farla male», cioè, iniziamo e poi... i miei amici fanno così, per cui certe volte devo smorzare l'entusiasmo. Se c'è bisogno di fare una cosa, prima la si fa – almeno da noi accade questo – poi le si dà un nome e si cerca di renderla stabile. Quando ho scritto il progetto insieme agli altri per il bando della fondazione è stato semplice perché abbiamo raccontato ciò che già accadeva. Questa modalità sembra banale ma non lo è affatto. Noi cerchiamo di stabilizzare a livello economico qualcosa che è già stabile.

Il non aspettare determina anche la modalità con cui ci rapportiamo con l'ente pubblico: noi non chiediamo agli enti i soldi ma andiamo innanzitutto a mostrare ciò che facciamo e poi chiediamo loro se questa cosa è utile. Rispetto ai bisogni che riscontri tu, amministrazione comunale, assistente sociale del comune, rispetto alle persone che bussano ogni giorno alla tua porta, questa cosa che noi facciamo è utile? Dunque, il rapporto è su un altro livello: quando c'è la possibilità di presentare un progetto, c'è già questo rapporto, questo modo di lavorare a ratifica. È funzionale, strategico, ci

permette di avere un rapporto con le amministrazioni comunali completamente diverso.

Partecipammo a quel bando, il nostro progetto venne approvato. Abbiamo ottenuto un finanziamento piuttosto consistente, per quattro sportelli e per la durata di due anni: decidemmo di destinare a sussidi metà del contributo che ci venne dato. Noi facciamo una proposta di lavoro, cioè quella di cercare lavoro attraverso il nostro aiuto, e questo permette l'instaurarsi di un rapporto educativo: svegliarsi la mattina, rendere conto a qualcuno, fare la ricerca del lavoro in un certo modo, telefonare ecc. è un lavoro educativo che molti non fanno e che ha portato anche a diversi risultati. Quindi noi abbiamo pensato che tale lavoro dovesse essere retribuito. Ci sono delle situazioni in cui la ricerca del lavoro era resa difficile dalla mancanza dei soldi per prendere l'autobus, delle bollette in scadenza: noi abbiamo voluto favorire questa cosa. Perciò abbiamo destinato metà progetto a questo servizio. In due anni abbiamo incontrato 528 persone, di cui 371 hanno trovato lavoro. È una cosa strana, particolare, il fatto che non l'abbiamo trovato noi ma se lo sono trovato da soli. Penso che la questione della sussidiarietà sia proprio questa: da una parte rendere protagonista la persona, dall'altra preservare il rapporto con le istituzioni pubbliche a partire dal livello che vi descrivevo.

Rosanna Lallone

Grazie, Pietro, perché hai descritto il metodo della solidarietà, che è la condivisione, e hai mostrato come diventi azione educativa: emblematico l'esempio del ragazzo che ogni mattina aveva bisogno di chi andasse a svegliarlo a casa perché si mettesse alla ricerca del lavoro. Un ente pubblico non può certo rispondere a bisogni di questo tipo.

Non è un dettaglio, è fondamentale per la riuscita dell'azione, perché se uno la mattina non si alza con uno scopo, con un desiderio, e non ha vicino nessuno che glielo comunichi, non sarà nemmeno in grado di impegnarsi nella ricerca di un lavoro.

Hai poi descritto il rapporto che avete con l'ente pubblico, per cui non andate a chiedere nulla se non un riconoscimento di ciò che fate, delle esperienze in atto. Se l'ente pubblico le riconosce utili alla realtà sociale che amministra dovrà favorirle, agevolarle.

Il primo passo di fronte agli enti pubblici è dire chi siamo, quale bisogno abbiamo incontrato e cosa realizziamo, in un tentativo di dare risposte al bisogno incontrato.

L'altra parola che è risuonata stamattina è "incontro": abbiamo incontrato due ragazzini che non andavano bene a scuola e abbiamo cominciato

ad aiutarli, ci raccontava Pietro. La dinamica è questa: da un incontro così ci si mette in moto, in gioco, con una passione e in una compagnia.

Grazie per aver declinato così bene, tramite la tua esperienza, questi due passaggi fondamentali.

Prima di dare la parola al dottor Michele Corriero, volevo dire come nasce l'associazione "Sideris": è una Onlus che ha sede a Valenzano, si è costituita nel 1999 ed è stata voluta e fondata da familiari di ragazzi disabili. Nasce con lo scopo di offrire loro la possibilità di vivere con pienezza le proprie abilità e di conseguire una migliore qualità della vita. Le attività organizzate dall'associazione si propongono come finalità lo sviluppo dell'autonomia personale, la promozione e il potenziamento delle abilità sul piano cognitivo, relazionale e sociale e l'inserimento lavorativo. L'associazione va avanti con passione e grinta con una serie di progetti particolarmente significativi di cui l'ultimo nato è "Superabili".

Prego, dottor Corriero.

Michele Corriero

Grazie, buonasera. Mi è stato chiesto di illustrare il progetto "Superabili" e per farlo mi piace partire dalle *precondizioni* che hanno portato al progetto stesso e che ne costituiscono l'anima. Tali precondizioni sono legate alla storia dell'associazione "Sideris" di Valenzano. Una storia interessante, perché racconta di un'esperienza diretta di solidarietà e sussidiarietà, di genitori e figli, di genitori che cercano risposte non solo nell'ente pubblico. Grazie ad alcune famiglie di ragazzi diversamente abili, l'associazione è riuscita a costruire delle alleanze con altre famiglie del territorio, con le scuole e tutti i servizi che a diverso titolo si occupano di integrazione e benessere.

Il nostro progetto ha al centro l'idea di integrazione, ma questo è solo il punto di partenza perché l'integrazione deve portare poi ad una trasformazione, a un cambiamento sociale, in particolare a un cambiamento personale dei ragazzi e delle famiglie che vivono in prima persona l'esperienza della diversità.

Il progetto si divide in due parti: una iniziale di informazione, sensibilizzazione e aggiornamento circa le strategie e tecniche psico-socio-educative da utilizzare con minori con ADHD¹, in forte aumento nella popolazione minorile, in favore di docenti degli Istituti Scolastici di ogni Ordine e grado, famiglie, operatori socio educativi, pediatri di libera scelta e medici di base; una seconda parte dedicata all'orientamento e l'accompagnamento al lavoro.

¹ Attention Deficit Hyperactivity Disorder (Disturbo da deficit dell'attenzione ed iperattività).

ro per giovani con diversa abilità anche visiva in età lavorativa; realizzazione di laboratori prassici, rivolto a ragazzi in età scolastica e non.

Abbiamo un partenariato forte e significativo con l'ufficio regionale e provinciale scolastico, che ci hanno sostenuto nella reperibilità delle scuole.

Gli interventi d'informazione e aggiornamento puntano alla conoscenza, da parte delle insegnanti, sia di minori che hanno una diagnosi di ADHD, che minori senza diagnosi, quindi, un intervento anche in una zona grigia in cui è difficile percepire il problema, pur percependo il malessere.

Pertanto si intervenire non solo con bambini con l'ADHD diagnosticata ma anche per sensibilizzare e aggiornare gli insegnanti rispetto all'osservazione, alla rilevazione e alla segnalazione del disturbo.

Stiamo accompagnando i docenti in un vero e proprio processo di consapevolezza del significato del bambino iperattivo affinché non venga banalmente etichettato come "vivace" o "insopportabile". Questi bambini, e di conseguenza le loro famiglie, vivono sulla propria pelle sensazioni di mortificazione, svalutazione, mancanza di riconoscimento delle loro abilità personali; si tratta di bambini e bambine speciali, con abilità splendide che vanno orientate, gestite e organizzate professionalmente, nonché in famiglia.

Stiamo compiendo un lavoro importante anche sul fattore di stress degli insegnanti e dei genitori per aiutarli a gestire al meglio i bambini con questo disturbo e le loro famiglie.

Nella seconda parte del progetto è prevista la collaborazione dei centri per l'impiego, un lavoro sul bilancio di competenze dei ragazzi diversamente abili, attività laboratoriali presso l'associazione "Sideris" a Valenzano, una fase di accompagnamento e orientamento lavorativo, dunque la possibilità della sostenibilità e della continuità nel tempo delle attività, anche dopo la fine del progetto ufficiale (e con ciò mi riferisco alla domanda che poneva prima la dottoressa Lallone).

La rilevanza della problematica dell'ADHD riguarda anche il mio osservatorio come giudice onorario del tribunale per i minorenni di Bari: molte volte arrivano delle segnalazioni e si aprono molti casi di inadempienza scolastica, dove le problematiche dei ragazzi sono spesso legate alla loro incapacità di avere un rapporto positivo con la scuola e di non essere spesso capiti, in molti casi emerge una difficoltà relazionale legata a problemi anche di iperattività o disattenzione, che spesso sfociano in comportamenti di *bullismo*. Quando in tribunale arrivano questi casi, quando andiamo ad ascoltare i bambini, ad ascoltare i ragazzi, le famiglie e i servizi, ci accorgiamo di quanto non è stato diagnosticato, di quanto lavoro preventivo non è stato fatto all'interno delle scuole o all'interno delle stesse famiglie. In molti casi non si hanno gli strumenti, non si ha la consapevolezza, non si ha nessuno accanto che accompagni a scoprire qual è in problema e come gestirlo al meglio.

Quando manca questo tipo di attenzione, informazione e formazione, quando manca la cura e la diagnosi precoce nei confronti di questi bambini e di queste bambine, la situazione può degenerare e, in molti casi, purtroppo, degenera. Abbiamo ragazzi in tribunale che si trovano coinvolti in processi penali molto pesanti, spesso con una storia alle spalle di mancato intervento preventivo di carattere educativo, sociale e sanitario.

Pertanto il progetto cerca di dare risposte precoci attraverso la fase di prevenzione (nella scuola e famiglia) di accompagnamento educativo e formativo (nel periodo preadolescenziale e adolescenziale).

Il progetto interviene sul valore della responsabilità e della consapevolezza che i bambini e ragazzi con ADHD presentano diverse caratteristiche positive, hanno intelligenze originali, sono creativi, le loro potenzialità sono tante e vanno gestite e regolarizzate.

Le sensibilità e le competenze di insegnanti e genitori sono fondamentali per comprendere quali modalità psicoeducative mettere in atto per favorire al meglio lo sviluppo di questi ragazzi speciali.

Grazie.

Rosanna Lallone

Grazie, dottor Corriero, per aver messo in luce che sussidiarietà non significa contrapposizione tra pubblico e privato ma è un sistema circolare di sinergia tra questi mondi diversi, nella chiarezza e nel riconoscimento delle rispettive identità.

Cedo ora la parola al professor Maccarini, a cui chiedo di approfondire, da un punto di vista teorico, il rapporto tra solidarietà e sussidiarietà.

Prego.

Maurizio Ettore Maccarini

Grazie per avermi invitato a questi “Percorsi di solidarietà e sussidiarietà” nell’ambito della V edizione del Meeting del Volontariato. Si tratta di una occasione importante per parlare della sussidiarietà e del suo legame con il tema della solidarietà.

Voglio chiarire subito che io sono un economista aziendale che si occupa di strategie aziendali e che pertanto svolgerò il mio intervento utilizzando questa prospettiva di analisi. Mentre mi auguro che la prospettiva che propongo possa apportare un contributo alla riflessione sui temi della sussidiarietà e della solidarietà, sono ben conscio che altre discipline – quali il diritto, la filosofia, la sociologia e le scienze politiche – riflettano da più tempo su queste tematiche e siano in grado di proporre un inquadramento teo-

rico più consolidato rispetto all'economia aziendale. Vogliate comunque apprezzare se non altro l'audacia della mia proposta di lettura di questi fenomeni, secondo la prospettiva propria degli studi di strategia.

Prima di entrare nel vivo della questione mi preme precisare che il compito degli studiosi di strategia aziendale è quello di fornire ai manager che operano nelle aziende² strumenti che li aiutino ad analizzare:

- come valorizzare le risorse e le competenze di cui dispongono all'interno delle loro aziende (siano esse organizzazioni profit o non profit, imprese private o pubbliche amministrazioni);

- quali vincoli e opportunità si trovino nell'ambiente e nel mercato con il quale interagiscono, vale a dire al di fuori dei confini della loro organizzazione;

- come identificare i punti di forza e di debolezza che caratterizzano la loro azienda in rapporto all'ambiente per sfruttare al meglio le opportunità che si presentano e provare così a raggiungere gli obiettivi prefissati.

Queste brevi note dovrebbero essere sufficienti a chiarire perché è necessario che l'economia aziendale si interessi della sussidiarietà. Tutte le aziende infatti sono chiamate ad assumere decisioni strategiche, comprese le organizzazioni che operano nel sociale (come, ad esempio, quelle che abbiamo sentito descrivere negli interventi che mi hanno preceduto). Le aziende che operano nel sociale, come accade per qualsiasi altra azienda, debbono impegnarsi a valorizzare le risorse e le competenze di cui dispongono, debbono confrontarsi con l'ambiente che le circonda ed in particolare con i mercati di approvvigionamento dei fattori produttivi che utilizzano (ad es. il mercato del lavoro) e con i mercati di riferimento dei servizi che erogano. Riuscire ad individuare correttamente le opportunità che l'ambiente offre ed i vincoli che esso impone alle decisioni aziendali, rappresenta abitualmente la condizione necessaria per uno sviluppo soddisfacente della gestione. Occuparsi di sussidiarietà pertanto significa occuparsi delle condizioni di contesto ambientale nelle quali sono chiamate ad operare le organizzazioni che producono servizi sociali.

La tesi di fondo che mi preme sostenere è che la presenza di un ambiente compiutamente sussidiario offra in genere opportunità più favorevoli per lo sviluppo delle strategie e dell'operatività di un'organizzazione che opera nel sociale (sia associazione, impresa, cooperativa o più in generale un sog-

² Utilizzerò il termine "azienda" come sinonimo di "organizzazione" e di "impresa", in quanto sono convinto che le discipline aziendali vadano interpretate come discipline strumentali ed a-finalistiche, che non hanno la pretesa di indicare le finalità delle organizzazioni che alla quali si applicano i loro strumenti di analisi.

getto della società civile organizzata) rispetto a quanto accade in un ambiente meno sussidiario o addirittura di un ambiente nel quali manchi del tutto una prospettiva sussidiaria.

Per chiarire meglio il nesso tra sussidiarietà e solidarietà è opportuno richiamare brevemente i presupposti di fondo del modello del “liberalismo sociale” riproposto di recente da Alberto Quadrio Curzio. Il liberalismo sociale assegna ad agenzie diverse il compito di produrre determinate categorie di beni e servizi, in base alla diversa natura dei beni e dei servizi prodotti. Il modello individua tre differenti tipologie di beni e servizi ed altrettante agenzie preposte alla loro produzione.

La prima tipologia è rappresentata dai beni (e servizi) pubblici, quali a titolo di esempio la moneta, la difesa, la giustizia e l'ordine pubblico. In base al modello del liberalismo sociale i soggetti chiamati a produrre questi beni sono le istituzioni pubbliche e lo schema di remunerazione dei produttori è rappresentato dal prelievo fiscale, nel quale ciascuno contribuisce ai costi di produzione in base alla propria capacità produttiva e non al consumo individuale (che peraltro è molto difficile da determinare in modo oggettivo).

La seconda tipologia è rappresentata dai beni (e servizi) economici. In base al modello i soggetti chiamati a produrre questi beni sono i tipici soggetti di mercato, imprese che lavorano in regime di concorrenza con finalità profit. Come è noto, lo schema classico di remunerazione di questa tipologia di produttori è rappresentato dalla corresponsione del prezzo da parte del consumatore.

Il liberalismo sociale infine riconosce l'esistenza di una terza tipologia di beni rappresentata dai beni (e servizi) sociali, quali a titolo d'esempio l'istruzione, la sanità, la cultura. Questa tipologia di beni costituisce una categoria autonoma di beni, specifica e di natura diversa sia rispetto ai beni pubblici sia rispetto ai beni economici. In modello del liberalismo sociale insiste sul fatto che la produzione di questi beni dovrebbe essere affidata ad una categoria di agenzie diversa dalle istituzioni e dal mercato. La produzione di beni sociali spetta alle organizzazioni sociali, vale a dire a quelle organizzazioni della società civile che prendono il nome di Terzo settore, organizzazioni non profit, economia civile³. Pertanto anche la remunerazione di questa categoria di produttori dovrebbe essere affidata a logiche che incorporano elementi di solidarietà e reciprocità; senza essere appiattita né alla logica della

³ In questa sede non è essenziale approfondire le differenze teoriche che pure esistono tra le diverse definizioni evocate, rileva invece osservare che le agenzie sociali non possono essere ricondotte né alla dimensione delle agenzie istituzionali né alla dimensione delle agenzie mercantili.

mera corresponsione del prezzo da parte del consumatore della singola unità di beni e servizi consumati, né alla logica del prelievo fiscale generale in base al presupposto della capacità produttiva di ogni cittadino.

Il problema che voglio segnalare è che nella nostra cultura non è affatto diffusa la condivisione del modello che ho sinteticamente illustrato. La mancata condivisione di questa impostazione teorica conduce sul piano pratico alla sistematica negazione dei beni (e servizi) sociali come categoria a sé stante, ed il nostro ordinamento tende ad assimilarli di volta in volta (a seconda dello schema ideologico utilizzato) ai beni (e servizi) pubblici o a quelli di mercato.

Il riconoscimento dell'esistenza dei beni (e servizi) sociali come una categoria propria con pari dignità rispetto alle altre due categorie citate rappresenta invece il cuore del pensiero sussidiario che, nella sua essenza originale si preoccupa di prescrivere alle istituzioni pubbliche di non ingerirsi nella produzione di beni (e servizi) sociali, né tanto meno in quella di beni e servizi di mercato.

Per convincersene basta rileggere la definizione di sussidiarietà che proponeva Antonio Rosmini in *Filosofia della politica*, nel 1838: «Il governo civile [noi oggi diremmo la pubblica amministrazione, le istituzioni] opera contro il suo mandato, quand'egli si mette in concorrenza con i cittadini, o colle società ch'essi stringono insieme per ottenere qualche utilità speciale [noi oggi diremmo: con le famiglie, le associazioni, le cooperative, il Terzo settore, le imprese sociali, la società civile organizzata]; molto più quando, vietando tali imprese agli individui e alle loro società, ne riserva o sé il monopolio». Rosmini è chiarissimo: se la pubblica amministrazione anziché limitarsi a regolare il sistema e a svolgere alte funzioni di governo si pone in concorrenza con le agenzie sociali e di mercato o addirittura si garantisce il monopolio della produzione di beni diversi da quelli pubblici in senso stretto, contraddice la sua propria natura, vien meno al suo compito.

Non ci sarebbe veramente altro da aggiungere se non appunto che queste cose sono state scritte duecento anni fa, quando vigeva lo Stato liberale, lo Stato minimo. Oggi il problema è più complesso in quanto lo Stato, la pubblica amministrazione si è già appropriato di una serie di servizi sociali. Uno dei temi sul tappeto è come fare affinché le organizzazioni della società civile si possano riappropriare dell'erogazione dei servizi sociali.

Dopo Rosmini la dottrina sociale della Chiesa ha perfezionato il principio di sussidiarietà sostenendo che la produzione di servizi sociali da parte della pubblica amministrazione è legittima e addirittura doverosa quando le agenzie sociali dimostrino di non essere in grado di provvedere autonomamente alla produzione dei beni (e dei servizi) sociali necessari alla collettività. Ma si tratta di un'eccezione non della regola.

Generalizzando possiamo sostenere che in condizioni di equilibrio vale la ripartizione dei compiti prevista del liberalismo sociale, secondo la quale la produzione di ciascuna categoria di beni (e servizi) viene affidata alle corrispondenti agenzie. Solo in condizioni di emergenza, quando vengono meno le condizioni di equilibrio, è opportuno che intervengano le agenzie che sarebbero ontologicamente deputate alla produzione di una diversa categoria di beni (e servizi). Ma in questa eventualità straordinaria la funzione di supplenza deve avere carattere transitorio e straordinario e la preoccupazione generale dovrebbe essere quella di ripristinare le condizioni di equilibrio fornendo un sostegno alle agenzie in difficoltà, e non quella di perpetuare gli squilibri assegnando definitivamente all'agenzia supplente i compiti delle agenzie in crisi.

Nella nostra società si riscontrano invece continue e palesi contraddizioni di questa logica.

Per un verso abbiamo assistito per anni allo spettacolo di uno Stato impegnato nella produzione di panettoni e fette biscottate e vediamo che ancora oggi alcuni teorizzano la necessità che siano le istituzioni locali a produrre beni (e servizi) sociali o che difendono le prerogative della scuola e della sanità pubblica, intesa come scuola e sanità di proprietà dello Stato o delle sue articolazioni territoriali.

Per altro verso non manca chi propone di affidare al mercato o al sociale la produzione di beni (e servizi) pubblici come la sicurezza e il controllo del territorio.

Naturalmente si potrebbe obiettare che in situazioni straordinarie qualche sconfinamento è opportuno: se la famiglia e le altre organizzazioni sociali non ce la fanno a produrre determinati servizi, è bene che tali servizi siano prodotti dallo Stato o dal mercato piuttosto che da nessuno. D'altra parte quando le famiglie non sanno più a chi affidare un parente anziano, magari non autosufficiente, cercano una badante sul mercato e la remunerano secondo le logiche tipiche delle agenzie mercantili. Allo stesso modo in Afghanistan, dove le truppe regolari non riescono a mantenere l'ordine pubblico, i pubblici poteri si avvalgono di sofisticati servizi di sicurezza privata. È bene però ricordare che si tratta di fallimenti del sistema, non del modello di società cui aspiriamo.

Avviandomi a concludere, mi resta da chiarire quale sia lo schema adeguato di remunerazione delle agenzie sociali, se rifiutiamo per queste agenzie sia la logica puramente mercantile sia quella tipica delle amministrazioni pubbliche. In altre parole come sia possibile conciliare:

– da una parte la corretta competizione tra i produttori di beni (e servizi sociali) e la necessità di una loro adeguata remunerazione;

– dall'altra la sensibilità redistributiva tipica della socialità europea che non può accettare che il costo dei servizi sociali sia posto a carico di chi ha la necessità di consumarli.

Per introdurre la risposta a questo interrogativo desidero soffermarmi a riflettere con voi sul termine "cliente". Nel linguaggio comune questo termine viene infatti utilizzato con una certa ambiguità. Si parla di cliente sia quando ci si riferisce a chi beneficia del consumo di un determinato bene o servizio, sia quando ci si riferisce a chi lo paga, sia quando ci si riferisce a chi sceglie a quale produttore rivolgersi. L'ambiguità è alimentata dal fatto che sovente le tre figure coincidono. Ma come ci si deve regolare quando ciò non accade? Nel marketing il concetto è chiaro: il cliente è colui che sceglie a quale produttore rivolgersi, non colui che paga, né colui che beneficia del servizio.

Questa considerazione ci aiuta a comprendere che nel caso di erogazione di un servizio sociale il produttore può confrontarsi con una pluralità di soggetti. Accanto al cliente che decide a che fornitore rivolgersi (e in ipotesi beneficia anche del servizio), possiamo annoverare una terza figura che si fa carico di sostenere i costi: il cosiddetto "terzo pagante".

Con questi presupposti risulta agevole disegnare meccanismi di mercato nei quali accanto al decisore-beneficiario intervenga un terzo pagante: questi modelli sono noti in letteratura come *internal market* o mercati regolamentati.

In questa particolare tipologia di mercati il livello istituzionale è chiamato a disegnare il modello di *internal market*, individuando per un verso i soggetti meritevoli di tutela da ammettere al consumo dei servizi offerti dall'*internal market* e sostenendo la loro capacità di acquisto tramite il meccanismo del terzo pagante. Per altro verso è chiamato ad organizzare un sistema di accreditamento dei fornitori di servizi sociali, selezionando coloro che presentano requisiti ritenuti adeguati.

Questo schema di remunerazione dei beni (e servizi) dove la pubblica amministrazione si assume il compito di regolatore del mercato e di finanziatore della domanda si presenta come particolarmente adatto a remunerare le agenzie della società civile organizzata che si dedicano alla produzione di beni (e servizi) sociali, ed è da preferire agli schemi di remunerazione alternativi cucite sulle esigenze di remunerazione di produttori di beni di natura diversa.

Un'ultima battuta per provare a chiarire ulteriormente i benefici degli *internal market* nella produzione di servizi sociali. In ultima analisi esistono due modi di regolare i rapporti tra il privato sociale e la pubblica amministrazione. Sono gli stessi due modi con i quali la grande distribuzione vende i prodotti. Quando andiamo al supermercato per comprare la pasta, tro-

viamo sugli scaffali offerte di diversi produttori: Agnesi, Barilla, Voiello, ecc. Oltre a ciò possiamo trovare una pasta che porta il nome del supermercato oppure un nome di fantasia che il supermercato usa per i propri prodotti: la cosiddetta marca commerciale. La pasta venduta con il marchio commerciale del supermercato viene prodotta da un produttore, come le altre, ma viene proposta al pubblico con il marchio commerciale del supermercato “nascondendo” il logo del produttore. Quest’ultimo viene selezionato dalla grande distribuzione tra molti, secondo logiche proprie (non necessariamente negative), che non vengono rese trasparenti ai consumatori. Anche la pubblica amministrazione può usare la stessa logica con le agenzie sociali: o seleziona il produttore con logiche proprie (bandi, gare, convenzioni), comprando i servizi da un produttore e offrendoli ai consumatori vestiti dal proprio logo; o si propone come uno scaffale della grande distribuzione dove espone i servizi offerti da diversi produttori conservando il logo di questi ultimi e consentendo al cliente di scegliere l’interlocutore preferito tra quelli ammessi allo scaffale. Questa seconda modalità è migliore della prima da due punti di vista. Dal punto di vista della libertà di scelta del cliente/utente come sottolinea con forza nelle sue analisi Giorgio Vittadini, ma anche dal punto di vista delle opportunità di sviluppo di sviluppo gestionale e strategico del produttore di servizi sociali, che è la prospettiva di analisi che ho adottato in questo intervento.

In sintesi: un ambiente sussidiario offre condizioni più favorevoli allo sviluppo delle organizzazioni che producono beni e servizi sociali. Senza la consapevolezza che i beni sociali sono beni di natura diversa rispetto a quelli pubblici e di mercato, la sussidiarietà fatica ad affermarsi.

Rosanna Lallone

Grazie, dottor Maccarini, perché ci ha riportato alla dimensione vera della sussidiarietà. La sussidiarietà ha a che fare con persone che si mettono in gioco e tentano risposte al bisogno.

La posizione dell’ente pubblico nei confronti della società civile che si vuole mettere in gioco può essere, come si diceva, la posizione di chi compra i servizi appropriandosi di una progettualità, non valorizzando e riconoscendo il soggetto che la compie; oppure l’ente pubblico può comprendere che non perde le sue competenze, che non diminuisce la qualità del suo intervento se rinuncia alla gestione diretta e alla programmazione monopolistica dei servizi diventando co-programmatore e co-finanziatore e, soprattutto, regolatore della qualità.

La vera sussidiarietà è quella che Maccarini chiama la sussidiarietà senza apparato istituzionale, in cui a monte vi è la libertà di scelta, cioè la pos-

sibilità di scegliere tra i servizi che sono sul mercato: servizi pubblici, servizi del privato profit e non profit.

Il compito dell'ente pubblico è quello di garantire, attraverso meccanismi come l'accreditamento, la qualità di quei servizi.

Il Comune di Bari ha realizzato sempre soluzioni molto rispettose delle soggettività della società civile. Chiediamo all'assessore Abbaticchio come la sussidiarietà entri nelle politiche del Comune di Bari e se davvero sia sempre più un fatto e sempre meno esclusivamente un principio.

Prego, assessore.

Ludovico Abbaticchio

Buonasera a tutti. Grazie dell'invito: quando partecipo a queste riunioni autorevoli – dico autorevoli perché qui c'è un mondo di persone che offre il proprio tempo libero gratuitamente – è sempre un momento di crescita e di conoscenza. Ho ascoltato con molta attenzione, ho anche preso appunti, gli interventi che mi hanno preceduto. Sono un tipo autentico, vengo dal mondo del volontariato, chi mi conosce lo sa: la mia storia è quella di medico impegnato nel sociale da tempo, che ora si ritrova a vivere l'esperienza di assessore al Welfare, con le luci e le ombre del sistema della politica in questo momento. Devo dire al dottor Marzi che io come persona che nel privato, nel silenzio, senza pubblicità, esercita l'attività di volontariato sto bene, come assessore invece non sto tanto bene.

Le vostre storie che ho ascoltato prima, le vostre esperienze, sono una risorsa importante. Quando si fa politica non si può mettere da parte la propria storia, la propria cultura di persona, di lavoratore, di genitore, di professionista, anche se la politica insegna ad essere freddi. Senza presunzione, ho guardato il mio passato culturale, e sono emerse delle figure di uomini che hanno rappresentato, per me ma credo anche per molti di voi, momenti importanti. Uno di questi è Gesù Cristo, poi Ghandi, Martin Luther King, Enrico Berlinguer, san Francesco, al quale mi sono avvicinato ai miei trent'anni quando mi sono sposato e, infine, i miei genitori. Perché dico questo? Perché queste persone rappresentano per molti di noi una sintesi del modo in cui ci si esprime nella propria vita, del proprio modo di essere. Ed è importante rispetto al discorso che stiamo affrontando oggi, rispetto al tema della sussidiarietà.

Da buon politico del territorio, mi sono preparato sulla sussidiarietà perché è giusto imparare, studiare, approfondire. Ho visto che il principio di sussidiarietà si riferisce al rapporto tra Stato e società. Lo sapevo ma... è come quando leggi un libro e pensi che quel concetto lo condividi, anzi avresti potuto scriverlo tu... si ha questa sorta di presunzione interiore. Non fac-

cia lo Stato ciò che i cittadini possono fare da soli – dice il principio di sussidiarietà. È un'espressione di libertà della persona e di uno Stato democratico. Lo Stato interviene solo quando i singoli e i gruppi che compongono la società non sono in grado di farcela da soli. Sussidiarietà deriva dal latino *subsidium* che significa aiuto. L'intervento sussidiario della mano pubblica deve essere portato dal livello più vicino al cittadino, cioè dal Comune.

Se è così, il Comune deve essere l'espressione più vicina al cittadino: ma esso rappresenta a cascata lo Stato sociale, ma anche economico finanziario, dell'intero paese Paese. Allora, si ricade nel problema drammatico della spesa pubblica, della nuova finanziaria. Dicevo a Rosanna, con la quale stiamo condividendo una serie di esperienze di lavoro collegiali tra Provincia e Comune, che da tempo ho lanciato un allarme, forse nel deserto, a tutti i parlamentari della nostra regione e alla stampa ma nessuno vi ha prestato attenzione: questa finanziaria taglierà del 75% il 5 per mille. Noi abbiamo fatto una campagna sull'affido a Bari grazie al 5 per mille, insieme alla Provincia; qualche giorno fa abbiamo approntato un'altra iniziativa di carattere nazionale sull'affido familiare. Che cos'è il 5 per mille? Io, libero professionista, cittadino, lavoratore di questo Paese voglio dare il 5 per mille a un'associazione, a una struttura Onlus, alla parrocchia, ecc. Lo Stato, però, in questo caso interviene togliendo il tuo 75%. Cosa deve fare un cittadino quando vede che la sua libertà di voler destinare una parte delle sue tasse al mondo del volontariato, della solidarietà, del Terzo settore, viene tolta in maniera autoritaria? Allora a che serve dare il 5 per mille? Questo è un caso critico del rapporto tra Stato e società. Qui non c'entra il Comune, c'è la responsabilità diretta dello Stato.

Stamattina abbiamo inaugurato l'istituto Oncologico a Bari ed è emersa la questione: «Come assistiamo a casa una persona povera e ammalata di cancro?». Quali sono, cioè, i rischi di emarginazione di queste persone? Verso che tipo di sistema ci stiamo muovendo? La parte pubblica, amministrativa può ritorcersi contro se stessa piuttosto che creare situazioni d'aiuto verso le fasce più deboli – i poveri, il mondo giovanile, gli anziani, ecc.

Le tre cose che prima, in forma sintetica, ho letto a proposito della sussidiarietà fanno parte di un concetto europeo, perché sono i tre principi fondamentali che furono designati a Maastricht nel '92. La sussidiarietà è quindi un principio europeo, non nasce solo da un fatto culturale; richiede un grande impegno delle persone e poi diventa un fatto di importanza storica.

I Comuni non possono essere lasciati da soli: il grande rischio è che in questo momento di "cascata", in cui c'è la famosa ondata, tutto si riversa sul Comune che invece di essere, come un capillare, portatore di sangue ossigenato e quindi di rigenerare il tessuto, diventa qualcosa di pericoloso e dannoso nei confronti delle parti più deboli e più fragili del Paese. Invece

di essere un punto d'incontro con il cittadino, il Comune diventa un punto di trincea, cioè di scontro. Questa è la grande difficoltà, a mio parere, della funzione pubblica, che per essere tale deve ritornare ad essere uno strumento essenziale dei diritti di civiltà e cittadinanza di un Paese.

Il Comune di Bari, per fortuna, ha autorizzato dei percorsi importanti: uno di questi è il coinvolgimento sistematico della parte attiva della città – associazioni, sindacati, cooperative, Terzo settore – nella realizzazione del piano sociale di zona, che è uno dei sistemi per indirizzare finanziamenti specifici con progetti e obiettivi specifici, insieme alla ASL, alle scuole, alla Provincia. Tuttavia, il piano sociale di zona previsto, che era bellissimo, già salta, perché il 66% dei finanziamenti regionali, come ben sapete, sono stati tagliati in seguito alle scelte dolorose che il Paese sta facendo.

Ciò significa che dobbiamo rivedere il sistema di finanziamento, le strategie, gli investimenti. Dobbiamo aprirci a un modo diverso di rapportarci con il mondo del privato. Bisogna trovare leggi nuove che producano processi di fiscalizzazione, di investimento: che, ad esempio, permettano che il dottor Abbaticchio, medico, versi 5 mila euro per la sua città, sapendo che quel denaro sarà destinato a un dato progetto preciso; e che quei soldi, che ha deciso di destinare a un progetto piuttosto che per i mobili di casa propria, li possa poi scaricare dalle tasse. Questo dovrebbe valere anche per le imprese, le industrie.

La parte pubblica non ce la fa più da sola e ha bisogno di trovare dei luoghi – dando regole, trasparenza, moralizzazioni di alcuni percorsi di finanziamento – in cui riaprirsi, in maniera più seria, al rapporto con il Terzo settore: non attraverso il sistema per cui io ti do una cosa e tu mi devi fare questo servizio, ma attraverso i rapporti corretti di una gara pubblica, perché se dovessimo andare al rapporto diretto di un incarico, ovviamente qualche magistrato potrebbe non essere d'accordo. Dobbiamo trovare dei sistemi con cui, attraverso una gara pubblica, si possano realizzare progetti e obiettivi specifici. Attraverso i quali, per esempio, la cooperativa che vince la gara non diventa espressione di un servizio ma espressione pubblica di una convenzione, tramite un accordo, un contratto che si stipula dopo la gara; è il sistema della partecipazione così come era stato pensato per il piano sociale di zona.

Inoltre, Bari con alcune città (sono in tutto 54) tra le quali Parma, Roma, Varese fa parte del network italiano delle "città per la famiglia", creato per promuovere politiche a sostegno della famiglia.

Una delle espressioni che porto spesso, con grande difficoltà, come esempio di sussidiarietà è l'esperienza della Croce rossa: in città ci sono moltissimi senza fissa dimora, più di cento persone, un paio dormivano sotto il portone di casa mia, qualcuno dormiva nelle sale d'attesa del Policlinico, qualcuno per strada, qualcuno sotto il ponte di corso Cavour. Ci siamo ac-

cordati con la Croce rossa e abbiamo tirato su delle tende. Da più di un anno i senza fissa dimora sono ospitati in queste tende, nate con il pretesto dell'emergenza freddo. Sono tende rinfrescate o riscaldate, con docce, ecc. Sono serviti anche dei pasti, in parte pagati dal Comune, in parte dati dal volontariato, grazie al coinvolgimento di associazioni come "Incontra" e di cittadini o ristoranti che cucinano e offrono del cibo destinato a loro.

Il processo di integrazione tra pubblico, privato sociale, Croce rossa, volontariato è diventato strategicamente un momento di aiuto: ma dobbiamo andare verso progetti nuovi di inclusione sociale e di ricerca di forme di inclusione lavorativa e di formazione.

La sussidiarietà, però, non deve diventare uno strumento tecnico, altrimenti rischiamo di perdere la parte più importante del suo valore che è il volontariato. Il volontariato, dice qualcuno, è fare qualcosa che va oltre la *pecunia*. È chiaro che i soldi servono per sostenerci ma ci vuole qualcosa in più per realizzare nuovi progetti che l'ente locale non può più fare da solo. Deve piuttosto creare un salvadanaio istituzionale in cui mettere questi soldi, avendo idea di che cosa si vuole progettare e quali servizi realizzare.

Sussidiarietà e volontariato sono concetti inscindibili. Qui nasce il nuovo ruolo della politica: una politica che recupera lo spazio delle competenze e delle professionalità e si ripropone di gestire i bisogni delle persone. In questo momento si sta verificando una strana situazione in cui Sanità e Welfare sembrano qualcosa che debba essere acquistata al supermercato. Come se il disagio di una persona, la disabilità, l'incapacità, la povertà, sia qualcosa che è possibile acquistare al supermercato! Non è possibile in un mondo civile e moderno ragionare in questi termini. Abbiamo bisogno che la politica ricominci a restituirci un parlamento sano che sia in rapporto con il nostro territorio, che dia la possibilità di riossigenarsi con progetti legislativi, che metta in moto la partecipazione e il recepimento delle esigenze e che crei un nuovo percorso di recupero dello stato di benessere nel nostro Paese.

Due sole citazioni e poi concludo. La prima è di Martin Luther King – dobbiamo avere il coraggio di ricordare queste persone: "Anche se avrò aiutato un solo uomo a sperare non sarò vissuto invano". Penso che sia un concetto che anche nella politica deve essere recuperato. Il secondo, che forse è ancora più importante dal punto di vista di chi come noi fa questo tipo di lavoro o meglio, di offerta di un servizio: «Il fare è cieco senza il sapere ma il sapere senza amore è sterile»⁴.

Credo che se il sistema della politica recupera il piacere di fare le cose insieme agli altri esso può, attraverso regole della parte pubblica e traspa-

⁴ Benedetto XVI, *Caritas in Veritate*, § 30.

renza e controllo di queste regole, creare un progetto più nuovo e più sano per il nostro Paese, cosa di cui abbiamo davvero tanto bisogno. Grazie.

Rosanna Lallone

Grazie, assessore.

Stiamo attraversando certamente un momento difficile ma proprio queste difficoltà, lo abbiamo sentito stamattina, possono diventare un'occasione. Per tesaurizzare le esperienze, non duplicare i servizi, non fare sprechi. Stamattina si parlava del recupero delle eccedenze alimentari per far fronte alla povertà. Ma allo stesso modo c'è bisogno di fare tesoro di tutte le esperienze in atto grazie al mondo del volontariato e del Terzo settore. L'ente pubblico ha il dovere di implementarle e di potenziarle: ciò comporterebbe costi inferiori rispetto a quelli che dovrebbe sopportare creando *ex novo* servizi in un'ottica superata di Welfare State.

Mi piace chiudere con una citazione di una persona che ha avuto un ruolo fondamentale nella mia vita, don Luigi Giussani, che già nel 1987 affermava ad Assago: «Compito della politica è servire la creatività sociale contribuendo allo sforzo di edificazione del bene comune».

Grazie a tutti per quello che fate.

Percorsi di solidarietà e responsabilità

11.12.2010 • Sala Leccio

Partecipano: **Vincenzo Sinatra**, Presidente Centro di Solidarietà di Siracusa; **Anna Campioto**, Assistente sociale e referente Area Minori, Ripartizione Solidarietà Sociale del Comune di Bari; **Donato Dellino**, Referente Regionale Associazione “Medicina e Persona” (Puglia).

Modera: **Roberto D’Addabbo**, Coordinatore Area Consulenza csv “San Nicola”.

Roberto D’Addabbo

Buonasera a tutti, benvenuti all’ultimo incontro di questa prima giornata di Meeting del Volontariato. Come avete notato tutta la manifestazione è incentrata sul tema della solidarietà, vista in connessione con altri principi fondamentali. Il nostro tema è “solidarietà e responsabilità”: abbiamo invitato a parlarcene Vincenzo Sinatra, presidente del Centro di Solidarietà di Siracusa, Anna Campioto, assistente sociale e referente dell’area minori Minori, ripartizione solidarietà sociale del Comune di Bari; Donato Dellino, Referente Regionale per la Puglia dell’Associazione “Medicina e Persona”.

Già nell’incontro precedente si parlava di solidarietà in connessione con il concetto di responsabilità: cerchiamo di approfondirlo ancora di più.

La solidarietà è uno dei valori più condivisi, almeno nelle dichiarazioni di principio. È una questione essenziale nel nostro tempo e nel nostro contesto socio-culturale in cui l’indifferenza verso la comunità e il bene comune è da considerarsi tra i mali più gravi. Ma perché la solidarietà si traduca in obiettivi concreti, ricostruendo un universo di valori sociali, è necessaria la responsabilità, è essenziale cioè comprendere il nesso tra solidarietà e responsabilità.

Il termine solidarietà ha origine nella terminologia giuridica laddove indica la situazione di chi deve o può sostituirsi all’altro nell’assolvimento di una obbligazione. Nel passaggio dal gergo giuridico alla lingua quotidiana indica la stretta relazione di interdipendenza nella quale l’agire del singolo è motivato non tanto dalle proprie necessità individuali quanto dalle esigenze del gruppo al quale appartiene. E allora, al di là dell’ambito giuridico, la solidarietà nasce dalla libertà con cui si sceglie di corrispondere a un insieme di chiamate che sono atte a orientare il nostro impegno. Scoprire di essere chiamati alla solidarietà chiede di far emergere le motivazioni soggettive alla responsabilità e all’impegno solidale che fioriscono spontanee nella

coscienza personale. In tal senso la responsabilità, che ha origine dal termine latino *respondeo*, è da intendersi come risposta alla chiamata, all'invocazione che altri è e mi chiede di impegnarmi perché sia resa giustizia alla sua vita. Vedete allora che il concetto di solidarietà è strettamente connesso con quello di responsabilità, che per quanto liberamente assunta comporta comunque un impegno. Non più solidarietà intesa in senso giuridico come obbligazione ma come scelta libera, comunque implicante un impegno da parte della persona che si assume il compito di un'azione solidale.

D'altro canto la solidarietà si contrappone all'individualismo, quella mentalità che porta l'uomo ad essere concentrato sulle gratificazioni personali sul piano emotivo e affettivo e sul benessere psicofisico, e che è caratterizzata da deresponsabilizzazione – ognuno è responsabile solo dei propri atti. Ciò che accade al di fuori dei propri ambiti può al massimo sollecitarci a dei gesti di elemosina ma non comporta una nostra responsabilità diretta. È necessario invece che l'individualità della persona sia messa in stretto rapporto con la profonda struttura relazionale costitutiva del suo essere. La persona è sì un essere autonomo ma vive di rapporti interpersonali, in costante rapporto dialogico con il prossimo. In questa prospettiva la solidarietà svolge una fondamentale funzione esistenziale: fa percepire l'altro come parte costitutiva del sé, del proprio io. L'esistenza del povero, del malato, della persona bisognosa è qualcosa che mi riguarda nella profondità del mio essere. Nell'istante del rapporto io-tu si realizza una doppia responsabilità: quella mia nei confronti dell'altro e contemporaneamente verso la responsabilità dell'altro, laddove però se l'altro non ricambia la sostanza etica non va persa, anzi il carattere della responsabilità etica è assolutamente indelebile. Di fronte al rischio di essere assorbiti nell'individualismo va recuperato il senso dell'alterità dell'altro come chiamata che suscita libertà e responsabilità. La solidarietà dunque assume i connotati della condivisione e del servizio, dell'accoglienza incondizionata dell'altro e del dono totale di sé, si identifica in una parola con la gratuità.

Di questo ne è consapevole Vincenzo Sinatra, da diversi anni responsabile del Centro di Solidarietà della Compagnia delle Opere di Siracusa, che si occupa di fornire assistenza e sostegno alle famiglie in difficoltà. Nel cedergli la parola gli chiedo come nella sua esperienza viene quotidianamente messa in gioco la responsabilità dell'azione solidale.

Vincenzo Sinatra

Grazie per l'invito: vi sono grato per la possibilità che mi date di incontrare tanti nuovi amici qui a Bari.

Sono Enzo Sinatra, presidente del Centro di Solidarietà della Compa-

gnia delle Opere di Siracusa, ingegnere elettronico, ho lavorato in banca fino al 31 dicembre del 2006; dopo, andato in pensione, pensavo di potermi dedicare alla barca a vela, ai viaggi e al disimpegno quasi totale. Rimaneva l'opera settimanale di aiuto a famiglie bisognose che credevo non mi avrebbe preso più di tanto. Per impegnare la mia professionalità all'inizio mi sono lasciato un po' di tempo per preparare delle consulenze, o per altri lavori simili a quanto già fatto per la banca, ma in realtà non mi interessavano... Sono stato provocato in positivo dalla telefonata di un mio amico che mi ha ricordato che chi molto ha avuto, molto deve dare. Io ho avuto tanto dalla vita, ma avevo bisogno che qualcuno me lo ricordasse e mi richiamasse alla dinamica della gratitudine che ho sperimentato essere ciò che fa fiorire la tua umanità. È stata la consapevolezza di essere stato abbracciato da un Padre buono che mi fa abbracciare il bisogno degli altri, ma, ripeto, ci voleva la provocazione di qualcuno a cui ho risposto perché corrispondeva a quanto avevo già sperimentato.

Le cose che racconterò sono fatti semplici, non siamo una grande opera e quello che facciamo non è diverso da quello che fanno tanti, e meglio, in ogni parte d'Italia. E allora perché sono qui? Enrico Tiozzo, presidente della Federazione dei Centri di Solidarietà (CDS), ha segnalato il mio nome per questo incontro, perché dice che in un convegno sulla solidarietà di questa portata è giusto che ci sia io perché il mio lavoro a tempo pieno è totalmente volontario... sono un "libero professionista" che però è inserito in una grande rete di amici che non lo lasciano mai tranquillo, ma lo provocano e sostengono, soprattutto nelle ragioni per cui val la pena lavorare per gli altri, che in realtà è lavorare per se stessi, per scoprire il vero senso della vita. La vita mi ha dato questa grande opportunità: un lavoro nuovo in cui investire i miei talenti e il mio cuore senza preoccuparmi dello stipendio e della carriera ma solo delle continue sfide ed opportunità che la realtà offre.

Il Centro di Solidarietà della Compagnia delle Opere di Siracusa opera dal 1986 ed è impegnato in 3 campi: il Banco di Solidarietà (BDS), collegato alla rete nazionale dei BDS, che dà assistenza alimentare a circa 100 famiglie con il sostegno di una rete di altre 40 famiglie "solidali" che regolarmente donano alimenti a chi è nel bisogno; il centro di aiuto allo studio "Impariamo Insieme", collegato alla rete nazionale di "Portofranco Italia", che sostiene nello studio circa 40 studenti delle scuole medie superiori grazie all'opera di 35 insegnanti; ed infine accompagnamento e aiuto nella ricerca di lavoro.

Durante la mia relazione scorreranno alle mie spalle le foto con i volti degli amici che lavorano in quest'opera con me, perché senza il loro sì non si sarebbe potuto sviluppare nulla.

Banco di Solidarietà. Con il BDS accompagniamo circa 100 famiglie con 50 volontari. Che cosa caratterizza questo gesto? Ogni 15 giorni nel nostro magazzino prepariamo i pacchi di alimenti, che poi i nostri volontari porteranno direttamente a casa delle famiglie. Il fatto che ci sia un rapporto diretto e costante tra sempre gli stessi volontari e le stesse famiglie consente prima di tutto di rispettare la riservatezza delle famiglie assistite che, ricevendo i volontari a casa, non devono necessariamente mostrare in pubblico la loro condizione di povertà (come è inevitabile che accada facendo la fila presso parrocchie o altri enti assistenziali); e poi incredibilmente ed imprevedibilmente può nascere un rapporto di amicizia.

Portare la spesa alle famiglie rimane un punto fermo. Magari prima di andare pensi: «Ma... con questo caldo, o con questo freddo, devo fare il giro della città nel caos del traffico... in fondo, perché?». Poi, dopo, ritorni a casa contento. E allora i problemi delle famiglie diventano i tuoi problemi, anche la sola disponibilità all'ascolto diventa un grande aiuto. Ancora una volta verifichi che sei tu ad avere bisogno di loro, di questi momenti in cui la tua libertà, magari in modo inizialmente riluttante, si mette in gioco e si compie.

Ogni gesto è importante e quest'anno abbiamo cominciato a preparare i pacchi della spesa insieme. Ogni 15 giorni ci siamo incontrati nel bel magazzino messo a disposizione gratuitamente da una di noi e abbiamo lavorato insieme. È una novità bella, abbiamo cura del luogo dove siamo, facciamo a gara nell'aiutarci a sollevare i pesi delle confezioni di latte o di pasta, ci raccontiamo le necessità delle famiglie per cui stiamo preparando i viveri. In particolare, c'è Lucia, disoccupata dal cuore d'oro, che viene da Floridia, in provincia di Siracusa, e si carica dei bisogni dei poveri del suo paesino ed è sempre alla ricerca di scarpe, vestiti, biglietti d'aereo... l'ultima volta ha preso un divano letto offerto dal tappezziere che ha il laboratorio accanto al nostro magazzino. Lucia stava lì, aiutata da tutti a cercare di fare entrare un grande divano in una piccola automobile. Guardandola, pensavo al ricco del Vangelo che per entrare in Paradiso dovrebbe passare dalla cruna di un ago, e a lei, povera, che andrà in Paradiso con la sua utilitaria stipata di viveri, vestiti, cibo scaduto per i maiali, divani... e quant'altro per chi è più povero di lei, e mi dicevo «Io voglio stare con persone così per sempre».

Così anche preparare i pacchi è diventato un momento educativo e di amicizia. Quando abbiamo raccontato questa modalità, con mio grande stupore il presidente di una grande opera che sostiene tante persone mi ha detto: «Vorrei che le persone che lavorano con me venissero a vedere come preparate voi i sacchetti, senza lamentarvi della fatica ma contenti di costruire insieme».

Sostegno nella ricerca e nel mantenimento del lavoro. Dall'aiuto alimentare all'aiuto nel sostenere il lavoro il passo è breve.

Si possono compiere piccole o grandi opere, ma il punto centrale è un io che si mette in moto, che si lascia provocare dal bisogno dell'altro e, con i mezzi che ha, risponde. Esemplificativa è la storia di un tabaccaio nostro amico nel cui negozio, tra una giocata al gratta e vinci e la vendita di un pacchetto di sigarette, fiorisce un vero e proprio servizio di offerta e ricerca di lavoro. Enzo, il tabaccaio, e Carmela, la sua dipendente, hanno un quadernetto dove annotano tutte le offerte e le richieste di lavoro pervenute dai clienti e in questo modo tante volte sono riusciti ad incrociare domanda e offerta. Si tratta di lavori umili e quello di Enzo e Carmela può sembrare un gesto quasi da nulla ma in quel luogo le persone sono accolte e ascoltate. Le loro storie di solitudine e di bisogni sono prese sul serio in un rapporto che muove il cuore.

Lo stesso metodo è stato usato in un convegno dal titolo *Paion traversie eppur sono opportunità* in cui abbiamo messo insieme disoccupati, imprenditori e politici in un posto bellissimo scelto perché volevamo accogliere le persone nel miglior modo possibile. Nato dall'idea di una tavola rotonda per pochi, è diventato occasione di incontro per molti. Sono arrivati giovani da tutta la Sicilia, e alla fine tutti sono tornati a casa più contenti, non perché hanno trovato un lavoro ma perché il loro guadagno è stato nell'essere stati invitati personalmente da un amico che ha pensato a lui (e questo vale per tutti, disoccupati, imprenditori e politici). Chi cercava lavoro ha visto di avere un punto di riferimento, delle persone su cui contare, non perché sono sempre in grado di trovare il lavoro, ma perché ti fanno compagnia nel cercarlo indicandoti nuove opportunità, possibili contatti, aiutandoti a scoprire i tuoi talenti, sostenendoti anche nelle prime fasi di un nuovo lavoro.

È stato chiaro che quello che si proponeva non è un'agenzia che procaccia il lavoro a chi non lo ha ma un rapporto in cui la libertà del disoccupato viene sollecitata e sostenuta, in cui il protagonista della ricerca rimane lui. È un'educazione alla responsabilità personale in cui non deleghi ma ti fai accompagnare.

Anche per gli imprenditori presenti al convegno incontrare chi cerca lavoro in un clima amicale e conviviale è stata l'occasione di confronto e crescita personale, in una logica nuova in cui ti trovi coinvolto nella ricerca di chi incontri e ti interessa vedere se la tua azienda ha qualcosa da offrirti perché è una persona quella che hai davanti, non un foglio con il curriculum di uno sconosciuto sopra la tua scrivania. Anche in questo caso è un'educazione alla responsabilità personale.

Progettualità. Rispondere alle sollecitazioni che la realtà pone non solo

mi ha coinvolto in attività non previste ed appassionanti ma ha anche reso evidente la necessità di una progettualità che ci possa consentire di fornire un aiuto maggiore alla nostra opera. Solo due anni fa nessuno del CDS di Siracusa aveva esperienza in questo ambito, ma è successo che, senza nessuna richiesta da parte nostra, siamo stati coinvolti in progetti nazionali ed aiutati a crescere in questo campo. Alcuni nostri amici della Federazione Nazionale dei CDS sono venuti in Sicilia per farci da “maestri”: ci hanno sostenuto e incoraggiato, hanno favorito la nascita di una rete regionale di opere di solidarietà per cui in Sicilia abbiamo imparato a lavorare insieme in progetti comuni.

E allora succede che la nostra rete di opere diventa in realtà una rete di uomini, una Confraternita, il cui significato si capisce leggendo quanto in merito molti anni fa scriveva don Giussani: «Senza queste confraternite come faranno a resistere le nostre creazioni in campo sociale, culturale e politico? Come può fare l'uomo a sostenersi in una positività e in un ultimo ottimismo? (perché senza ottimismo non si può agire). La risposta è: non da solo, ma coinvolgendo con sé altri».

Aiuto allo studio. Abbiamo anche un centro di aiuto allo studio per ragazzi delle scuole medie superiori, e anche questo nasce quasi per caso... dall'incontro con dei ragazzi di una famiglia assistita, bisognosi di aiuto nello studio, che hanno smesso di andare a scuola senza alcun apparente motivo, dalla visita allo stand Portofranco al Meeting di Rimini, e dall'incontro con un parroco nostro amico, che ci ha sostenuto in questo progetto. Partendo tre anni fa con questa attività abbiamo scoperto che non potevamo limitare solo ai ragazzi delle famiglie in difficoltà l'accesso al nostro centro, ma che dovevamo aprire a tutti, perché tutti hanno bisogno non solo di imparare a studiare ma di essere accolti. Questa esigenza non è solo dei ragazzi ma anche dei professori. E allora accade che da questo incontro molti rifioriscono, alunni e professori, che i grandi aiutano i piccoli e chi è all'ultimo anno offre la propria disponibilità ad aiutarci l'anno successivo con i più piccoli. E succede pure che i responsabili di Portofranco di Milano, una realtà che aiuta 1.200 ragazzi, ci vengano a trovare e dicano che si sentono aiutati da noi perché per loro incontrarci è come riscoprire la loro genesi e l'origine del loro impegno. Perché questo è il rischio che continuamente si corre: dimenticare che cosa ci ha generato.

È il terzo anno che aiutiamo i ragazzi delle scuole medie superiori a fare i compiti cercando di insegnare un metodo e di suscitare l'interesse per quello che studiano. Rispetto allo scorso anno, la collaborazione di un numero più elevato di insegnanti ci ha permesso di aumentare i giorni e le ore di lezione e di accettare più ragazzi che vengono a farsi aiutare con fedeltà. Qualche volta, in un primo momento, chiedono aiuto solo per una materia

ma poi vengono tutti i giorni e per tutte le ore anche per studiare in modo autonomo o per aiutare i più piccoli.

I nostri ragazzi non sono bravi, non sanno studiare e spesso non sono in grado di raccontare quello che hanno fatto in classe. Certe volte fanno tanta fatica per imparare quello che sembra ovvio... eppure sono lì, fedeli, e lavorano, chiedono, si mettono alla prova. È evidente che sono lì perché hanno trovato un luogo che è per loro, delle persone che sono liete di lavorare insieme a loro, in alcuni casi di imparare con loro (io insegno Matematica e Fisica ma non sono un professore e tante volte devo studiare con mia figlia, che è una professoressa vera, prima di aiutare i miei allievi. Una di loro, dandomi l'appuntamento per la lezione successiva, mi diceva: «Mi raccomandando, studi in questo fine settimana, perché la professoressa ha spiegato nuovi argomenti»). Ed ecco che la lezione viene affrontata con uno sguardo più grande. Abbiamo un alunno, che forse è il più bisognoso di tutti, a cui non avevo mai fatto lezione, ma sapevo delle sue difficoltà, così all'assegnazione quotidiana degli alunni, speravo che qualcun altro lo prendesse in carico. Alla fine è toccato anche me fargli lezione. Sono state due ore in cui abbiamo ripetuto sempre le stesse cose, pesanti, ma alla fine ero contento, mi chiedevo e mi chiedo chi avrebbe potuto accoglierlo se non per una riconoscenza, un abbraccio non mio arrivato attraverso lo studio.

È interessante anche quello che è accaduto tra noi insegnanti: siamo amici, ci cerchiamo anche al di là delle ore di lezione, siamo una piccola comunità che lavora dentro la Chiesa con il sostegno importantissimo del nostro amico Parroco che viene tutti i pomeriggi a salutarci e a fare il "supplente", preferibilmente di Latino, ma disponibile per tutte le materie, compresa un po' di Matematica. A volte, confessando, se il penitente di turno è un adulto, gli chiede se è disposto a donare un po' del suo tempo in quest'opera; se è un ragazzo in difficoltà, lo conforta indirizzandolo a noi. Dice che la gratuità colpisce il cuore di tutti.

Anche il rapporto con i genitori è bello. Voglio raccontare un episodio fra i tanti che si potrebbero citare. Aiutiamo 4 fratelli che vengono dal Burkina Faso. Sono figli di una dignitosissima vedova, Anna, che abbiamo conosciuto portandole i pacchi della spesa. Anna, dopo l'improvvisa morte del marito, si è ritrovata sola in Italia con 5 figli piccoli. Non sapeva neanche parlare la nostra lingua, ma non è tornata in Africa perché pensa che è qui che è possibile una vita migliore per i suoi figli. Ora deve affrontare da sola i problemi dei figli adolescenti che stanno assorbendo una cultura diversa dalla sua e spesso contestano il suo modo di pensare. Lo scorso febbraio ha deciso di andare in Africa a rivedere i suoi parenti lasciando 4 figli a Siracusa perché potessero continuare ad andare a scuola e al doposcuola. Il giorno prima della sua partenza, sembrava un po' angosciata e allora mia mo-

glie l'ha abbracciata e le ha detto: «Non ti preoccupare per i tuoi figli, andrà tutto bene». Era una frase un po' di circostanza... perché doveva andare tutto bene a 4 ragazzini lasciati qui così lontano dalla mamma? Lei ha sorriso, si è commossa, e ha detto: «Io non sono preoccupata perché ci siete voi con loro».

Solo 3 anni fa non pensavo che tutto ciò potesse succedere, ma basta dire sì, lasciarsi provocare dalla realtà e l'opera per il bene comune cresce in modo assolutamente impreveduto all'interno di rapporti di amicizia che ti rilanciano verso opere più grandi e soprattutto ti richiamano all'origine del tuo agire. Da incontro a incontro, da provocazione a provocazione, in un percorso che non finisce mai in cui ti rendi conto che, nel rispondere ai piccoli bisogni degli altri, di fatto stai rispondendo al grande bisogno di essere accolti ed amati che è di tutti. Infatti, il mio percorso nel rispondere è stato possibile solo per gratitudine.

Concludo con le parole di don Eugenio Nembrini all'assemblea nazionale dei Banchi di Solidarietà: «Siamo tutti *servi inutili*, ma servi importanti. Io spesso faccio l'esempio del filo della luce: il filo non è la luce, ma serve il filo. A volte un bel filo grosso, a volte un filo spelacchiato, oppure piccolino, ma quel filo permette alla luce di arrivare. Ciascuno di noi è quel filo che permette al Mistero, comunque, di operare. Questa è la grandezza della tenerezza di Dio per te e, attraverso di te, per il mondo».

Mi sembra che essere questo filo sia la grande responsabilità che abbiamo.

Roberto D'Addabbo

Ringrazio Enzo Sinatra per il suo intervento e la sua testimonianza e per aver fatto emergere un altro elemento importante connesso alla responsabilità che è la provocazione, l'importanza del lasciarsi provocare nonché l'importanza di operare attraverso gesti semplici e stare a vedere a cosa portano. E poi responsabilità come non arrendersi di fronte alle prime difficoltà, non mollare, non abbandonare.

L'esercizio della solidarietà comporta anche un'assunzione di precisa responsabilità nei confronti delle istituzioni, al fine di costituire assetti sociali capaci di venire incontro ai bisogni della cittadinanza. In questo senso, credo sia fondamentale che si superi l'antinomia tra Stato e privato – lo si diceva anche prima nell'incontro con l'assessore Abbaticchio – e si favoriscano invece delle forme di partnership tra pubblico e privato, che si favorisca il privato sociale come elemento costitutivo del Welfare. A questo proposito chiederei alla dottoressa Campioto come si gioca la responsabilità

delle istituzioni per la costruzione di buone politiche di Welfare anche attraverso le esperienze concrete del Comune in campo sociale.

Anna Campioto

Come ben sappiamo la società italiana, come del resto tutte le società contemporanee, specie quelle occidentali, stanno subendo fortissimi cambiamenti sociali.

Il secolo scorso, in seguito ai forti processi di industrializzazione e alla concentrazione della vita nelle vicinanze dei poli industriali, ha visto un'enorme crescita della vita nelle città, a discapito della millenaria società rurale. Si è assistito quindi a un forte sviluppo migratorio verso ciò che appariva come apportatore di benessere, di nuove opportunità di lavoro, meno faticose, più redditizie. Tutto questo ha comportato però anche lo smembramento della famiglia allargata, tipica, come dicevamo, delle campagne o dei piccoli paesi in cui tutti si conoscono o sono legati da vincoli di parentela, per favorire il consolidamento della cosiddetta famiglia nucleare.

Si è dovuto, quindi, ripensare il modello della società e delle relazioni sociali. Se per certi versi queste sono diventate molto più facili e hanno favorito il diffondersi di nuovi costumi, una nuova democrazia, l'emancipazione femminile, una maggior scolarizzazione, ecc., d'altra parte si sono dovute costruire nuove forme di soccorso sociale, nuove strutture che permettessero una migliore convivenza. Parliamo, per esempio, di asili, scuole, sanità, previdenza sociale, e tanto altro ancora. Parliamo cioè di una rete di servizi tale da consentire a tutti di potersi sentire parte di una comunità protesa al benessere.

Purtroppo i risultati non sono così lusinghieri come le premesse – soprattutto dal dopoguerra agli anni '60 – facevano sperare. Il modello è entrato in crisi, sono esplose le contraddizioni, abbiamo cominciato a parlare di società alienante, di perdite di valori, di crisi della società tecnologica, di crisi economiche.

In particolare, per quello che riguarda il nostro contesto, abbiamo cominciato ad assistere alla crisi della famiglia, alla disgregazione dei nuclei familiari – separazioni, divorzi, conflitti genitori-figli – alla diffusione delle droghe, alla criminalità più o meno organizzata; insomma, è entrato in crisi tutto il modello occidentale e con esso il modello stesso di Welfare che lo accompagnava.

Ho ritenuto opportuno fare questa premessa di carattere storico-sociale, seppur giocoforza parziale e frammentaria, perché a mio avviso ci consente di afferrare con maggior prontezza l'importanza del volontariato, di

tutte le forme di associazionismo privato che hanno preso a svilupparsi su tutto il territorio per offrire nuove risposte ai bisogni emergenti.

Le prime forme di assistenza sociale furono essenzialmente quelle di matrice religiosa, che partivano però da presupposti di assistenza immediata e non sistematica, sostenute dal concetto di carità cristiana. Successivamente, con l'evoluzione dello stato sociale, i concetti di assistenza e di solidarietà furono fatti propri dalle istituzioni, ma ancora con interventi basati soprattutto sull'erogazione di sussidi economici.

Accanto alle istituzioni, però, in forma parallela ma comunque ben distinta, sono sorte e si sono sviluppate tutta una serie di associazioni di volontariato, per lo più sempre legate agli ambienti di matrice cristiana, poi anche in ambienti laici, che hanno cominciato ad operare nelle realtà più disparate del disagio sociale: dalla tossicodipendenza all'assistenza all'anziano, dal malato al disabile, dal sostegno alimentare al minore con disagi familiari. E queste associazioni sono talvolta diventate così brave da sopprimere anche a situazioni in cui le istituzioni spesso non riuscivano e talvolta ancora non riescono ad arrivare.

Negli ultimi anni tuttavia, nonostante i tagli alle risorse che la crisi economica sta imponendo, grazie anche all'esperienza maturata e a un approccio più scientifico e sistematico, le istituzioni, Comune in testa, stanno operando in maniera più accorta, improntando gli interventi in maniera mirata e preoccupandosi non di elargire sussidi a pioggia, ma di analizzare il bisogno per creare servizi, che intervengono rimuovendo o riducendo le cause che lo producono, o finanche prevenendo situazioni che danno origine al disagio sociale.

Il concetto guida è: più servizi, meno sussidi. È ovvio che i sussidi non possono essere totalmente eliminati, perché esistono comunque situazioni di emergenza in cui la risposta immediata deve essere quella economica – ricordiamo brevemente fra quelli sistematicamente operativi il *Contributo alloggiativo*, che consiste in un parziale rimborso del canone di locazione, per le famiglie a basso reddito; *Deistituzionalizzazione minimo vitale*, sostegno economico alle famiglie in difficoltà al fine di prevenire l'inserimento in comunità dei minori e di sostenere la responsabilità genitoriale; *Contributi straordinari*, ossia contributi alle famiglie che presentano situazioni particolarmente complesse, tipo sfratto esecutivo, malattie, ecc. Ma insieme al sostegno finanziario immediato, deve affiancarsi un'azione integrativa di sostegno e di rimozione del bisogno, in cui l'utente stesso dia un contributo all'individuazione della soluzione che gli necessita.

È assolutamente fondamentale che si crei una rete sociale in cui le istituzioni e il privato sociale collaborino creando un binomio istituzioni/associa-

zioni che, forte delle proprie esperienze, le faccia convergere in uno sforzo sinergico che da un lato, attraverso una comune progettazione e la realizzazione delle cosiddette “buone pratiche”, fornisca risposte concrete ai diversi bisogni sociali, e dall’altro crei un circolo virtuoso che, con la forza dell’esempio e delle idee, porti ad una rinnovata fiducia nelle istituzioni e a far sì che il cittadino, in qualsiasi situazione versi, si senta sempre una persona che fa parte di uno Stato, una persona che vede riconosciuta la centralità del suo essere umano, non prevaricato e non prevaricante, capace di vivere in armonia con l’ambiente che lo circonda.

Mi rendo conto di come tutto ciò possa apparire utopico, ma credo altresì che, perché si possa realizzare qualcosa di buono ci voglia la capacità di immaginare; noi non stiamo solo sognando, stiamo operando concretamente in un territorio che presenta non poche difficoltà. Voglio qui ricordare alcuni servizi che unitamente al privato sociale e alle associazioni di volontariato abbiamo realizzato e sono in corso:

Per i minori

Affido Minori: in un momento di estremo disagio della famiglia di origine, il minore viene affidato temporaneamente ad un’altra famiglia, in alternativa all’istituzionalizzazione. La famiglia che accoglie riceve un contributo economico da parte del Comune e inoltre, in favore dei minori in affido, delle famiglie di origine e delle famiglie affidatarie, viene svolta un’attività di sostegno psicologico. In questo servizio è molto importante, oserei dire fondamentale, il ruolo delle “Associazioni delle famiglie” che partecipano attivamente a tutte le fasi del progetto.

Home Maker: presenza periodica di un educatore nella famiglia finalizzato al miglioramento della relazione genitori/figli.

Centri di Ascolto per le Famiglie: luoghi di ascolto, informazione, sostegno e aiuto a genitori, coppie, minori e adolescenti, anche immigrati con l’ausilio, ove necessario, di consulenze legali e psicologiche.

Centri Aperti Polivalenti: strutture aperte alla partecipazione di minori e giovani che realizzano interventi di prevenzione attraverso diverse attività di socializzazione.

Parchi aperti: progetto estivo per la fruizione di spazi verdi comunali da utilizzare per attività ludico-ricreative per minori e famiglie (“Don Tonino Bello a Poggiofranco” e “Parco 2 Giugno”).

Attività Ludico-Artistiche negli Ospedali Pediatrici: questo Servizio, si propone, attraverso le attività ludico-espressive, di contribuire al miglioramento della qualità di vita dei bambini ospedalizzati (Pediatria “San Paolo”, Policlinico e ospedale “Giovanni XXIII”).

Per gli anziani

Affido Anziani: servizio alternativo all'istituzionalizzazione fornito da famiglie o da singoli per l'assistenza di anziani soli. Contributo economico (rimborso spese) all'affidatario.

Serenitanziani: pronto intervento estivo per la popolazione anziana (giugno/agosto).

Centro Aperto Polivalente: attività ludico/ricreative e consulenziali diurne. Servizio mensa su segnalazione del Servizio Socio-Educativo;

Assistenza Domiciliare Anziani: servizio alternativo all'istituzionalizzazione che con l'ausilio di operatori offre assistenza domiciliare ad anziani;

R.S.S.A. (ex Casa Protetta): struttura residenziale per anziani non autosufficienti, in stato di bisogno socio-sanitario. Compartecipazione ASL.

Casa di riposo: struttura residenziale per anziani autosufficienti con compartecipazione del cittadino, gestito dalle Circoscrizioni.

Centri sociali (via Dante e Libertà): servizio che offre attività di socializzazione.

Per i diversamente abili

Assegni di cura (con fondi regionali): contributo annuale a famiglie con persone diversamente abili.

Centri Socio-Educativi Diurni: servizio di accoglienza per Diversamente Abili che offre spazi di socializzazione formativa per favorire l'inclusione sociale.

Per gli adulti in difficoltà

Centro di accoglienza notturna "Andromeda": servizio di ospitalità a tempo determinato.

Alloggio Sociale "Sole/Luna": comunità di accoglienza residenziale temporanea, per 10 adulti in difficoltà.

Centro di Accoglienza Diurna (area 51): servizio che offre risposte di primo livello (igiene personale, consumo pasti e accoglienza).

Politiche attive del lavoro

"Do' mest" (progetto di inclusione sociale): tirocini formativi di 60 giovani 16/21 anni segnalati dalle Circoscrizioni e dal Servizio Sociale del Ministero della Giustizia, supportati da *tutors*.

Tirocini formativi per donne e giovani under 32: sono stati avviati 65 tirocini (41 donne e 24 uomini under 32); ad oggi 22 donne e 10 giovani sono stati assunti.

Fra questi vi è poi, mi permetto una punta di vanità, il *Progetto Centro di Ascolto per le Famiglie*, attivo nella Circoscrizione Japigia-Torre a Mare, realizzato in collaborazione con l'ATI, Fondazione Giovanni Paolo II (capofila) e le cooperative Caps, Itaca e Crea, che proprio nei prossimi giorni sarà premiato dal Dipartimento per le politiche della famiglia, organismo della Presidenza del Consiglio, nell'ambito del Premio "Amico della Famiglia 2009".

Voglio chiudere con l'auspicio che quest'ultimo progetto, che ci ha così inorgoglitto, riconoscendo agli operatori quelle qualità di cui abbiamo parlato, non rimanga un caso isolato ma rappresenti solo un punto, uno fra i più alti finora raggiunti, ma comunque destinato ad essere presto superato.

In questa fase di forte ristagno dell'economia, in cui si stanno creando nuove sacche di povertà, è necessario che gli interventi siano quanto più mirati e diversificati, oltre che concreti e tempestivi. È importante che tutta la società civile senta un rinnovato senso di solidarietà che aiuti ad uscire dalle emergenze. Dobbiamo quindi mirare al rafforzamento, in particolare, di quelle attività di contrasto alla povertà, come le misure riguardanti politiche alloggiative, l'incremento di servizi educativi, servizi di supporto alla genitorialità, ecc.

Stiamo infine valutando, al fine di migliorare la conoscenza dei fenomeni e dei bisogni sul territorio, l'istituzione di commissioni/gruppi di lavoro che trattino alcuni temi specifici, per esempio: approfondimento della tematica «mutamento delle condizioni economiche in relazione alla nascita di uno o più figli», gruppi di lavoro che dovranno prevedere la collaborazione attiva dell'associazionismo.

Insomma, stiamo mettendo in campo una serie di idee e di iniziative che, ne siamo certi, consentiranno una sempre migliore e fattiva integrazione fra istituzioni e volontariato. Grazie.

Roberto D'Addabbo

Ringrazio la dottoressa Campioto per averci illustrato le attività messe in campo dall'Area minori del Comune di Bari, e anche per averci dato un'idea della prospettiva che speriamo verrà seguita dall'amministrazione comunale di un'azione integrata di intervento con la partecipazione e la collaborazione attiva e fattiva di associazioni e del Terzo settore in generale. Questo rientra in un discorso più ampio per cui diventa fondamentale ripensare il rapporto tra pubblico e privato, anche in considerazione dei tagli economici che non consentono grandi interventi da parte delle istituzioni. Per questo bisogna fare scelte più coraggiose, più mirate, avvalersi sempre più dell'apporto della società. Inoltre, bisogna superare l'idea, a mio avviso sbagliata-

ta, per cui qualsiasi intervento del privato nell'assistenza, nell'educazione, nel tempo libero sia portatore di interessi particolari in contrasto con il bene comune. Così come bisogna capire che ogni tipo di centralismo e assistenzialismo esasperato indebolisce la responsabilità delle persone. È evidente che rimettere tutto quanto all'attività dello Stato e delle istituzioni ci deresponsabilizza, ed è questo il motivo per cui le associazioni e la società in generale deve intervenire, sollecitare le amministrazioni, portarle alla realizzazione di interventi che la riguardano.

Passo la parola al dottor Dellino che, vista la sua esperienza professionale e le battaglie che ha affrontato con l'associazione "Medicina e Persona" di cui è referente regionale per la Puglia, può illustrare come può essere affrontato il tema della responsabilità in relazione al rapporto con le istituzioni e in relazione all'etica.

Donato Dellino

Innanzitutto ringrazio i relatori che mi hanno preceduto perché ciò che hanno detto mi ha colpito personalmente: sia l'esperienza raccontata dall'amico di Siracusa che partendo dal niente, senza finanziamenti, ha realizzato con i suoi amici delle cose bellissime, sia l'esperienza del Comune di Bari, che ha già una grande tradizione, e sta compiendo passi importanti.

A proposito dell'iniziativa "Do' mest" di cui parlava la dottoressa Campioto, chi non è di queste parti forse non ne ha capito il significato: da noi a Bari *u mest* è il maestro, per cui l'idea di mandare i ragazzi dagli artigiani che abbiano una cultura da trasmettere, un mestiere da far imparare, è secondo me apprezzabilissima.

Sono ginecologo da molti anni all'ospedale "San Paolo" di Bari che, lo dico per quelli che non sono di queste parti, si trova in uno dei quartieri più a rischio della nostra regione, con un tasso di delinquenza che possiamo esportare in tutto il mondo. Nonostante ciò, c'è la possibilità di andare a fondo dell'esperienza che ci è dato di fare. Cerco di comunicare, mantenendo sullo sfondo il tema dell'incontro di oggi, gli aspetti più drammatici nella nostra esperienza di ginecologi, cioè di gente che si occupa della nascita della vita umana. In Italia ci sono oltre trecento mila aborti all'anno: sono trecento mila vite umane che vengono meno, come se una città come Bergamo venisse distrutta una volta all'anno. È una guerra vera e propria, con una caratteristica: i veri testimoni solo coloro che vi assistono, ciò che accade non si vede negli schermi televisivi. Se ne parla, si parla di aborto, ma per noi che ci lavoriamo il concetto è ben diverso dal vedere ciò che effettivamente accade, vedere l'operazione. Vedere che l'aborto non è una parola ma sono delle vite umane. Sono dei resti umani. Ora c'è il metodo Karman:

l'aspiratore consente di avere maggiore sicurezza nell'intervento, ma quando capita di sentire il rumore dell'aspiratore, a me e ad altri succede di cambiare umore, perché sappiamo quello che vuol dire. Oppure, trovandosi nella stanza in cui ci sono le donne dopo che hanno abortito, sentendo il loro pianto, capita di sentirlo come qualcosa di proprio, di condividere in qualche modo quello stesso senso di colpa. Oppure accade che un bambino venga fatto nascere prima del termine perché portatore di malformazioni, sempre meno gravi, sotto la diagnosi di "interruzione terapeutica di gravidanza", accompagnata dal senso di impotenza che noi abbiamo quando vediamo questi bambini che hanno quel respiro che i neonatologi chiamano *gasping*, che per noi vuol dire "vorrei vivere ma non c'è la faccio". Bene, capite quando ci si trova ad essere testimoni di queste esperienze, quotidianamente, ti rimane qualcosa dentro che rende il tuo lavoro drammatico. Se ti capita questo però, se ti capita cioè di avere una simile coscienza di fronte a ciò che capita, è perché sei chiamato in qualche modo a rispondere a tali situazioni che ti sono messe davanti. Nella mia esperienza ne sono successe tante.

Quando capitano situazioni in cui qualcuno ha bisogno di aiuto è chiaro che non ci si può tirare indietro, anche se quasi sempre capita quando si è impegnati in altre cose o quando è appena terminato il turno e non si vede l'ora di andare a riposare. Mi è capitato di affrontare innumerevoli situazioni difficili di fronte alle quali non potevo tirarmi indietro, proprio in virtù delle sensazioni provate di fronte alla drammaticità di alcuni casi, di cui vi parlavo prima: l'incontro con alcune persone è stata la possibilità per loro di cambiare idea rispetto alla loro domanda di aborto. Grazie a Dio, non ero da solo, sono stato sostenuto dai miei amici e dai colleghi di lavoro.

Una volta mi accorsi che una paziente che conoscevo molto bene mi evitava: alla fine della giornata, mentre stavo per andare via, è venuta da me e mi ha detto che per la prima volta voleva fare una cosa che non aveva mai fatto prima, nonostante avesse avuto sempre grosse difficoltà. Stavolta proprio non poteva tenere il bambino. Mi evitava ma alla fine della giornata aveva deciso di incontrarmi. Le ho detto: «Ma tu hai mantenuto la tua dignità per tutta la tua vita e ora la vuoi perdere?». Lei mi aveva detto le stesse cose del mio collega "abortista", ma da questo è rimasta molto colpita, per cui ha deciso di affidarsi e di farsi aiutare da me e da altri amici a portare avanti la gravidanza, sebbene in una situazione estremamente difficile.

Ma ne sono accadute molte altre: una ragazza della Sicilia, di Sircusa, ha portato avanti la sua gravidanza completamente a letto. È andata da una famiglia di nostri amici, che l'hanno tenuta per tutta la gravidanza, avendole detto i medici che aveva rotto le membrane al quarto mese, dunque la gravidanza era compromessa e il bambino aveva alti rischi di malformazione,

mancando il liquido. Questa ragazza siciliana non aveva nessuno, ma è stata ospitata da alcuni amici per tutta la gravidanza. Aveva grossi problemi economici ma quando ha partorito, una bambina bellissima, ha donato un crocifisso per tutte le stanze della ostetricia del mio ospedale. C'è gente che a partire da questa esperienza ha cambiato vita, e questo è il dato più grande: una nuova vita che nasce ti cambia comunque, ma è anche perché hanno fatto l'esperienza di un incontro. Cosa mi è stato dato di capire da queste esperienze, da questi fatti? Intanto una gioia per me, perché ritrovandomi nel mio studio le fotografie di tanti di questi bambini, e guardandoli ogni giorno, mi rendo conto che sono diversi dalla poltiglia del Karman. È una grande gioia.

E poi altre due cose. La prima è che, da ciò che ho capito, la domanda delle donne quando vengono da noi al consultorio non è essenzialmente la domanda di abortire: sì, viene detto, ma se uno sta di fronte a loro con attenzione e disponibilità si accorge che la vera domanda è che ci sia qualcuno che le accolga, qualcuno che abbia interesse per loro, per il loro bambino, per la loro situazione. Ciò mi scuote, mi turba. Mi rendo conto che il problema di fondo è questo. E mi rendo conto che come risposta non basta avere delle belle strutture, la professionalità, non è sufficiente: c'è qualcosa che ci viene richiesto che non è solamente la professionalità, non è solamente la tecnica, la tecnologia o le belle strutture. Questo è ciò che abbiamo detto all'assessore alla Sanità quando abbiamo parlato del progetto di riforma dei consultori: abbiamo detto sì può riformare ma il punto decisivo è che questa gente possa incontrare qualcuno che dica loro «Sono interessato a te, al tuo destino, al destino di tuo figlio». Questa è la premessa. Come diceva stamattina il professor Maccarini a proposito della sussidiarietà, se non c'è un fatto, se non c'è qualcuno che si implica nella situazione, non si pone niente, restano delle strutture vuote. È necessario qualcos'altro, qualcosa che per me è stato evidente, per esempio, quando ho messo piede in questo Meeting del Volontariato, in cui c'è qualcosa nell'aria che non è misurabile e quantificabile sulla base delle leggi newtoniane ma che forse è quanto di più bello c'è nell'essere umano: la capacità di gratuità. La capacità di compromettersi, di coinvolgersi umanamente con gli altri, di mettersi insieme al di là delle differenze ha caratterizzato la nostra civiltà cristiana. Gli ospedali sono nati così: sono nati dal fatto che qualcuno non aveva paura di prendersi l'infezione della peste o della lebbra, perché non aveva paura della morte, aveva il senso della vita e della morte e si è compromesso con la gente malata. Non esistevano gli antibiotici e c'era solamente la possibilità di assistere ma per la prima volta questa gente non è stata emarginata, non è stata buttata fuori dalle città ma è stata accolta, ospitata. Di qui sono appunto nati gli ospedali. La storia della nostra civiltà è caratterizzata da questi

fatti ed io ho l'impressione che dobbiamo riprendere da qui.

Siamo stati protagonisti di una vicenda di cui si è discusso molto anche sui giornali. La Regione Puglia ha fatto delle delibere con le quali escludeva gli obiettori dai consultori pubblici. Dava delle indicazioni sulla necessità di fare dei bandi solamente per medici non obiettori. Questa è stata una grossa provocazione per noi: in questa maniera ci veniva tolta la possibilità di parlare con le donne, proprio noi che ci sentiamo più motivati. Ma paradossalmente è stata una provocazione in positivo, perché ha consentito di metterci insieme, di reagire. Abbiamo ingaggiato una grossa battaglia, finita anche sui giornali: il TAR ci ha dato ragione. Anche incontrare la violenza ideologica, com'era chiaro in questo caso, evidentemente ci ha permesso di scoprire la nostra vocazione, di scoprire qualcosa di più grande: dallo stare ognuno per conto suo, gli obiettori di coscienza hanno pensato di mettersi in rete, di comunicarsi le esperienze e di fondare un'associazione. Questa è la dinamica e speriamo che possa essere utile. Grazie.

Roberto D'Addabbo

Ringrazio il dottor Dellino. Ciò che emerge dal suo intervento è che, al di là di come la si possa pensare su certe problematiche, è importante non rimanere passivi ma coinvolgersi, riunirsi, combattere per le proprie idee, attivarsi perché vengano prese in considerazione.

Viviamo in una comunità e abbiamo la responsabilità di occuparci del bene di tutti i nostri simili. Senza che le persone si assumano liberamente la loro responsabilità, il bene comune rimane solo una pia intenzione. Concludendo direi che la solidarietà, come ci hanno testimoniato i nostri relatori, non è un sentimento di vaga compassione o di superficiale intenerimento per i mali di tante persone, vicine o lontane; al contrario, è la determinazione ferma e perseverante di impegnarsi per il bene comune, ossia per il bene di tutti e di ciascuno, perché tutti siamo veramente responsabili di tutti. Vi ringrazio per l'attenzione dedicata.

Percorsi di solidarietà e libertà

12.12.2011 • Sala Leccio

Partecipano: **Mauro Battuello**, Presidente Cooperativa “La Piazza dei Mestieri” di Torino; **Giovanna Ribatti**, Psicologa Ministero della Giustizia Casa Circondariale di Trani; **Emanuele Pedrolli**, Consigliere Associazione “Incontro e presenza” di Milano. *Modera:* **Guido Boldrin**, Componente Comitato Scientifico csv “San Nicola”.

Guido Boldrin

Buongiorno a tutti. Dopo l’interesse e la provocazione suscitati dagli incontri di ieri pomeriggio, riprendiamo questa mattina il nostro Meeting sul tema “Percorsi di solidarietà e libertà”.

E la libertà ha molto a che fare con coloro, seduti a questo tavolo, che intervengono per portarci la loro esperienza. Il compito che essi svolgono, infatti, riguarda persone che hanno perso la libertà, carcerati, o giovani che l’hanno scambiata con un generico “far quel che si vuole” e spesso sono a rischio di devianza. Le realtà in cui operano sono sorte come tentativo di rispondere al desiderio di tanti di ritrovare quella libertà che innanzitutto è stata da essi stessi rifiutata. Non è certo mia intenzione suscitare un dibattito sulle cause sociologiche dei fenomeni di delinquenza o di forte disagio giovanile. Seppur siano temi importanti, non vogliamo oggi discutere di politiche di recupero o dell’assenza – a cui talvolta assistiamo – di tali politiche. Ci aspettiamo piuttosto che emergano da questo tavolo racconti di esperienze, di vita vissuta, di cambiamento, per dare speranza a quanti stanno cercando di riscattarsi e dire anche a noi, magari un po’ prevenuti, che tutto questo è possibile. Occorre solo capire come. Non a caso parliamo di “Percorsi”, perché quello che serve è conoscere quale sia la strada che porta al cambiamento. Sono convinto che per chi è impegnato in queste realtà, dove si accolgono persone in difficoltà, l’inizio del cammino ha avuto come primo passo uno sguardo nuovo che ha potuto sperimentare su di sé. In forza di questo, hanno potuto prestare un’attenzione non a partire da ciò che di sbagliato queste persone hanno commesso, ma dal valore che è dentro ciascuno. Non si è trattato, dunque, di assolvere da colpe, di giustificare niente e nessuno. Semplicemente è stata data a queste persone non un’altra possibilità, ma la possibilità di andare al fondo del significato della vita. Credo fermamente che la prima parola che sta all’inizio della strada, di un percorso di cambiamento, sia la parola “Incontro”. L’incontro tra due volti, due

cuori, tra uomini che in fondo hanno, come tutti noi abbiamo, lo stesso destino e lo stesso desiderio: di bene e di felicità. Nonostante gli errori che possiamo aver commesso e i limiti che tutti sperimentiamo. Un incontro vero, con persone carcerate o con tanti ragazzi in difficoltà, che ha ridestato di nuovo il cuore! Per molti è stato uno sguardo che li ha fatti aprire, li ha fatti sentire degni nuovamente di una stima, di un valore che non si esaurisce mai. Uno sguardo li ha rimessi in gioco e ha fatto intravedere una possibilità di cambiamento. Gente che ha riscoperto quella libertà che nemmeno le sbarre di una cella o le strade di una arida e triste periferia possono soffocare, così da potersi sentire “liberi ” in ogni luogo, in ogni circostanza. Io credo, e sono convinto, che le attività di sostegno e di recupero e tutto quanto viene messo in atto per aiutare a riabilitare chi ne ha bisogno sono la conseguenza di questo sguardo, di questo abbraccio che apre alla speranza e alla decisione, talvolta inconsapevole, di un cambiamento di sé.

Spero che ciò che oggi diranno i nostri relatori ci aiuti a riconoscere l'evidenza di quanto ho appena affermato. Senza indugio cedo subito la parola al primo dei nostri relatori, la dottoressa Giovanna Ribatti, di professione psicologa, che opera all'interno di Case circondariali in Regione Puglia.

Giovanna Ribatti

Lavoro da 12 anni come psicologa nelle carceri e mi occupo anche di cooperazione sociale, avendo realizzato nel 1994 una cooperativa sociale con alcuni amici accomunati dal medesimo obiettivo, ossia da una parte la necessità di inventarsi un lavoro e dall'altra quella di rispondere ai bisogni della persona, per cui ritengo che le mie non sono attività disgiunte ma professionalmente e umanamente legate.

Sono stata invitata a raccontare del mio lavoro con i detenuti, e tenterò di farlo anche se con difficoltà, perché non è semplice riassumere un'esperienza lavorativa così particolare per me, un'esperienza che non avrei mai immaginato di fare.

Qualche giorno prima di iniziare l'incarico in carcere un mio amico mi disse, con una certezza e una spontaneità che mi colpirono molto, che andando in carcere avrei portato una speranza. Al momento non capii e per molto tempo mi sono portata dentro questa affermazione, ma piano piano ho compreso che attraverso gli strumenti della mia professione è possibile trasmettere una positività e una speranza, perché per me è possibile ricominciare sempre, il male commesso non può essere l'ultima parola, anche per chi vive una condizione di reclusione. Se io stessa non vivessi quotidianamente di questa speranza e positività, allora sarebbe facile farmi travolgere dalla pesantezza e dalla fatica (che pure c'è, e spesso!) di un lavoro svol-

to in un contesto così problematico, per poi scivolare in un atteggiamento di cinismo molto diffuso in certi ambienti.

Ho dovuto liberarmi faticosamente dai miei pregiudizi e ho imparato a guardare a questi uomini e donne come a delle persone, ascoltandoli perché spesso questo è uno dei loro bisogni primari, rispettando la loro unicità e la loro dignità e il fatto che pur avendo commesso reati, essi hanno una loro storia e un loro destino, ma soprattutto hanno dei desideri, e quelli veri scopro di volta in volta non essere affatto diversi dai miei.

Del mondo carcerario si sa ben poco perché sui giornali finiscono poche storie, quelle che coinvolgono personaggi celebri, o quelle particolarmente violente, o quelle dei boss... Il carcere non è un luogo di vita facile, è un luogo dove spesso la dignità della persona è messa in discussione, dove l'ambiente è di per sé deprimente, di solito squallido, l'inattività è prolungata e porta alla noia, mortifica la persona, ne accentua i bisogni, specie quelli affettivi.

Il carcere spesso è dentro le città, ma si preferisce ignorarlo e non sapere cosa succede là dentro. Credo che se ne abbia paura, e questa paura nasce dalla mancanza di conoscenza di una realtà dove vivono persone private della libertà, degli affetti e a volte della fiducia in se stesse.

Le persone che vivono in carcere e che quotidianamente incontro hanno dentro una ferita, qualche volta sono incattivite dalla povertà e dalla violenza della vita, segnata dall'abbandono, dalla malattia, dalla tossicodipendenza, e nella maggior parte dei casi sono profondamente sole.

In carcere ci sono persone normali, uomini e donne come noi, con le loro storie e con i loro vissuti, ma spesso privati di quello che per noi è normale e scontato.

La privazione della libertà, quando si prolunga, si traduce anche in una smisurata dilatazione del tempo; un tempo che passa senza produrre nulla, un tempo infinito (immaginate cosa sia vivere per circa 22 ore al giorno chiusi in uno spazio sempre più ristretto a causa del sovraffollamento).

Il carcere ha i suoi rumori, come quello delle porte blindate, delle sbarre battute, delle urla, e i gesti estremi che avvengono frequentemente, i così detti autolesionismi, o lo sciopero della fame, rappresentano anch'essi un modo di gridare, di chiedere aiuto, per farsi notare, per protestare.

Ho un'immagine nella mia memoria, riferita ai primi mesi del mio lavoro. Ricordo che rimasi colpita per molto tempo dai rumori: quello delle grosse chiavi di ottone utilizzate per aprire e chiudere i cancelli, dentro i quali si apre un mondo ricco di umanità variegata, complessa e quasi sempre portatrice di sofferenza, anche quella psichica, d'isolamento e qualche volta di abbandono da parte delle famiglie che non riescono ad affrontare

la situazione e per le quali talvolta è meglio il carcere che la convivenza in casa con un parente malato psichiatrico o con un tossicodipendente.

La solitudine che si vive in carcere è profonda, vissuta in mezzo alla gente, alla confusione e alle voci. È la solitudine che nasce da un'inevitabile perdita d'identità... ma c'è anche una solitudine dettata dalla povertà economica e dalla mancanza di qualcuno che dall'esterno possa portare qualcosa, poiché a qualcuno manca tutto...

Purtroppo c'è chi non regge il malessere della vita prigioniera: ecco gli episodi di autolesionismo messi in atto per esprimere il disagio profondo in cui si vive e che talvolta diventano gesti anche estremi. Mi è capitato, a seguito di questi fatti tragici, d'incontrare i compagni di cella o gli agenti di polizia penitenziaria intervenuti per aiutare chi aveva messo in atto un suicidio.

Le lunghe detenzioni possono scatenare, in prossimità di una scarcerazione, le paure e i dubbi su come si presenterà la realtà esterna, così come mi è capitato di ascoltare da un ergastolano: ciò che più lo aveva colpito, durante un breve permesso, era stata la varietà dei colori e delle forme degli oggetti che aveva visto. Anche gli oggetti assumono una valenza diversa da quella che solitamente diamo noi: ecco che una penna, un foglio per poter scrivere o un libro sono considerati preziosissimi... devo dire però che la scarsità dei mezzi a disposizione, stimola la creatività, allora se pure con poco, si cerca di personalizzare la cella o d'inventare nuove ricette di cucina che soprattutto in occasione delle feste, hanno un grande successo. Mi hanno spiegato come si può preparare la pasta al forno o una crostata di ricotta.

Non bisogna dimenticare i familiari, che nonostante il dolore continuano a vivere il perdono con un atteggiamento fatto di vicinanza discreta, forte e costante. E che soffrono anch'essi la condizione detentiva.

Le storie che mi porto sono tante, tante quante le persone che incontro da anni, ma alcuni ricordi sono molto più forti, come la storia di un ragazzo che dopo essere stato scarcerato con gli arresti domiciliari aveva fatto in modo di farsi riarrestare perché in famiglia erano in tanti, nessuno lavorava e letteralmente non c'era da mangiare, per cui era meglio ritornare in carcere. Oppure la donna cinese incontrata una mattina in uno dei cortili esterni e in attesa di essere scarcerata che, quando mi ha visto arrivare mi è corsa incontro e abbracciandomi mi ha ringraziato per quello che avevo fatto per lei nei mesi in cui era stata detenuta... eppure io non avevo fatto granché se non incontrarla per poche volte, parlare con lei, anche se faticosamente, a causa della lingua...

Nell'incontro con alcuni di loro si stabilisce nel tempo un rapporto di fiducia, di condivisione delle loro situazioni, di confidenza, che a volte mi stu-

pisce e che mi ha permesso ad esempio di condividere con commozione lo stupore vissuto da un altro ergastolano che mi raccontava la bellezza che lo aveva colpito nell'intravedere il mare mentre in auto veniva trasportato dal carcere per raggiungere il tribunale per un'udienza.

Ho cercato di portare dentro gli Istituti dei frammenti di qualcosa di bello per me, così che anche i detenuti potessero viverla: con un mio amico docente all'Università Cattolica di Milano abbiamo organizzato un incontro che aveva a tema il rapporto di Van Gogh con il fratello, o a maggio di quest'anno, proprio a Trani, con altri amici napoletani abbiamo organizzato un concerto di musica napoletana coinvolgente ed entusiasmante.

Il carcere ha però il compito di rieducare la persona e di sostenerla nel suo reinserimento, e in questo tutti noi siamo coinvolti, tutti siamo chiamati a lavorare perché una persona possa essere aiutata a comprendere i propri errori e a dare, se è possibile, una nuova direzione alla propria vita; ma ciò comporta che già in carcere si possano offrire delle opportunità concrete riabilitative, come il lavoro e la formazione fondamentali per contribuire a ridare speranza e dignità, a chi una volta fuori dovrà reinventarsi la vita.

Esperienze in atto e consolidate in alcune realtà (come quelle del carcere di Padova con la cooperativa Giotto), o la produzione di taralli a Trani e di borse sempre all'Istituto Penale femminile di Trani, testimoniano che il lavoro in carcere è possibile ed ha una valenza fortemente trattamentale: è dimostrato che una persona che ha imparato un lavoro e che s'inserisce, ha meno possibilità di recidive, e questo comporta anche un gran risparmio in termini di risorse dello Stato.

Nel mio lavoro devo dire che molti detenuti, in una prospettiva futura, aspirano a costruire qualcosa per sé e per la loro famiglia, e se non conoscono già un mestiere, vorrebbero imparare a fare qualcosa, vorrebbero avere anche loro un'altra occasione. La consapevolezza, il riconoscimento e la valorizzazione delle proprie risorse e capacità, unite a delle possibilità concrete impedisce che la persona possa ricadere in un circuito inesorabile.

Certo chi sbaglia deve pagare il suo debito, la pena deve essere certa, ma per pagare è meglio passare le ore attendendo una visita o una lettera oppure sperimentare una possibilità umana e lavorativa?

Proprio per l'esperienza che ho raccontato, dico che la scommessa è stata ed è quella di far crescere le persone, quelle che lo desiderano, dando loro l'opportunità di emergere con tutta la loro umanità. Ma per desiderare occorre che qualcosa risvegli in loro un desiderio, e cioè quello di essere protagonisti della propria esistenza, qualunque cosa o qualunque errore si sia commesso nella vita.

Guido Boldrin

Grazie molte dottoressa Ribatti, perché ciò che ha raccontato esemplifica perfettamente il tema del nostro incontro, mettendo in luce alcune parole chiave: sguardo, desiderio, protagonismo. Mi ha molto colpito un passaggio di quello che ha detto: in un ambiente sovraffollato, pieno di rumori – il tintinnio delle chiavi piuttosto che lo sbattere delle sbarre – queste persone si sentono profondamente sole. Questo è il tema, perché si può diventare protagonisti nella vita non dimenticando ciò che si è fatto e si può ricominciare solo se uno si sente stimato e voluto bene.

Grazie ancora, avremo modo di riprendere le sue parole.

Ora, approfittando e ringraziando della presenza del presidente Vendola, cederei la parola alla presidente Rosa Franco che lo introduce.

Rosa Franco

Abbiamo tra noi il presidente della Regione Puglia Nichi Vendola e l'assessore regionale alle politiche sociali dottoressa Gentile. Non potevano mancare al Meeting del Volontariato, che tra ieri e stamattina ha contato 12.500 visitatori: presidente e assessore, voi potete ben comprendere, perché ogni giorno siete con noi, che questo mondo è veramente l'*humus* della nostra società. Con i volontari stiamo facendo un percorso di approfondimento, di educazione, un percorso, lasciatemi passare il termine, culturale, perché siano chiare le ragioni delle azioni del volontario, perché coincidono con le ragioni dell'essere persona.

Per questo credo di interpretare il pensiero di tutti i volontari e di tutti i presenti se dico che siamo contenti della vostra presenza: credo, infatti, che il mondo della politica, la nostra società, il nostro Stato, non possono fare a meno di persone come i volontari che non astrattamente ma visibilmente, operativamente hanno fatto della solidarietà e della gratuità il loro *modus vivendi*. Adesso cedo la parola al presidente Vendola, il quale certamente non si limiterà a un saluto formale ma metterà anche lui una pietra in questo Meeting. Grazie.

Nichi Vendola

C'è un rischio oggi molto grande: il rischio è che ci consegnino una deriva fatta di retorica, di buone intenzioni, di parole altisonanti che servono a coprire quello che sta accadendo in Italia e in Europa. Io frequento i temi della povertà in Europa e trovo francamente scandaloso il fatto che a fronte di ottanta milioni di poveri, venticinque milioni di bambini vivano sotto il li-

vello minimo di sussistenza, in questo vecchio continente che improvvisamente è diventato un continente vecchio.

La Commissione Europea dà indicazioni straordinarie nei suoi documenti come la “Strategia Europa 2020” e dice che nel 2020 bisogna diminuire del 20% la povertà. Il fatto è che le leggi finanziarie, le scelte di politica economica che fanno tutti i governi d’Europa in questo momento vedranno un precipizio sociale senza precedenti. La povertà aumenterà clamorosamente nei prossimi anni e i documenti della commissione Europea restano soltanto la manifestazione della cattiva coscienza di un continente che sta smarrendo il segno della propria civiltà.

Il volontariato non è un vuoto a perdere, il volontariato può funzionare se funziona il Welfare, se non diventa il surrogato dello Stato Sociale. Se lo Stato pensa di ritirarsi dai propri doveri di solidarietà, se l’Italia pensa di cancellare l’articolo 3 della propria Costituzione nei fatti, allora è chiaro che si immagina un paese feroce, che poi affida al buon cuore del volontariato l’organizzazione di qualche rete di solidarietà, ma dentro una condizione da società dell’elemosina. Noi rischiamo di regredire a un tempo buio in cui si parla di carità e non di diritti, di carità neanche nel senso cristiano di *cari-tas* che significa amore, ma di carità nel senso di spingere le persone sull’orlo dell’accattonaggio.

Quando si cancella il fondo del 5 per mille nell’ultima legge finanziaria, si sta dando un colpo alla possibilità che il cittadino decida di finanziare un circuito associativo, volontario. Quando si definanzia completamente il fondo per la non autosufficienza si sta dicendo che delle persone con gravi problemi di non autosufficienza si possono occupare soltanto quelli che hanno buon cuore, perché le persone con gravi disabilità non rappresentano né una priorità né un problema per la nostra società. Quando si compiono scelte che porteranno al sovraffollamento nelle aule di scuola elementare e alla perdita dell’insegnante di sostegno per un bambino con disabilità, noi abbiamo il dovere di alzare una voce, perché la nostra società sta andando verso una forma di moderna barbarie in cui le persone devono confrontarsi con la legge della giungla. Chi ha reddito può forse salvarsi, ma chi non ha reddito nelle condizioni dell’alienazione mentale, nelle condizioni della disabilità psicofisica è destinato a soccombere. Una specie di nuovo darwinismo che non ha neanche il tempo di concentrarsi sulla maturazione dei nuovi diritti di cittadinanza.

Non voglio deprimervi, però sappiamo qual è il punto in cui ci troviamo ed è un punto assolutamente feroce. Giro molto l’Europa e sono spaventato dalla dimensione delle disparità sociali, dal ritorno in diverse parti d’Europa, per esempio, della tentazione delle classi differenziali per i bambini problematici: si può ricostituire in forme naturalmente tecnologicamente

frizzanti, una è un'uscita dal Novecento che ci fa precipitare nell'Ottocento.

Noi guardiamo al volontariato come al mondo che contiene un antidoto ai veleni del mondo che ci circonda quotidianamente e abita la politica, il potere, la cultura. Viviamo in un mondo in cui conta soltanto la competizione, conta avere piuttosto che essere, conta l'apparenza, conta vincere, e se vincere comporta sgambettare, far inciampare gli altri, non fa niente, perché importa soltanto vincere. Il denaro, lo *status symbol* sono gli unici parametri che danno un valore alle persone e al contesto sociale. Il volontariato capovolge questa logica, pone al centro del senso della vita e del vivere sociale la solidarietà come contenuto attivo.

Io sono molto orgoglioso di essere presidente di una regione che, nel giro di pochi giorni, ha portato soccorso alle popolazioni del Salernitano: cinquecento mila abitanti della provincia di Salerno erano senza acqua e abbiamo immediatamente mobilitato autobotti e prodotto migliaia e migliaia di sacche con cinque litri d'acqua ciascuno; sono orgoglioso di essere presidente di una regione che tre giorni fa dal porto di Bari ha fatto partire la nave con gli aiuti per la popolazione albanese alluvionata, e sono orgoglioso di essere presidente di una regione che sta per prendere la gran parte dei rifiuti della Campania, perché celebrare i centocinquanta anni dell'Unità nazionale per me significa sentire il dolore per gli altri pezzi d'Italia e quando Napoli piange, io mi sento di lacrimare e voglio correre in soccorso a quella città. Ho provato molto vergogna per il mio collega del Veneto che ha ritenuto, nonostante non gli si chiedesse un impegno preciso ma soltanto simbolico, cioè la partecipazione almeno politica, almeno formale, all'atto di solidarietà cui erano chiamate tutte le regioni d'Italia, ha sentito il dovere di ribadire che il Veneto no, che il Veneto è forse di una razza superiore, per lo meno il Veneto che sta nella testa del presidente Zaia. L'ho trovato mortificante, un atteggiamento meschino, anche perché il Veneto non è in crisi dei rifiuti, perché i suoi rifiuti, nel corso del tempo, come tutti i rifiuti del Nord, sono stati portati nelle discariche del Sud che erano economicamente più convenienti.

Tuttavia, quello che intendo dire è che l'onore della regione Puglia non consiste nell'affermazione che siamo migliori, che abbiamo cose che non hanno gli altri. Noi abbiamo delle cose nostre, delle peculiarità e le consideriamo un dono da offrire all'universo mondo. E voi sapete che noi accogliamo le differenze degli altri popoli, delle altre culture, come un arricchimento, e non ci sentiamo migliori, ci sentiamo diversi e vogliamo sentirci in una relazione continua di curiosità, di reciprocità, di conoscenza e di solidarietà. Solidarietà: che parola straordinaria. Scambiare insieme il pane dell'amicizia, capire che siamo tutti quanti nella condizione in cui dobbiamo

gli uni con gli altri tessere una trama di cose buone, di virtù civiche. La solidarietà non significa che quelli che esprimono solidarietà sono meglio di quelli che ricevono solidarietà. Rileggevo ieri una pagina bellissima di don Tonino Bello, che ragiona del fatto che bisogna imparare a ricevere, che è molto più facile donare ed è molto più complesso ricevere e che nella solidarietà bisogna sempre immaginare non soltanto quello che tu puoi fare – per esempio quello che la società può fare per una persona disabile – ma un atteggiamento corretto è quello per il quale la società si chiede cosa questa persona con disabilità può fare per tutti noi.

Allora avremo bisogno di fare il contrario, non di pensare che siccome c'è la crisi economica bisogna tagliare i servizi e i diritti dei cittadini; siccome c'è la crisi economica non c'è più il tempo e il denaro per occuparsi delle persone che vivono nella fragilità; siccome c'è la crisi economica non si può alimentare il circuito delle reti di protezione sociale; siccome c'è la crisi economica non si può più dare sostegno al mondo del volontariato; siccome c'è la crisi economica diciamo alle associazioni cavatevela voi con il vostro buon cuore e provate a fare affogare il minor numero possibile di cittadini in difficoltà. No, è il contrario: siccome c'è la crisi economica bisogna investire sul sostegno di persone alle famiglie; siccome c'è la crisi economica bisogna investire nella qualità del Welfare e nella qualità del futuro. La crisi economica significa dal mio punto di vista più soldi ai servizi, più soldi alla scuola e all'Università, più soldi alla cultura, più soldi ai diritti perché sono produzione di ricchezza, il Welfare è produzione di ricchezza.

Scusate, ma se noi dovremo razionalizzare la rete sanitaria, se dovremo spendere molto di meno in tutte le regioni in assistenza sanitaria, in rete ospedaliera, cosa diremo ai cittadini? Diremo “arrangiatevi”, ammazzerebbero gli ammalati? Oppure ci dovremo finalmente rendere conto che i cittadini precipitano negli ospedali, e che gli ospedali sono considerati delle discariche perché non ci sono altri luoghi che sappiano accogliere le domande di salute? Negli ospedali si finisce perché non ci sono servizi socio-assistenziali nel territorio. Se voi frequentate soprattutto nel periodo delle festività natalizie o delle festività estive, le corsie degli ospedali vi accorgerete che davvero sono aree di parcheggio per chi ha mille forme di povertà e domande di salute che non hanno bisogno di un farmaco ma avrebbero bisogno di una rete protettiva. Un vecchio solo e abbandonato non ha bisogno del ricovero e non ha bisogno di essere riempito di farmaci: ha bisogno di una relazione protettiva, ha bisogno di essere preso in carico da una società che lo sa ascoltare che gli sa dare valore. Un bambino che si perde per la strada, un bambino che sfugge all'obbligo scolastico, non è un bambino da reprimere, non devo invocare la militarizzazione del territorio perché quel bambino può diventare un criminale. Quel bambino che sfugge all'obbligo

scolastico sta denunciando la disattenzione della società degli adulti che dovrebbe fermare il proprio ritmo frenetico e cogliere e correre ad accogliere la domanda e l'energia di quel bambino e dargli spazio, saperlo ascoltare. Cosa sono i diritti dei bambini, cosa sono i diritti dei malati, cosa sono i diritti delle persone con disabilità, cosa sono i diritti degli anziani in una società in cui vale soltanto il profitto e in cui il mercato regola ogni sua relazione attribuendo ad ogni persona, non un valore ma un prezzo, invece voi sapete che l'umanità non ha prezzo ma ha valore e che ogni singola persona, qualunque sia la condizione soggettiva non ha prezzo, ma ha un valore che vale per tutto il mondo, e l'unicità di quella persona e le sue parole anche quando non parla, del suo sguardo anche quando è cieco, della sua capacità di sentire le armonie e le disarmonie del mondo anche quando è sordo; la voce di quel bambino che certo non vota ma ugualmente ha voce, la voce di quel vecchio che certo non produce più ma ha prodotto tanto, la voce di quello straniero che certo è portatore di qualche diversità che a volte a noi pare spaventevole, ma è portatore di un'altra immagine di Dio e di un'altra immagine della fraternità del mondo: il volontariato, l'associazionismo organizzano un modello di comunità e di società che ha dentro di sé il significato fondativo della relazione. Noi ci siamo sforzati anche nei bandi comunitari di finanziare la possibilità che le associazioni di volontariato, possano gestire le misure che riguardano l'organizzazione della rete dei servizi. E credo che il nostro rapporto con voi non è fatto soltanto di buone intenzioni, è fatto, grazie a Dio, di buone pratiche che oggi fanno della Puglia, nonostante la limitatezza delle risorse sul terreno della programmazione, un'avanguardia in questo Paese. Però, bisogna saperlo, avanguardia in una forma di impegno e di solidarietà che è controcorrente: la corrente dice che i più deboli è bene che si perdano, si smarriscano, che affoghino. Noi siamo quelli che invece pensano che vale sempre la pena tuffarsi e portare salvezza. In un film c'è una frase che ho detto una volta e che veramente sento con forza. A volte ho l'impressione, soprattutto quando leggo storie di brutalità, di brutalizzazione di una vita, di una singola vita, che siano i segni del diluvio universale che si avvicina. Penso che la politica, la cultura, abbiano un solo compito oggi: organizzare qui e ora l'arca della salvezza. Buon lavoro.

Rosa Franco

Grazie presidente, non avevamo dubbi sul fatto che potesse incoraggiarci e sostenerci. Vorrei che tutti rivolgessimo il nostro caloroso abbraccio all'assessore Gentile perché lei è sempre vicina al mondo del volontariato, attraverso i bandi, i progetti, i tavoli di concertazione. Un sentito grazie a lei e ai suoi collaboratori.

Guido Boldrin

Riprendiamo il nostro incontro. Il Presidente Vendola ha centrato la questione su cui stiamo dibattendo parlando della necessità della relazione, della necessità di essere insieme all'altro nella fatica del vivere. Adesso ascoltiamo da Mauro Battuello, direttore della "Piazza dei Mestieri": ci dirà lui di che realtà si tratta e qual è giornalmente la sfida che affronta con i suoi ragazzi.

Mauro Battuello

Dopo il presidente tocca a me: è stato molto coinvolgente e interessante soprattutto per le prospettive che ha dato.

Grazie per l'invito. "Piazza dei Mestieri" è una realtà nata a Torino nel 2004, ristrutturando una vecchia concerria trasformata in un luogo pensato per giovani, per gli adolescenti dai 14 anni fino ai 18 anni, perché in quel luogo possano incontrare dei maestri che li introducano allo studio, al lavoro, allo sport, all'arte, al tempo libero. Sono più di cinquecento i ragazzi che frequentano la "Piazza dei Mestieri" ogni giorno e all'interno dello stabile di sette mila metri quadrati, quindi un bel isolato della Torino ottocentesca, frequentano i loro percorsi educativi, che durano da due e tre anni che li porteranno a diventare dei cuochi, dei camerieri, dei parrucchieri, dei grafici, dei *maître*, dei barman, tutti mestieri legati alla nostra storia, alla nostra tradizione.

Spesso questi ragazzi hanno situazioni difficili alle loro spalle, soprattutto insuccessi scolastici, la maggior parte viene da noi dopo aver fatto solo uno o due anni di scuola superiore, essendo stati bocciati o essendosi ritirati dal loro percorso scolastico. Oltre il 50% delle famiglie dei nostri studenti dichiara un reddito certificato ISEE sotto la soglia di povertà e spesso non si tratta solo di una povertà economica ma anche umana. Abbiamo preparato un questionario da cui risultava che molti non conoscevano la nostra città, sono sempre rimasti in periferia, ma soprattutto quasi tutti pensano o hanno sperimentato che la scuola non è un percorso possibile o adatto a loro. Questo fenomeno della dispersione scolastica è drammatico, comune alle situazioni di sviluppo e non sviluppo. I ragazzi vengono da tutte le parti del mondo sia dagli Stati Uniti che dal Sud America. Il problema dei ragazzi che abbandonano le scuole e sono per la strada è un problema di tutti. Solo per dare qualche numero: i giovani tra i 18 e i 24 anni in possesso della licenza media e non iscritti a nessun percorso educativo in Italia sono 5 milioni, ragazzi che dopo la terza media non proseguono nessun cammino educativo e formativo.

Davanti a questa emergenza noi abbiamo deciso di provare a fare un tentativo – quando dico noi intendo un gruppo di famiglie, di professionisti e di amici che da anni erano impegnati nella formazione professionale, ognuno con un proprio percorso professionale e lavorativo. Dopo sei anni di attività alla “Piazza dei Mestieri”, abbiamo visto che davanti a una proposta educativa i giovani si aprono alla speranza, i giovani che erano stati giudicati non adatti, buoni solamente a stare per la strada, diventano degli eccellenti maitre, degli eccellenti cuochi, degli eccellenti parrucchieri. Ciò nasce dal fatto che in questo contesto, in questo luogo riscoprono loro stessi, qual è il loro valore, qual è la loro potenzialità.

La Regione, giustamente, ci obbliga a fare delle indagini per vedere che fine hanno fatto i ragazzi una volta che hanno finito il percorso formativo da noi. Il 95% conclude da noi il percorso formativo: per concludere tale percorso occorre che i ragazzi abbiano frequentato almeno il 75% delle ore di lezione. Bene, il 95% raggiunge questo obiettivo. La cosa importante è che in alcuni settori, soprattutto parrucchieri, baristi, pasticceri, panettieri, quasi tutti trovano lavoro. Poi, un altro fenomeno che sta avvenendo sempre di più negli ultimi anni, soprattutto per i ragazzi di grafica che hanno finito il percorso, è che rinasce in loro la voglia di continuare a studiare per cui, in accordo con le scuole, rientrano nel percorso scolastico normale.

Ma quali sono i fattori costitutivi, le dimensioni di questa proposta educativa che ha fatto della “Piazza dei Mestieri” un modello che viene visto e come un esempio da imitare anche da altre parti?

Innanzitutto la bellezza: il primo impatto educativo è essere di fronte a qualcosa di bello, di sorprendente che uno scopre corrispondente. Noi siamo convinti che per ognuno, ma soprattutto per i giovani, la voglia di fare, di costruire, di ricominciare, nasce dall’attrattiva che genera su di loro la bellezza, per questo abbiamo pensato ad una scuola che fosse bella.

Un sacerdote gesuita, che lavora nelle favelas di Salvador de Bahia e che è venuto a visitare la nostra scuola, ha detto: «È proprio vero, questi ragazzi – parlava dei suoi ragazzi, ma anche dei nostri – vivono spesso in case brutte, frequentano quartieri poveri, fatiscenti. Il fatto che loro possano incontrare un luogo che sia vero, che sia pensato per loro è la prima cosa che fa scattare la consapevolezza di essere voluti, di essere considerati». Per questo motivo proponiamo ai nostri ragazzi ogni settimana visite guidate, spettacoli musicali, teatrali, li portiamo a vedere delle cose belle, a rendersi conto della bellezza che nasce dalle loro stesse mani, di cui loro stessi per primi si stupiscono. Venerdì i ragazzi della pasticceria hanno presentato un concorso di dolci per Natale e loro stessi presentavano i panettoni, i dolci, ecc. ed erano ammirati e stupiti da che cosa erano riusciti a costruire.

Seconda dimensione è la manualità: abbiamo osservato che è importan-

te valorizzare la capacità di fare, la capacità della manualità. I nostri ragazzi sono accompagnati a vedere la realtà trasformarsi sotto i loro occhi. A vedere come le loro mani, con quelle dei loro maestri, diventino intelligenti e generano. Questa dimensione ormai è persa anche nelle nostre scuole tecnico-professionali. Questa tendenza a trasformare tutto, soprattutto nei primi anni di scuola, in solo apprendimento teorico, astratto con alcuni ragazzi non funziona. Se poi pensiamo come si è sviluppato il nostro Paese, dobbiamo pensare che buona parte del successo è dovuto alle nostre capacità di saper fare, di costruire, di usare le proprie mani, la propria creatività nel costruire e nel progettare.

Certi concetti astratti, come quelli matematici, in alcuni ragazzi passano molto più facilmente insegnando loro a far bene una ricetta, a conoscere le proporzioni. È un altro modo, richiede, in altre parole, una modifica del modo di insegnare.

Un altro fattore costitutivo, la terza dimensione, è il lavoro.

Per anni si è contrapposta l'educazione, la scuola, al lavoro come se fossero due momenti distinti e successivi: prima si va a scuola, poi si va a lavorare. Sono stati anni in cui è prevalsa la concezione che demonizzava l'impresa e l'imprenditore, sembrava, cioè, che la scuola fosse umanizzante e il lavoro fosse solo sfruttamento. Noi vogliamo superare questo dualismo ideologico.

In "Piazza" si lavora sul serio: ogni ragazzo può frequentare i laboratori sotto la guida di maestri ma anche lavorare al ristorante aperto al pubblico, o al pub che serve la birra prodotta da noi, oppure nei laboratori del cioccolato facendo prodotti che poi vengono venduti nei punti di qualità all'interno delle Coop. Questo collegamento con il lavoro è una delle grandi novità della "Piazza dei Mestieri". Ma la vera sfida è che questo lavoro sia eccellente, non lavoro per il lavoro, fare per fare, ma fare cose che siano buone, che siano riconosciute, che siano valutate. Quando i nostri ragazzi vedono sugli scaffali delle Coop o da altre parti i nostri prodotti i loro occhi si illuminano: quei prodotti li stanno facendo nella loro scuola.

I nostri ragazzi sono abituati a comportarsi anche con l'esterno: lavorare nel ristorante aperto al pubblico, quindi servire un piatto a ospiti esterni di fianco al *maitre* del ristorante è diverso che servire un piatto al proprio compagno di classe. I ragazzi in questo modo irrobustiscono la loro competenza professionale che poi gli permetterà più facilmente di trovare lavoro.

Un altro aspetto importante è allargare l'orizzonte: molti dei nostri giovani hanno un orizzonte limitato, chiuso, invece occorre spalancare l'orizzonte; è questa è la sfida da vincere adesso. Non è possibile costruire l'inclusione sociale realizzando spazi chiusi. Occorre creare spazi che siano aperti, in cui ci sia una vita normale, in cui il rapporto con il mondo sia at-

traverso la partecipazione alla vita della comunità. Nella nostra scuola vengono associazioni, gruppi, aziende a fare iniziative, è un continuo susseguirsi di visite non ultima quella del sindaco di Bari. Questa apertura al mondo è una cosa fondamentale, per cui è importante nella nostra esperienza una cosa che noi chiamiamo “fare con”, non si può fare da soli: si fa con le altre scuole, si fa con gli adulti, si fa con i servizi sociali del territorio, perché magari sono i primi a intercettare le situazioni di bisogno o di necessità.

“Fare con” è la cosa più importante. Fare con le imprese del territorio: sono oltre settecento le aziende coinvolte con la “Piazza dei Mestieri”, perché accolgono i ragazzi nei tirocini e sono le prime che possono dare loro un’opportunità lavorativa. È stato decisivo, poi, il coinvolgimento con gli enti locali e con le fondazioni bancarie: la necessità di questo coinvolgimento non è solo legata ai soldi per andare avanti, ai finanziamenti che pure sono importanti ad esempio per mettere a posto uno stabile abbandonato, ristrutturarlo, svolgere delle attività; ma soprattutto è importante la condivisione vera della ipotesi educativa che si ha. È importante condividere l’idea, la capacità di risposta che questa iniziativa dà al bisogno. Se questa missione è assunta come propria, questi soggetti – il Comune, la Regione, le Fondazioni Bancarie – aiutano all’azione sui ragazzi, favorendo l’apertura a nuove reti e interlocutori che integrano e supportano l’operato della “Piazza dei Mestieri”.

Nella “Piazza”, accade, dicevamo, un fenomeno importante: i ragazzi che hanno perso la voglia di studiare la riacquistano. Com’è possibile? Cosa succede? La prima cosa che succede è che loro si decidono, impegnano la loro libertà per una costruzione e non per una distruzione. Questo non avviene così per miracolo, ma avviene sempre all’interno di un incontro con gli adulti, con gli insegnanti, con i professionisti che ci sono. Ma questa dinamica avviene anche per gli adulti: dico sempre che noi ci occupiamo dei ragazzi ma il punto più delicato sono gli adulti. Molti insegnanti, infatti, sono andati via, perché da noi non basta insegnare, occorre assumersi su di sé quei ragazzi che si ha davanti. Con loro non si finisce quando finisce l’ora di lezione, ma il rapporto prosegue nelle altre attività, nel tempo libero, il sabato e diventa un’esperienza totalizzante. Ecco, perché questo avvenga occorre che la libertà dell’adulto e la libertà del ragazzo si possano giocare.

Vi racconto solo un episodio tra i migliaia che potrei raccontare. Un’insegnante molto in gamba – che adesso non insegna più perché ha seguito il marito che ha fatto carriera in un’azienda importante – si era messa in testa di educare alla bellezza. Insegna lettere, una delle materie più invise ai nostri ragazzi che passano anche otto ore in laboratorio ma per i quali stare due ore con l’insegnante di lettere è la cosa peggiore che possono fare, alcuni di loro erano stati bocciati a scuola proprio in italiano. Lavorava con

le parrucchiere e un giorno chiese loro cosa fosse la cosa più importante che una parrucchiera dovesse avere. Chi diceva «dobbiamo saper usare il phon», un'altra «dobbiamo saper usare il pettine», ecc. Una però disse: «dobbiamo capire quando una cosa è brutta e quando è bella». Allora l'insegnante ha proposto un percorso in italiano sulla bellezza: le ha portate a vedere le vetrine, le ragazze davano i voti, giudicavano insieme cosa fosse bello o brutto; poi ha cominciato con loro un discorso sulla pittura, partendo dai colori, per esempio quali si accostano meglio tra di loro quali no, ecc. Fece notare loro che quelle cose erano importanti anche per la scrittura. Per le parole è la stessa cosa. Le ha portate pian piano a scrivere. Ha indetto un concorso di poesie che è diventato dopo quattro o cinque anni un concorso nazionale per i ragazzi delle scuole tecniche-professionali.

Vi leggo due poesie molto brevi che hanno scritto due ragazze dei nostri corsi, una di acconciature e una di pasticceria. La prima è di una ragazza italiana che vive una situazione drammatica – ogni volta che leggo queste poesie ho davanti agli occhi le loro storie –. Questa poesia fa capire cosa vuol dire un desiderio, una libertà che si mette in azione. Il tema di questo concorso era “Ricominciare” e lei ha scritto:

Soffrire per ricominciare:
lacrime sul viso
ferite che non cicatrizzano,
la pelle marcisce, mani cieche cercano la luce
scivolano i polpastrelli sul muro viscido
occhi che piangono sangue
cercano la tua immagine
sento in me un dolore immenso
è ora di ricominciare.

Vedendo questa ragazza, Alessia, che ha una storia abbastanza difficile, si capisce cosa vuol dire per lei ricominciare: ha voluto dire iniziare a fare una certa attività nei nostri corsi.

La seconda poesia è di una ragazza straniera, su un altro tema. È sulla solitudine. Ha avuto difficoltà nello scrivere, nel trovare le parole giuste, poi ha scritto questa poesia che fa capire che tipo di cambiamento può avvenire in un contesto in cui ti senti accolto e voluto bene:

La solitudine
compagna lieve
di tutta la gente
che affolla la mente
ma svuota l'anima.

Non sei la vincitrice tu
non sei più la regina:
qualcuno può sconfiggerti
con l'abbraccio del bene
può trafiggerti.
Non è più male la mia vita
non è più tristezza il mio futuro!
Solo il sapore del ricordo
mi resta ancora amaro
ma è già un passato dimenticato.
Un tempo rinnovato.

Guido Boldrin

Grazie Mauro per ciò che hai raccontato. Ci hai riportato nel mondo reale che non è quello delle denunce e delle rivendicazioni ma è quello del fare. Mi dispiace per chi ha lasciato la sala, perché ciò che abbiamo ascoltato ci ha aiutato a capire la vera sfida che abbiamo davanti nel compito educativo.

Oltre al dato quantitativo che riportava Battuello – il 75% di questi ragazzi ritrova il gusto di studiare che è innanzitutto il gusto della vita, quindi capisce lo scopo per cui vale la pena faticare, rimettersi sui libri, aprendosi poi anche alla possibilità di lavorare – Mauro ha anche evidenziato quattro aspetti della sua opera che voglio sottolineare. Il primo: la bellezza, che è il metodo con cui conquistano i ragazzi. La bellezza attrae perché è pensata per loro: di una bellezza che non possiamo toccare, di cui non possiamo partecipare ce ne facciamo ben poco. Il secondo aspetto: la manualità, che fa diventare protagonisti perché in questo modo soltanto, cioè mettendo le mani in pasta, uno capisce di essere protagonista della realtà. E poi il significato del lavoro, perché nella “Piazza dei Mestieri” si trovano dei maestri che insegnano un’abilità, insegnano ad esempio alle parrucchiere come si acconcia una testa, ma soprattutto trasmettono il motivo del sacrificio, della fatica. L’ultimo aspetto che mi ha colpito è proprio la dimensione dell’implicazione personale, dell’apertura alla realtà e del fare insieme. La realtà è sempre piena di fascino, porta con sé innanzitutto la curiosità di conoscerla. Il mondo è grande e in esso uno può trovare una possibilità per sé. Grazie ancora, Mauro.

Adesso torniamo “dietro le sbarre”, dando la parola a Emanuele Pedrolli, che di mestiere fa il bancario, ma che da tanti anni entra regolarmente come volontario nelle carceri per incontrare le persone carcerate. A lui vorrei chiedere di raccontarci, attraverso la sua esperienza, e l’esperienza di tantissimi uomini carcerati che ha conosciuto, di raccontarci come lo sguardo di

bene che essi hanno ricevuto sia stata la possibilità per loro di rimettersi in gioco. Ti chiedo di raccontarci dell'associazione "Incontro e presenza", di cui sei uno dei responsabili, e di parlarci di cos'è per te la libertà. Una maglietta realizzata dall'associazione riporta lo slogan "Liberi fuori". Per chi sta in carcere "liberi" o meglio "libertà" è una parola difficile da pronunciare. Una volta Emanuele mi ha detto che si può essere liberi in ogni luogo e in ogni circostanza e che quelli che sono fuori tante volte non sono liberi. Prima sentivamo da Giovanna di quel ragazzo che appena uscito dal carcere si è fatto arrestare per potervi tornare, perché si sentiva più libero dentro. Allora Emanuele dicci: cos'è per te la libertà e per i tanti uomini che hai incontrato?

Emanuele Pedrolli

Non posso iniziare a descrivere cosa sia per me e per chi opera con l'associazione "Incontro e presenza" il percorso della solidarietà e della libertà, senza prima raccontarvi dell'ultima Colletta Alimentare.

Lo scorso 27 novembre, in occasione della XIV Giornata Nazionale della Colletta Alimentare, abbiamo proposto per la prima volta questo gesto nelle carceri di Milano San Vittore, a Monza e a Opera. I detenuti hanno acquistato con il sopravvitto, cioè con i loro soldi, i generi alimentari che la mattina del 27 i nostri volontari, con la pettorina gialla addosso, sono andati a ritirare cella per cella.

La sfida era quella di fare una reale proposta di vita per i detenuti, mostrando che esperienza di gusto si fa quando si vive con carità. La proposta della Colletta all'interno del carcere voleva significare, per noi e per loro, andare a fondo delle ragioni per cui vale la pena vivere in un altro modo.

Chi più di loro, infatti, sente il bisogno di sentirsi utile? Di sentirsi non abbandonato? Chi più di loro sente il bisogno di significato, per le difficoltà della vita che stanno vivendo? Chi più di loro desidera che il loro stare in carcere assuma un significato tale da far riemergere il senso della vita intera?

È stato proprio per questo bisogno di significato che il gesto della Colletta ha acquistato una valenza educativa, per loro e per noi, ed è diventata una possibilità per i detenuti di riscoprire e mostrare un'umanità viva e presente nonostante l'errore, perché il cuore dell'uomo nella sua domanda di bene è uguale per tutti.

Quello che era partito come un progetto, sia pur bellissimo, aveva però qualcosa che non tornava, che non mi convinceva: avevo avuto una bella idea e avevo trovato anche le corrette motivazioni, ma tutto mi sembrava astratto, avevo fatto fuori la concretezza dell'uomo. Eppure, man mano che

organizzavamo la giornata della Colletta, mi rendevo sempre più conto che avevo in mente dei volti ben precisi, che non lo facevo in modo generico per i detenuti, ma che stavo costruendo tutto quanto “solo” per due amici che erano lì dentro. Questo è il metodo della nostra associazione: il nostro operare parte sempre da un incontro tra due persone, che si mettono in gioco una con l'altra, senza la pretesa che uno risponda alle necessità dell'altro. Tutte e due possono però essere strumenti perché si espliciti il bisogno, quello vero, di entrambi. Perché il rapporto che ne nasce possa essere una presenza, una presenza reciproca in cui entrambi si riconoscono bisogni.

Da qui il nome della nostra associazione: “Incontro e presenza”.

Man mano che prendevo coscienza che mettevo in piedi la colletta per quei volti prendevo coscienza che la costruivo per me. Mi accorgevo, quindi, che stavo facendo tutto per me stesso, perché volevo godere io nel far fare la colletta con quei due miei amici. Come a Natale, quando so che mio figlio desidera un regalo, glielo faccio “desiderare” e poi quando il giorno di Natale apre il pacchetto, io godo nel vederlo felice, nel vedere la sua faccia appagata da ciò che desiderava.

Mi accorgevo che al di là dei numeri, dell'esito, ciò che attendevo era di poter tornare a trovare questi amici dopo la Colletta e farmi raccontare cosa aveva voluto dire per loro.

Arriva finalmente il giorno della Colletta, arriva Franco Baresi invitato speciale a San Vittore.

La colletta è stata un successo, anzitutto perché siamo riusciti ad organizzarla (cosa che non è così scontata), poi perché immediatamente le direzioni e i detenuti hanno colto a pieno il significato del gesto al quale hanno partecipato; è stata un successo anche dal punto di vista numerico, al di là di ogni attesa: a San Vittore abbiamo raccolto 24 scatoloni, che è un numero esagerato se tenete conto che un supermercato medio-piccolo normalmente raccoglie una trentina di scatole. A San Vittore ci sono circa 1.400 (con picchi fino a 1.800) detenuti di cui il 75% sono stranieri e in più è una casa circondariale, quindi con una popolazione sostanzialmente povera. A Monza, che ha poco più della metà della popolazione carceraria di San Vittore, sono state raccolte 30 scatole e ad Opera addirittura 96.

Ma perché i detenuti sono stati capaci di raccogliere così tanto? Perché sono stati capaci di un così abbondante slancio di solidarietà?

Verrebbe da dire perché siamo stati bravi, perché abbiamo spiegato e organizzato bene il gesto o perché hanno riconosciuto in noi uno sguardo diverso su di loro: tutto vero ma non basta. Ciò che li ha spinti a una risposta così ampia è il fatto che hanno chiara la coscienza del peccato, conoscono il male, spesso ci sono nati, e quindi il bisogno di perdono, che tutti gli uomini hanno, per loro è un'urgenza. Noi che viviamo nella “società civile”

spesso ci muoviamo per avere la coscienza a posto, loro, invece, per rispondere a un bisogno.

Ci scrive una volontaria: «Eravamo tutti colpiti dalla generosità dei carcerati soprattutto quelli del sesto raggio, all'inizio ci avevano detto di non aspettarci troppo da quelli del sesto perché sono le persone con più difficoltà in tutto San Vittore... è stato spettacolare constatare che sono stati i carcerati che hanno offerto di più; è proprio vero che chi più ha bisogno più capisce il bisogno».

A questo dobbiamo guardare, dobbiamo guardare la loro posizione per imparare anche noi a sentire l'urgenza del nostro bisogno di perdono.

Che cosa è, quindi, la solidarietà? Wikipedia la definisce così: «Solidarietà [...] sta correntemente – ma impropriamente – a indicare un atteggiamento di benevolenza e comprensione, ma soprattutto di sforzo attivo e gratuito, atto a venire incontro alle esigenze e ai disagi di qualcuno che ha bisogno di un aiuto. La solidarietà, quando viene esercitata durante il tempo libero dai singoli cittadini o da cittadini riuniti in associazioni no-profit, assume il nome di volontariato...».

L'esperienza della Colletta Alimentare è stata per noi un ulteriore esempio del fatto che la solidarietà non è affatto questo, la solidarietà non è fare del bene fine a se stesso ma è uno sguardo nuovo sull'uomo, che il vivere con carità aiuta a sviluppare. Infatti noi, prima di essere volontari, cioè prima di assumerci responsabilmente un compito per il bene dell'opera, facciamo caritativa, viviamo l'esperienza del carcere con carità che vuole dire anzitutto rispondere al proprio di bisogno. Interessarsi all'altro è un'esigenza naturale dell'uomo, e l'uomo sente il bisogno di soddisfare questa esigenza perché realizza sé e loro.

Ci scrive Giovanni: «La prima cena fatta con voi. Per me era una novità, il vostro modo di stare assieme era una novità che mi aveva affascinato, eravate uniti come una famiglia in cui io sono stato accolto proprio così come ero, come un figlio.

Mi sembrava di aver vissuto fino a quel periodo in un “castello di sabbia”, prima bastava niente per far crollare tutto e poi ho incontrato tutti voi, una cosa veramente bella per la mia vita che piano piano si realizzava...». E continua: «Non potevo più buttarmi via, desideravo andare avanti per rivivere quello che avevo incontrato, per questo ho deciso di battezzarmi lì in carcere, dovevo farlo il prima possibile, infatti è stato come se il vecchio Giovanni morisse e con il battesimo è arrivata la nuova vita.

Finalmente ero realmente libero perché sapevo che fuori c'era qualcosa di concreto che mi aspettava, anzi lo stavo già vivendo da dentro».

Non facciamo caritativa per fare del bene agli altri, perché benevoli o

comprensivi (come dice Wikipedia), facciamo caritativa perché realizza noi, il bene all'altro è una conseguenza del bene per noi.

Scrivo una volontaria: «Direi che gli altri anni il gesto della colletta mi pesava tantissimo e direi che tranne un paio di anni per il resto mi sono sempre rifiutata di farlo. Quest'anno sono stata contenta di averlo fatto; il gesto della caritativa ancora una volta mi ha insegnato che la carità serve innanzitutto a me!».

Cos'è, quindi, la solidarietà? La solidarietà è quella posizione con cui guardi l'altro e ti riconosci uguale a lui, fatto come lui, con lo stesso cuore e con gli stessi bisogni.

Angela, in passato componente della banda "Vallanzasca", ora suor Viola, disse queste parole a Mirella Bocchini, la nostra Presidente: «Tu devi stare di fronte alla persona detenuta guardandola in modo che lei veda riflesso nei tuoi occhi il suo io vero, e questo io vero totalmente abbracciato da te, tutto il resto sono quisquiglie, si possono fare o non fare».

La solidarietà è proprio questo sguardo, uno sguardo di immedesimazione, con cui ognuno di noi, almeno una volta nella vita, si è sentito guardato.

Noi facciamo caritativa per imparare a vivere con questo sguardo.

Ci scrive sempre una volontaria: «Un carcerato dandomi un pacco di pasta mi ha detto: deve essere il segno che anche se siamo in carcere noi siamo buoni. Io gli ho risposto: lo so. Mi ha guardato stupito come se mai nessuno gli avesse detto che vale».

Se ti senti guardato così, cominci a credere che è possibile e bello vivere in un altro modo, perché non sei più solo. E tutta la realtà cambia, non è più solo «quello schifo di galera» o «il tempo perso in carcere».

Scrivo Lagerkvist nel *Barabba*: «Ma questi due pareva che andassero d'accordo e che financo sapessero aiutarsi a sopportare la loro dannazione [...]. Sahak domandò se Barabba avesse conosciuto un Rabbi che là aveva vissuto e operato, un grande profeta nel quale molti credevano. Ma lo aveva visto qualche volta? Sì... lo aveva ben visto. Tutta la galleria della miniera era come trasfigurata e nulla aveva più l'aspetto di prima: egli era incatenato a uno che aveva visto Dio!».

E come Barabba, anche il nostro amico Fabrizio nel giorno della colletta: «Fabrizio ha chiesto al secondino di poterci mostrare la sua cella; il secondino gli ha risposto: 'Fabrizio, oggi, davanti a quello che sta succedendo, si può tutto!'. Ci ha fatto vedere la sua cella, stupendamente ordinata e pulita. Era orgoglioso della sua cella! Pensa a che punto si può arrivare... essere orgogliosi di vivere in un posto così piccolo, dove non hai neanche lo spazio per muoverti».

Finalmente Fabrizio non era più imprigionato, in galera sì... ma libero,

la solidarietà, quello sguardo buono su di lui l'ha reso libero, perché il carcere era diventato l'occasione perché potesse fare un incontro che gli ha cambiato la vita, che gli ha mostrato che è bello vivere in un altro modo, che ha dato speranza e quindi significato a tutto. Insomma, un incontro che è diventato presenza.

Non serve rispondere al bisogno materiale dell'uomo se questo non arriva come conseguenza di un'amicizia, di un rapporto paritetico e non assistenzialista.

Perché i bisogni sono infiniti e se limitassimo l'attività delle nostre opere a questo, continueremmo a rincorrere il bisogno senza mai soddisfarlo ma soprattutto chi sono io per sapere qual è il bisogno dell'altro?

Incontriamo nel carcere di Bollate Roberto, un amico argentino che ci chiede di andare a visitare Karina, la moglie. Karina vive in un piccolo appartamento con il figlio di 5 anni dove le hanno già notificato lo sfratto, ha un problema alle anche che le impedisce di lavorare e non si fa operare perché non sa a chi lasciare il figlio. Quando l'abbiamo incontrata non abbiamo fatto nulla, l'abbiamo semplicemente messa in rapporto con amici di quella zona, che l'hanno accolta come una amica, l'hanno portata in vacanza una settimana con loro; noi le abbiamo fatto avere il pacco alimentare e basta.

Oggi Karina si è fatta operare lasciando il figlio a questi nuovi amici, ha iniziato a fare a sua volta volontariato a Porto Franco (ripetizioni di spagnolo) e il figlio è entrato nel coro della parrocchia. Nessuno ha risposto al suo bisogno materiale, perché lo sfratto c'è ancora, il marito è ancora in carcere e ancora non ha lavoro, ma adesso è felice, ha degli amici con cui vivere, che la guardano con lo stesso modo con cui anche loro sono stati guardati. Karina non è più schiava delle sue sventure, anzi sono diventate occasione per fare un incontro che l'ha liberata dalle sventure stesse.

E l'aspetto che più mi ha colpito è ciò che, grazie a questo, è accaduto con il marito. Anche il rapporto con lui è cambiato: lui non ha mai visto in faccia gli amici della moglie eppure è stato sufficiente guardare lei per cambiare, è più felice e siamo più amici, è come se gli avessero tolto dieci anni di carcere.

In un rapporto si può addirittura arrivare a vivere il carcere lieti, il carcere non è più una costrizione ma diviene un sacrificio, cioè una realtà faticosa vissuta con la certezza di aver incontrato un'ipotesi di felicità.

Solo allora si comincia a capire che nella vita la fatica non è solo uno sforzo inutile, senza senso, ma una condizione necessaria per essere felici (per avere lo stipendio devo lavorare...) e tutto quello per cui hanno vissuto prima, erano solo degli idoli (il denaro, le donne, il potere, ecc.), una menzogna – la definisce don Giussani in *Si può vivere così?*: «...il sacrificio è anda-

re contro la menzogna. Andare contro la menzogna, fare la cosa in modo vero, leale, sincero, giusto: questo è il sacrificio...».

Questi amici incontrati non vivono più per appropriarsi di quello che per loro era l'idolo, perché l'idolo li rendeva schiavi mentre tutto, adesso, è visto per il vero significato che ha, anche il carcere viene vissuto per il significato che ha: quello della rieducazione.

L'articolo 27 della Costituzione, che prevede che la pena debba tendere alla rieducazione, è possibile solo grazie a un incontro, cioè attraverso il "percorso dalla solidarietà alla libertà". Il nostro fare volontariato, il nostro fare caritativa, pur partendo da un bene per se stessi, diviene un bene per i detenuti e per la società stessa – capace di accoglierli. Pur non essendone lo scopo, fare volontariato diventa un bene per tutti.

Guido Boldrin

Dall'attenzione con cui avete seguito Emanuele, Giovanna e Mauro mi sembra che davvero non potevamo aspettarci di più da questa mattinata.

Spesso, quando ci si confronta su questi temi si rischia di fare discorsi "sociologici". Non che la sociologia sia un male, anzi ci può dare dei preziosi suggerimenti; ma molte volte, senza essere studiosi, per capire è sufficiente fare esperienza, vivere a fondo la realtà che si ha davanti. I nostri relatori ci hanno testimoniato un percorso concreto, che non si ferma ai gesti generosi che talvolta illudono di metterci a posto la nostra coscienza: come quando diamo dieci centesimi al povero ma non sorge in noi la domanda di dove dormirà quella notte. Non perché dobbiamo risolvere tutti i problemi ma perché se siamo uomini dobbiamo porci delle domande che scavino più a fondo.

I nostri amici ci hanno raccontato di ragazzi e uomini cambiati, che si rimettono in gioco, che decidono di riprendere a studiare, che trovano lavoro, mettono su famiglia; di detenuti che escono dal carcere e trovano la possibilità di redimere la vita sbagliata che hanno fatto fino a quel momento. Che un uomo rinasca così è un bene per tutta la società. Come diceva Emanuele prima, il cuore è uguale in tutti gli uomini e questo è il punto da cui bisogna partire: gli errori li giudicherà qualcun altro. Gli amici di "Incontro e presenza" non chiedono mai a un carcerato che crimine ha commesso ma partono dal presente. Si può ricominciare solo da uno sguardo buono su di sé, dal sentirsi presi così come si è.

Gli organizzatori del Meeting del Volontariato hanno associato al tema della solidarietà il fatto che essa sia un lavoro per ciascuno e un bene per tutti: mi pare che sia proprio ciò che i relatori hanno documentato con i loro interventi. Se la solidarietà è uno sguardo, un sostegno concreto al singo-

lo uomo bisognoso, questa impostazione, questa modalità, diventa un fattore di cambiamento sociale: lo sguardo che è in grado di riabilitare un ragazzo che, seppur giovane, in alcuni casi ha già toccato il fondo, o una persona che ha compiuto grossi sbagli nella vita, ha una portata enorme non solo per il singolo ma per l'intera società. Che un uomo cambi è un fattore di crescita per tutti, ha un valore culturale e sociale infinito. Se pensiamo ai tanti santi della nostra storia... pensate per esempio a san Camillo De Lellis, un uomo di ventura, un uomo che ha buttato via la sua gioventù dedicandosi al gioco, alle donne, e che a un certo punto, colpito da un incontro, da uno sguardo, ha messo in piedi una delle più grandi opere nella Chiesa, nel campo dell'assistenza ai malati. Allora anche l'errore, anche il peccato non può essere e non deve essere l'ultima parola: un uomo col suo peccato e con il suo errore può diventare un esempio per tutti e un fattore di cambiamento per l'intera società.

Ringrazio i relatori intervenuti in questo incontro, soprattutto perché hanno raccontato di loro, della loro esperienza: credo che solo comunicando così si possa uscire di qua riprendendo con vigore e con speranza il nostro quotidiano. La vita ci mette sempre di fronte a delle difficoltà, ma se uno ha chiaro il significato e lo scopo, la strada diventa non più facile – è sempre ardua la vita – ma percorribile e affascinante. Grazie.

Percorsi di solidarietà e accoglienza

12.12.2010 • Sala Leccio

Partecipano: **Irene Lapicciarella**, Presidente Cooperativa “Sant’Agostino” di Firenze; **Giuseppe Elia**, Presidente Azienda Pubblica Servizi alla Persona “Maria Cristina di Savoia” di Bitonto; **Elvira Diserio**, Presidente Associazione “L’Abbraccio” di Noicattaro (Ba).

Moderà: **Giovanni Montanaro**, Coordinatore Area Formazione csv “San Nicola”.

Giovanni Montanaro

Buonasera a tutti. Saluto in particolare la dottoressa Irene Lapicciarella, la signora Elvira Diserio e il dottor Elia: sono i tre relatori che ringraziamo di essere qui stasera con noi per riflettere sull’accoglienza, elemento fondamentale della solidarietà, all’interno del tema del nostro convegno.

Si accoglie veramente un altro quando si intuisce di avere in comune lo stesso desiderio di compimento. Viviamo momenti terribili, di violenza e di abbandono, che ci interessano e ci coinvolgono direttamente. Basti pensare agli immigrati che chiedono asilo, che chiedono un lavoro, che chiedono una casa, che chiedono una famiglia; ai minori abbandonati, alle donne che provengono da un’esperienza di tratta legata a maternità inaspettate, ai bambini senza famiglia o che vivono in situazioni di violenza. Sono tante le storie di questo tipo che accadono sotto i nostri occhi: accogliere significa proprio stare accanto a quelle persone nel disagio e nella disperazione. L’accoglienza è una grande esperienza di solidarietà, che ci coinvolge con profondo e sincero interesse; si accoglie quando vediamo l’altro come un nostro pari, come qualcuno che può dare e non solo ricevere; si accoglie quando non si pensa di essere i portatori della verità come qualcosa di astratto ma quando si propone all’altro una nuova occasione di vita, una nuova strada. Si tratta di percorsi faticosi ma che portano anche una grande soddisfazione quando si riesce ad alleviare il disagio di una persona.

Questa sera siamo qui per testimoniare esperienze concrete di accoglienza.

Quando l’ho incontrata, la dottoressa Lapicciarella mi ha regalato un libro che mi ha incuriosito e sono subito andato a leggere l’introduzione. Prima di darle la parola, voglio perciò leggerne un brevissimo stralcio che ci introduce perfettamente al tema che affronteremo: «Quando un soggetto culturalmente qualificato compie dei gesti di condivisione in modo stabile e

continuativo, si rileva nel tempo un metodo che messo sistematicamente in atto costituisce l'asse portante di un'opera sociale». Prego dottoressa Lapicciarella, ci presenti questo metodo.

Irene Lapicciarella

Innanzitutto, vorrei ringraziarvi perché occasioni come queste sono privilegiate. Il Meeting del Volontariato è un'occasione straordinaria, dove le associazioni possono confrontarsi e verificare la bontà delle loro esperienze. Sappiamo dall'ormai famoso rapporto Censis quanto il volontariato incida sul tessuto sociale, pertanto organizzare questi eventi mi sembra importantissimo, anzi direi quasi indispensabile.

La storia della nostra associazione, purtroppo o per fortuna, è piuttosto articolata: non potendo ripercorrerla tutta, cercherò di darne dei flash per dirvi cosa ci ha portato ad aprire tre case d'accoglienza per mamme e bambini nella città di Firenze.

Abbiamo ottenuto, negli anni ottanta, dall'assessorato alla sicurezza sociale del Comune di Firenze la disponibilità dei locali, nel centro storico. Questa è stata una cosa molto importante. Noi ci occupavamo sin dall'inizio della nostra storia, e della mia in particolare, di mamme e bambini africani o comunque provenienti da Paesi in via di sviluppo. Stare nel centro storico era per loro una condizione quasi indispensabile, perché stare in periferia significava emarginazione, mentre i centri storici offrivano un tessuto molto importante per le offerte di lavoro.

La mia storia personale è nata nell'ambito di un'associazione di asilo e adozione che si chiama "Famiglie per l'accoglienza", che attualmente unisce più di 2.500 famiglie in tutta Italia ma anche in Spagna e in altre nazioni. La legge del 1983 che dispone che un bambino possa essere accolto in una famiglia per un periodo, possibilmente breve, quando la famiglia d'origine non ha più gli strumenti per educarlo e farlo crescere, ha segnato un passo importante.

Questo ha voluto dire per la mia famiglia, io ho cinque figli di cui una in adozione, aprire le porte della nostra casa, ma soprattutto qualsiasi schema consolidato abitudini potevano averci fatto acquisire. L'affido ha voluto dire per noi arrivare immediatamente a un giudizio, grazie alla formazione, all'educazione che l'associazione "Famiglie per l'accoglienza" dà: abbiamo imparato, infatti, che l'accoglienza è un giudizio di carità, che non c'è famiglia senza accoglienza.

Negli anni in cui è nata questa nostra storia arrivavano nella nostra città famiglie africane e donne, soprattutto africane e filippine, per svolgere mansioni domestiche. Mentre le altre città si erano organizzate con strutture di

accoglienza, nella città di Firenze non c'era niente, e così abbiamo cominciato ad accogliere donne che partorendo perdevano casa e lavoro e donne che in seguito a una malattia o una convalescenza, non sapevano dove andare. Io facevo parte in quel periodo del "Servizio affidi familiari", un gruppo di volontarie, di tecnici e di assistenti sociali. Eravamo in quattro, ci vedevamo tutti i giorni della settimana per lanciare lo strumento dell'affido familiare, che allora era ritenuto proprio una grande risorsa per non arrivare a una separazione totale tra la famiglia di origine e noi: così ho scoperto la convenienza dell'accoglienza. Ho scoperto che cambiare il proprio modo di gestire il tempo con i propri figli, di gestire i soldi, il tempo libero, non costituiva soltanto un sacrificio – che peraltro nella vita esiste – ma si trattava di una convenienza. Perché abituarsi al fatto che la vita non scorre in un binario liscio ma vedere che la strada molto spesso ha delle curve e dei precipizi ci educa, educa noi e di conseguenza i nostri figli.

Mi viene da chiedervi, «che cos'è il volontariato?». Il volontariato è una cosa seria, noi tutti siamo dei volontari: nessuno per esempio ci paga per la cosa più importante che facciamo nella vita, che è quella di educare i nostri figli, e che spesso è molto faticosa considerato come sono i figli, specialmente nell'adolescenza. Quindi siamo tutti, fin dall'origine, dei volontari. Il problema dell'educazione è forse il fatto di non porsi il problema dell'educazione. Questo si capisce molto bene quando arriva a casa propria un estraneo e ti guarda con sospetto perché in effetti tu sei per lui quello che lui è per te, un perfetto estraneo, lui non sa niente per cui sospetta per tutto, specialmente se cominci a incanalarlo nelle regole. Questa è purtroppo una tentazione, un rischio che ci salta addosso, quello di cambiare poco – il cambiamento è sempre un dolore – quando si accoglie qualcuno, che sia una suocera malata piuttosto che i ragazzi in affido. E invece il cambiamento è radicale: prima di tutto a cambiare sei tu, cambia la tua opinione sulla vita e sugli altri, e questo è sicuramente uno scacco al borghesismo da cui inevitabilmente noi siamo assaliti, perché a tutti noi piace star bene e viviamo in una società che sta benissimo, quindi affrontare la sofferenza, la ferita, di chi è stato allontanato dalla propria famiglia, dai propri affetti. Questo lo dico soprattutto per le ragazze che sono passate nelle nostre case di accoglienza cui sono state aperte le porte in modo del tutto gratuito: non c'era ancora nessuna convenzione, erano tempi, alla fine degli anni '80, veramente molto difficili; malgrado questo siamo riusciti ad aprire un servizio del tutto innovativo, un nido dedicato a mamme immigrate in difficoltà lavorativa.

Vorrei dire qualcosa sulla nostra esperienza quotidiana e il nostro lavoro con la casa di accoglienza. Pensate che tutto questo è nato in una famiglia di sei persone: eravamo noi con alcuni amici, una ventina di persone in

tutto. Oggi sono quasi quaranta operatori, tre case di accoglienza e quattro o cinque nidi sia a Firenze che nella provincia. È chiaro che non è merito nostro o di una nostra bravura ma è frutto chiaramente di un lavoro di qualcun altro che ha voluto che questa cosa avvenisse. Voglio dire che fondamentale nell'accoglienza è stata la libertà. La libertà viene prima di tutto, nel senso che l'unica regola che noi possiamo dare alle donne, specialmente alle mamme che noi accogliamo, è quella per esempio di offrirgli, intanto, un ambiente bello, cercare di non ridurre mai il desiderio delle persone ma cercare di essere all'altezza del loro desiderio. Nessuno come una persona in difficoltà, ferita dalla vita, ha bisogno di trovarsi in un ambiente bello. Per bello non intendo ricco, intendo colorato, una porta che si apre su degli ambienti in cui vorresti vivere tu. Come vorresti fosse la tua casa, così deve essere la casa della persona che accogli. L'unica regola che possiamo dare è cercare di tenere in ordine i loro ambienti, non per essere rigidi ma per un amore alla loro vita, alla vita delle mamme e dei loro bambini. La libertà e la bellezza sono due cose da cui l'accoglienza non può prescindere, altrimenti scade in un volontarismo, in un buonismo che forse non fa contento nessuno, ed evidentemente non fa contenti neanche noi, e quando non siamo felici noi, non sono felici neanche gli altri.

Secondo me il volontariato è un gesto culturale perché apre non solo alla dimensione del mondo che è intorno a noi e non ci rinchiusa mai nel perimetro angusto delle nostre abitudini e dei nostri ritmi, ma soprattutto cambia la società in cui viviamo, anche se fatto una volta al mese piuttosto che ogni giorno o una volta a settimana. Il volontariato bisogna considerarlo un lavoro, cioè si svolge con la serietà di un lavoro perché in realtà è un lavoro. Prima di tutto un lavoro su se stessi, perché uno è costantemente provocato dal bisogno degli altri, non sempre piacevole, gratificante, anzi non lo è quasi mai. Inoltre questo lavoro su di noi ci lascia liberi dall'esito, perché se dovessimo fare un bilancio dei gesti buoni che abbiamo fatto, sappiamo fin dall'inizio che di dieci gesti buoni forse ne è riuscito uno, degli altri nove forse non ne vedremo mai un risultato, e questo applicato ai nostri figli è una bella sfida.

Quindi c'è un lavoro culturale da fare per sé e un lavoro di verifica del perché siamo lì una volta a settimana, una volta al mese, una volta al giorno, cioè tornare all'origine di quello che ci ha spinto in questo nostro gesto. Ecco, credo che questo sia importante ricordarcelo. Inoltre, il volontario non è quello che lavora *gratis* perché altrimenti ci sentiremmo tutti un po' sminuiti da questa cosa, secondo me è invece quello che fa diventare la realtà più umana: la realtà che ci circonda, la realtà in cui noi siamo immersi, diventa grazie al nostro lavoro complicatissimo, connotato dal nostro limite ma nessuno ci ha lasciato scritto che bisogna essere bravissimi o avere mu-

scoli potenti per dare qualcosa a un altro. Anzi, l'altra cosa che è importante ricordarci è che l'altro non è che voglia granché, vuole noi. Questo nella famiglia è una cosa è evidente: l'altro vuole il nostro tempo, non vuole la nostra fetta, non vuole che ce ne occupiamo superficialmente. Il figlio che torna da scuola col cuore gonfio perché gli è successo di tutto, che sia un ragazzo in affido che ha incontrato la madre o il padre e ha avuto uno scontro dolorosissimo, se incontra noi che facciamo tante cose per lui però le facciamo in fretta, gli diamo un pezzetto di noi stessi ma non gli diamo tutto... l'accoglienza significa dare tutto, questo è il grande ostacolo che ogni giorno ci viene posto dinanzi, perché io sono disposta a dare tante cose ma chiediamoci sempre se siamo disposti a dare noi. Se invece non c'è questa fretta, se riusciamo a dare un tempo misurato ma importante, profondo, che scende in questa cosa misteriosa ed enigmatica che è il loro cuore, com'è il cuore di tutti, lì forse c'è l'unico "risultato", se così si può dire, per cui nel tempo possiamo dirci «non ho fatto niente, però ho dato tutto me».

Un altro rischio in agguato di cui dobbiamo tener conto è che anche il volontariato si può sclerotizzare, ahimè, perché può diventare un attaccamento a se stessi e alle proprie idee. Arriva uno e noi vorremmo che fosse in un certo modo, stiamo due ore a settimana piuttosto che tutti i giorni accanto a una persona e cominciamo a progettare. Siccome il progetto non riesce mai con nessuno – se a voi riesce siete molto fortunati ma a noi capita molto di rado – il rischio grande è quello di essere ingombranti, di riempire tutto lo spazio. Questo spazio va lasciato libero, va lasciato alla nostra e all'altrui libertà. Secondo me un fattore grande della libertà è stare davanti alle persone, stupiti. Lo stupore è un altro dato che, insieme alla libertà, non può mancare nell'accoglienza. Non diamo per scontato che i nostri figli siano lì così come sono, diversissimi da come li vorremmo, completamente diversi da come li pensavamo. Ma non è scontato che loro siano lì. Stupiti della loro presenza, perché lo stupore forse è l'unica cosa che ci può far grandi ai loro occhi, il fatto che un adulto abbia la freschezza e l'ingenuità di stupirsi che un altro sia lì davanti a lui e non è affatto scontato che ci sia, così com'è, con tutti i suoi difetti.

Questo è quanto vi volevo comunicare, ed è frutto di un'esperienza di 25 anni. Vi lascio con un augurio che abbiamo preparato: un'immagine che rappresenta una bellissima mamma nigeriana col suo bambino accanto alla quale abbiamo voluto mettere questa sintesi del nostro lavoro. Ve la leggo: «È un avvenimento ciò da cui possiamo trarre il motivo della nostra sicurezza, del nostro agire, il movente delle nostre azioni, la contentezza di noi stessi, la certezza per cui camminare: non è tanto una riflessione sul mondo, una analisi delle situazioni, ciò da cui trarre le nostre direttive, ma è lo stu-

pore di questo avvenimento – che Dio si è “immischiato” con noi – è lo stupore di questo avvenimento, la contemplazione di questo avvenimento».

Giovanni Montanaro

Grazie dottoressa Lapicciarella. Vorrei sottolineare alcuni aspetti che mi hanno colpito: innanzitutto il fatto che accoglienza significa condividere con l'altro la nostra vita; che è qualcosa alla quale dobbiamo educarci; infine, che il volontariato va qualificato e organizzato, non si può pensare di farlo ogni tanto o quando ci viene voglia. Ecco perché c'è bisogno di un'azione sempre più forte e incisiva, affinché si sviluppi una vera cultura del volontariato. Il volontariato rappresenta le antenne della nostra società, una società che ha i suoi pregi e i suoi difetti. Dal professor Elia sentiremo come un'azienda pubblica di servizi alla persona, l'istituto “Maria Cristina di Savoia” di Bitonto, realizza l'accoglienza.

Giuseppe Elia

Consentitemi un ringraziamento per l'invito che mi è stato rivolto e un saluto a voi tutti che siete in questa sala. Presentare l'esperienza di un'Azienda Pubblica di Servizi alla Persona (ASP), soprattutto in una Regione come la Puglia che solo in questi ultimi anni ha avviato un processo di trasformazione degli IPAB (Istituto di Pubblica Assistenza e Beneficenza) e pertanto non ha ancora maturato una così consolidata esperienza in questa materia, non è compito facile. Chi vi parla regge le sorti dell'ASP “Maria Cristina di Savoia” di Bitonto da tre anni.

Naturalmente, come ormai è consuetudine nel nostro Paese, i processi di trasformazione sono sistematicamente a costo zero. Credo sia opportuno, pur nelle ristrettezze economiche del nostro Paese, favorire i processi di trasformazione nella logica di favorire e implementare buone pratiche nel contesto più generale dei servizi alla persona.

La mia esperienza non è venticinquennale come quella di chi mi ha preceduto, e immagino che anche chi siede alla mia sinistra farà riferimento ad esperienze più mature e consolidate. La trasformazione in azienda pubblica di servizi alla persona spinge innanzitutto a domandarci in che modo tali aziende possano incidere sul piano dei temi di cui stiamo discutendo in queste due giornate di lavori del Meeting, e in particolare in questo incontro di oggi nel quale si mettono a fuoco due categorie molto significative quali quelle dell'accoglienza e della solidarietà.

Credo che il tema dell'accoglienza e della solidarietà sia un tema trasversale, che abbraccia più enti, più istituzioni, più organismi. Pertanto mi inse-

risco in questo vostro dibattito sul volontariato pensando alla mia esperienza e a quella dei componenti dell'intero Consiglio di Amministrazione, la cui attività è completamente svolta sul piano della gratuità. Ricopro la carica di presidente con una responsabilità non solo di tipo gestionale ma anche con ricadute sul piano civile e penale.

Mi interessa farvi cogliere gli interventi programmatori e strutturali che in questi anni posso dire di aver realizzato, mentre altri interventi sono in cantiere. Ho cercato di ipotizzare un modello di trasformazione: tale modello non solo è stato valorizzato a livello regionale ma è stato anche implementato per le trasformazioni di altre vecchie IPAB in fondazioni o in aziende pubbliche.

Quando mi sono insediato come presidente, nel 2007, l'IPAB era a rischio di chiusura. Venivo chiamato al "capezzale" di questa struttura che ha una storia ultra centenaria essendo sorta intorno al 1850. Agli inizi degli anni 2000 ho svolto per cinque anni un'attività politico-amministrativa con una delega specifica di servizi alla persona e alla comunità, il vecchio assessorato ai Servizi sociali, perché ritenevo che mettere al centro delle politiche sociali la persona comportasse un pensare e agire difforme dalle logiche del passato. Una delle esperienze più significative, una delle più grandi sfide condotta come assessore in quegli anni, riguardò l'accoglienza dei rifugiati e dei richiedenti asilo, in un momento in cui il Sud non era ancora pronto a fare sistema su tali problematiche.

Il comune di Bitonto era inserito con città come Firenze, Venezia e altre nel progetto "Integra" finalizzato a promuovere delle buone pratiche in materia di accoglienza e solidarietà nei confronti dei rifugiati e richiedenti asilo. Abbiamo lavorato intensamente con il ministero degli Interni, in parte anche con il Comune di Bari, perché volevamo approntare strategie d'intervento innovative. In quel periodo, agli inizi degli anni 2000, guardavo all'ex istituto "Maria Cristina" come un luogo che doveva necessariamente cambiare il suo assetto alla luce del cambiamento epocale introdotto con la legge Turco n. 328 del 2000 in materia di una nuova visione del sistema integrato dei servizi sociali: non poteva essere più il luogo delle grandi camerate che accoglievano dai 50 ai 100 bambini. Certo nel tempo la struttura era stata capace di offrire un servizio certamente mirabile, gestito con molta dedizione dalle suore che cercavano di sopperire a una serie di carenze, e tuttavia ciò ha comportato ricadute sulle unità lavorative che non sempre si dimostravano del tutto adeguate a portare avanti un servizio come quello di cui oggi stiamo discutendo. In poche parole, per accogliere e promuovere solidarietà.

Spesso manca il *ri-conoscimento* delle persone che nella vita, per ragioni diverse ma non per libera scelta, hanno avuto qualcosa in meno e che quin-

di richiedono uno sforzo dal punto di vista degli interventi, affinché possano recuperare tutto ciò che la società ha negato loro. Ritenevo che l'ex istituto "Maria Cristina" potesse innovare i suoi servizi e rendere concretamente fattibile la realizzazione di quanto indicato dalla legge Turco richiamata precedentemente.

Nel frattempo l'ex istituto perdeva molto sul piano degli interventi sociali riducendosi i servizi in centro diurno per minori e in una casa alloggio per gestanti e madri con figli a carico. All'atto dell'insediamento, in quest'ultima, infatti, c'erano complessivamente soltanto otto ospiti tra donne e bambini.

Oggi la situazione è cambiata: certo, questo per me non è motivo di orgoglio, anzi sta a significare che evidentemente all'esterno c'è un disagio sociale sempre più forte, sempre più marcato. Oggi sono costretto, avendo già ventisette unità, ad attivare liste d'attesa. Per qualcuno ciò indica che si sta lavorando bene, ma sono seriamente preoccupato nel momento in cui penso che all'esterno c'è uno stato sociale che è fortemente connotato sul piano della depravazione, per cui nuovi nuclei si affacciano ai servizi sociali per richiedere accoglienza e solidarietà.

Il modello a cui facevo cenno, e che è stato strategico, è quello di un'azienda pubblica. Si sarebbe portati a pensare che un'azienda pubblica si chiuda su stessa e stabilisca relazioni soltanto con Comune, Provincia e Regione. Il modello che ho portato avanti è invece quello di un sistema misto. La nostra struttura si presenta su una superficie molto ampia, si estende per oltre diecimila mq di superficie, un immobile antico soggetto a vincoli della Sovrintendenza perché è un patrimonio architettonico. Ciò significa che quando si devono fare interventi strutturali c'è bisogno delle relative autorizzazioni della Sovrintendenza. L'aspetto innovativo che ho introdotto è stato quello di predisporre delle linee programmatiche per lo sviluppo di una struttura che poteva rappresentare un grande contenitore da un punto di vista sociale e ho avviato una collaborazione con il privato sociale. Nel 2000 ebbi un battibecco con un politico quando si presentò il rischio di chiusura della struttura, perché mi disse provocatoriamente: «Mi dica, assessore, quale scuola secondaria superiore le serve sul territorio e io sono disposto a finanziare affinché sul suo territorio nasca una nuova scuola secondaria di II grado». Ebbi l'immediatezza di rispondere: «Mi sembra molto strana, all'indomani della legge Turco sul sistema integrato in materia di servizi alla persona, questa ipotesi di smantellamento di ciò che invece deve rappresentare un luogo privilegiato in materia di interventi sociali!».

In questi giorni nella struttura dell'azienda, una cooperativa sociale inaugurava il primo servizio, un centro diurno per soggetti diversamente abili, di una filiera – l'ho definita così – dedicata al tema della disabilità, che

dovrebbe avere il suo completamento nell'arco di un paio di anni con l'attivazione di una comunità socio-riabilitativa e un centro aperto polivalente, fino ad arrivare al completamento del ciclo dell'inserimento lavorativo, attraverso l'attivazione di laboratori formativi.

Oltre ai due servizi storici – il centro socio-educativo diurno per minori e la comunità d'alloggio – l'istituto "Maria Cristina" si è messo in gioco con richieste di finanziamenti da attingere dai fondi sociali europei attraverso l'emanazione dei relativi bandi della Regione Puglia sui Fondi Europei FESR 2007-2013. In questi due anni ho potuto attingere a un milione e 600 mila euro per attivare dei servizi mirati: tra un paio di mesi, infatti, potremo inaugurare una comunità alloggio per minori a rischio di abuso con il progetto "Agape". Abbiamo avuto la possibilità di innovare con una sperimentazione, grazie al rapporto costante che ho avuto con il Tribunale dei minori, con l'ospedaletto pediatrico "Giovanni XXIII". Si erano manifestati e si manifestano sempre più abusi già nei primissimi anni di vita dei bambini: abbiamo collocato dei posti letto per bambini dai primi mesi a tre anni. Ciò ha consentito una maggiore premialità sul progetto stesso. Il progetto "Agape", finanziato per 500 mila euro dal fondo sociale europeo, con una quota di co-finanziamento da parte dell'azienda di 380 mila euro in termini di dotazione strutturale e di risorse umane.

Un altro servizio finanziato con fondi europei e in via di completamento riguarda il Centro ludico di prima infanzia con il coinvolgimento del contesto familiare. Abbiamo perciò pensato all'attivazione di uno sportello per il sostegno e il supporto alla genitorialità. Sono fenomeni fortemente diffusi nel nostro territorio: spesso pensiamo di intervenire sui minori dimenticando che forse dobbiamo intervenire in prima battuta sul contesto familiare. La famiglia lancia degli SOS inimmaginabili.

Oggi fare i genitori è certamente molto più complesso che in passato e le famiglie hanno la necessità di momenti di formazione. Per questo abbiamo pensato a un centro di ascolto per le famiglie, e a servizi di sostegno ad esse. La famiglia non va presso il Comune, ha bisogno di un luogo neutro, dove non si senta "etichettata".

In questi tre anni ho lavorato moltissimo con la scuola perché avevo notato che, nell'immaginario dei bambini, la struttura mastodontica dell'istituto "Maria Cristina di Savoia" rappresentava il luogo in cui sarebbero finiti se non si fossero comportati bene. Era una specie di stereotipo nella percezione comune di quell'istituto. D'altronde, nella filosofia sociale della stessa legge Crispi, le strutture come quella che sto cercando di rappresentare erano poste ai confini dell'abitato. Chi è stato a Bitonto ha visto questa enorme costruzione ancora con sbarre di ferro, passando davanti alla quale i bambini si sentivano dire dal papà e dalla mamma: «Se non ti comporti be-

ne corri il rischio di andare lì!». Allora ho fatto entrare i bambini nella struttura, ho ideato la giornata dedicata all'infanzia. In assenza di iniziative promosse dai servi sociali sul territorio, da tre anni, da quando sono presidente, promuovo questa iniziativa alla quale aderiscono le scuole con l'entusiasmo di centinaia e centinaia di bambini, con una fiaccolata e una marcia per le strade della città.

Abbiamo una casa alloggio di donne, il più delle volte vittime di abuso o di fenomeni di disagio sociale: da alcuni anni affrontiamo il tema della rivendicazione del diritto delle donne con la giornata della donna, che non è una giornata celebrativa ma di riflessione, per esempio su quanti retaggi culturali di stampo maschilista esistono ancora oggi. Questa riflessione, come le altre nostre iniziative, ci aprono al territorio e ci fanno capire che accoglienza e solidarietà non sono sinonimi di benevolenza: faccio la mia buona azione, offro il giocattolo per il bambino che è nella tua comunità mettendomi la coscienza a posto. Si tratta di capire in che modo è possibile creare rete con strutture di tipo diverso. Il centro ludico, ad esempio, vuole essere aperto al territorio in modo tale da far stare insieme soggetti che hanno esperienze di vita diverse ma che si possono integrare.

L'ultimo progetto che ci è stato finanziato, che ho sottoscritto la settimana scorsa, è il progetto "Demetra": una comunità alloggio per i minori a rischio di disagio.

I nostri interventi sono approntati sull'attenzione verso i minori, tenendo poi conto in modo particolare della dimensione della disabilità. In questo caso lo abbiamo fatto con una struttura del privato sociale, ma vi dirò di più: in assenza di risorse e di professionalità, mi sto interrogando su come gestirei nuovi servizi in via di attivazione perché se non ho professionalità qualificate all'interno della struttura non mi improvviso solo perché sono un soggetto pubblico. Nello statuto, che ho redatto nella trasformazione da IPAB ad Azienda pubblica, ho previsto volutamente il modello di convezione con il privato sociale e con il mondo del volontariato, in modo tale da poter realizzare pienamente gli adempimenti previsti all'interno della carta statutaria di quest'azienda. Penso per un attimo all'ipotesi di una città solidale, che significa mettere insieme servizi diversi: un'altra struttura può offrire, per esempio, una lavanderia, un'altra la mensa, un'altra posti letto al fine di creare una messa in comune di servizi e prodotti per i tanti soggetti che vivono in stato di difficoltà. Pensavo che, avendo una cucina e trovandomi, non certo per mia scelta, con tre cuoche e cinquanta pasti da soddisfare (in una logica di tipo manageriale è spropositato dover pagare tre cuoche per 50 persone), potrei decidere, con una struttura del volontariato, di aprire le porte dell'azienda per garantire un pasto caldo, per fare accoglienza, per fare solidarietà. Vado a ottimizzare le risorse, visto che devo comun-

que pagare le tre cuoche, che siano cinquanta o cento pasti, e non avrò bisogno di attingere a forme di straordinariato, cioè di dover pagare lo straordinario alle tre dipendenti. Credo che sia una grossa scommessa.

Il volontariato mi interessa, continua a interessarmi. L'ho sempre definito un dono nella gratuità. Il volontariato è cambiamento. E se è vero che è cambiamento c'è un'altra parola a cui sono legato per una deformazione professionale: educazione. L'educazione è cambiamento. Lo dico sempre ai miei allievi: l'educazione, non dimenticatelo mai, è un processo di cambiamento. Lento, imprevedibile. Io vorrei che un ragazzino cambiasse domani ma non è detto che cambi. Ha bisogno dei suoi tempi. E i tempi per un essere umano sono imprevedibili. Il problema è seminare, tentare un percorso. Quali siano i tempi di realizzazione, quali siano i tempi di cambiamento non sempre possiamo prevederli con la nostra razionalità.

Sempre sul tema della solidarietà e dell'accoglienza, ho promosso un corso di "informatica in comunità" con una società che vende computer, che certo non ha da guadagnare all'interno della mia struttura, e che però ha voluto condividere questo binomio: informatica e sociale. La cosa più interessante è stata che insieme otto mamme con bambini hanno condiviso gli stessi processi di conoscenze e apprendimento. Se mi consentite, riporto la testimonianza di mamma Maria che dice: «Saper utilizzare il personal computer e navigare in internet è diventato fondamentale per svolgere qualsiasi lavoro e non solo. Questi strumenti sono di fondamentale aiuto per la ricerca attiva di un impiego. Bisogna, infatti, aggiornarsi continuamente e capire il cambiamento che stiamo vivendo. La cosa più interessante è che io mi sto confrontando con mia figlia, che prima sembrava essere molto più brava di me. Pian piano, oltre all'istruttore, mia figlia, tornando in comunità la sera, mi dava lezioni e spiegazioni». È un esempio di come anche all'interno della struttura si possa fare accoglienza e solidarietà.

Abbiamo realizzato con l'ENAIIP un corso di formazione per panettieri e pastai: lo hanno voluto in particolare due ragazze, che hanno ormai 21 anni, e sono all'interno della nostra struttura. Il corso di formazione professionale per panettieri e pastai è stato poi successivamente reso più specifico rivolgendo l'attenzione ai prodotti per celiaci, in quanto potevano esserci commesse più significative sul mercato del lavoro. Perché a me non interessa la permanenza nelle comunità alloggio delle ospiti: potrò dire che lavoro bene, potrò apprezzare il lavoro delle mie operatrici quanto più breve sarà la permanenza di una mamma e di un bambino presso l'istituto. Vorrà dire che ho consentito loro un processo di autonomia, di reinserimento nel tessuto sociale. Non voglio tenerli legati alla struttura perché mi pagano una retta; è il processo inverso: se vedo che c'è una persona da due anni, vuol

dire che c'è qualcosa che non funziona, c'è qualcosa che nel suo progetto di vita non sta andando nella giusta direzione.

A settembre del 2010 abbiamo stabilito una convenzione con una scuola per attivare dei corsi di formazione: formazione arte donna, laboratori artistici e artigianali, nell'ambito di un progetto cultura e lavoro degli istituti del "Preziosissimo Sangue". Abbiamo la necessità di formare le persone che ospitiamo se vogliamo che si reinseriscano nella società e che, tornando nei loro ambienti, non si verifichino meccanismi di negazione sul versante della cittadinanza.

La costruzione di una cultura della solidarietà e della cittadinanza credo sia legata allo sviluppo sostenibile di un modello di comunità, qualsiasi modello di comunità esso sia. Pensare a un'educazione alla cittadinanza per il terzo millennio implica l'abbandono e il superamento della tradizionale prospettiva assistenzialistica, che è ancora fortemente radicata in qualche operatore. Tale mentalità, se c'è qualcuno tra gli operatori che ragiona in questi termini, è una sconfitta per la struttura. Noi, invece, siamo a favore della costruzione di percorsi, di esperienze e di educazione alla cittadinanza, diffusi su tutto il territorio, capaci di coinvolgere donne, uomini e bambini dentro i contesti in cui vivono e operano. Ciò comporta una riqualificazione dei servizi e dei contesti di vita, con la consapevolezza che partecipare è cosa che riguarda tutti, e che tutti hanno diritto di fare esperienza finalizzata a promuovere le competenze necessarie per l'esercizio di una cittadinanza attiva.

Vi ringrazio e vi chiedo scusa se ho rubato qualche minuto in più del previsto.

Giovanni Montanaro

Grazie professor Elia per averci mostrato come una struttura aperta al territorio realizzi la sussidiarietà. Mi ha colpito molto la passione del professore nel presentarci i suoi progetti.

Mi ha colpito molto anche l'accento posto sull'educazione, nei termini di percorsi per accompagnare gli ospiti dell'istituto a conquistare un'autonomia e trovare un posto nella società.

Passo ora la parola alla signora Elvira Diserio dell'associazione "L'Abbraccio", che lavora tantissimo sull'affido e sulle esperienze familiari. Prego signora Elvira.

Elvira Di Serio

Buonasera a tutti. Per parlare di accoglienza e solidarietà non posso non ricordare e riferirmi al mio vissuto, perché potrei dire di esser stata, io per pri-

ma, accolta. Infatti, provengo da una famiglia numerosa di otto figli di cui io sono la settima: pensate con quanta solidarietà e a quanto amore sono stata educata. Crescendo, maturando, grazie all'incontro con alcune persone ho conosciuto una realtà che prima non conoscevo, che ora riesco a guardare, che mi ha cambiato e che in un certo senso sconvolge la mia vita.

La nostra prima esperienza di accoglienza risale, dopo circa quindici anni di matrimonio, al periodo in cui avevo già due figlie, una di dodici e l'altra di otto anni. È difficile spiegare quella prima esperienza – anche a causa dell'emozione che provo nel parlarvi oggi – ma voglio raccontarla perché è la più forte, quella che più mi ha commossa, perché arrivava come la risposta alle mie preghiere quotidiane. Lo Spirito del Signore mi diceva di domandare e, attraverso le mie domande, di trovare le giuste risposte. Un giorno ricevo una telefonata dal Comune: un assistente sociale del consultorio mi chiede aiuto per la sistemazione di due bambini, uno di un anno e mezzo, l'altro di cinque anni. In quel momento ho capito che il Signore si stava rivolgendo a me ed io non potevo che rispondere, così li ho accolti in casa mia. Non nascondendo le paure che questa scelta poteva comportare, ne parlammo subito a pranzo con le nostre figlie che mostrarono delle perplessità circa gli spazi da dividere: senza rinunciare a quel "Sì" d'amore che in cuor mio già c'era, mi convinsero a chiedere a un'amica di ospitare uno dei due bambini. In questo modo avremmo potuto dare entrambe amore senza dividerli. E così, con molta semplicità, abbiamo iniziato a scoprire questo bel bambino che non aveva altro che un bisogno di famiglia, aveva bisogno dell'amore che nella sua triste storia di abbandono e disagio sociale – il suo papà era detenuto in carcere e la sua mamma soffriva di gravi problemi di adattamento alla vita sociale – non aveva mai assaporato. Abbiamo pian piano conosciuto e aiutato a crescere un bambino bisognoso di tutto. È stata una continua, grande scoperta: scoperta, per esempio, dell'entusiasmo delle mie figlie nei suoi confronti, pronte a regalargli anche i loro giocattoli più preziosi, a condividere con lui le vacanze. Quando tornò a scuola la maestra notò il cambiamento: i sorrisi aperti e i disegni che mai prima di allora avevano avuto colori così vivaci. L'affetto che tanto gli era mancato in qualche modo lo aveva cambiato, lo aveva reso fiducioso negli altri e in quello che di buono potevano offrirgli.

Poi... ci vorrebbe davvero troppo tempo per raccontarvi tutte le esperienze di accoglienza che abbiamo vissuto dopo questa prima volta... Posso dire però che siamo stati bene, noi prima di tutto, e questa piacevole sensazione, cioè questo "stare e far bene" ci ha portati a far passaparola tra conoscenti, parenti e amici. In occasione di una delle tante richieste che ci venivano rivolte, proposi alla mia amica Tina di compiere il passo. Si trattava di un bambino malato proveniente da una famiglia di nove figli con gravi

disagi sociali. Tina accolse con amore quel bambino e intraprese il cammino verso l'affido con estrema naturalezza. Finito il periodo di permanenza, diventò forte il suo desiderio di adottarlo.

Sono tante le esperienze che ci hanno segnato: come dimenticare Raffaele, privo di riferimenti e guide e con una grande rabbia a seguito della separazione dei suoi genitori. O ancora, il caso di una ragazza madre con due figli, di cinque e sei anni: una mattina i carabinieri l'hanno trovata in un'auto, con una coperta addosso per riscaldarsi dal freddo. Aveva imboccato strade sbagliate che l'avevano portata a frequentare persone di malaffare. I carabinieri chiamarono gli assistenti sociali segnalandola come una situazione d'emergenza. Dopo una sparatoria, la stessa ragazza finì in ospedale e i suoi bambini non sapevano dove fosse finita. Doveva pagare il suo debito con la Giustizia, pertanto i bambini furono allontanati. Restarono circa sei mesi a casa nostra: la mamma, però, diceva di non voler collaborare con la Giustizia a meno che non avesse riavuto i suoi figli.

Accogliere gratuitamente è un bene. A lungo andare, dopo anni di affidi, ci siamo costituiti nel 1997 in associazione, "L'Abbraccio": un nome che ci corrispondeva. Abbracciare l'altro, il diverso. Abbiamo lavorato molto nel nostro paese con le istituzioni, occupandoci soprattutto delle devianze e dei disagi familiari, che portano poi a situazioni come quelle che vi raccontavo prima. Con questo percorso di solidarietà e accoglienza ci siamo scoperti, ritrovati, educati.

Attraverso i fondi del Bando di Perequazione per la progettazione sociale 2008, la nostra associazione realizza il sogno di una vita: la messa in opera di un centro diurno per minori a rischio di devianza. Il progetto nasce alla luce delle problematiche che abbiamo riscontrato nel nostro territorio negli ultimi anni, con l'accertamento da parte delle istituzioni di situazioni familiari difficili, con problemi di detenzione di uno dei genitori, ad esempio, o difficoltà economiche, culturali, lavorative. Tali situazioni hanno portato molti bambini a crescere in fretta e molto spesso a percorrere strade sbagliate, che li hanno resi veri e propri piccoli delinquenti e bulli di quartiere.

Il centro diurno "L'Abbraccio dei piccoli" è stato inaugurato il 7 giugno 2010 e accoglie 15 bambini dai 7 ai 14 anni: promuove il sostegno e il recupero scolastico del minore, prevenendo così l'abbandono scolastico, e il sostegno educativo e all'animazione del tempo libero, attraverso attività creative e di laboratorio, educandoli così al senso della bellezza della vita. Crediamo sia un modo concreto di combattere i rischi di devianza minorile. Non posso non ricordare una mattina al mare con Lorenzo che a soli 7 anni, con lo stupore di chi aveva dinanzi a sé qualcosa di immenso e sconfinato, mi sussurrò, con la sua vocina da bambino, che era la prima volta che vedeva il mare.

L'associazione "L'Abbraccio" prosegue il percorso intrapreso e persevera nel suo compito. Nonostante le numerose difficoltà e sacrifici, infatti, crede nell'affido quale esperienza "eccezionale" che educa alla gratuità «dilatando la propria vita fino ai confini di questa persona», cioè del bambino che si accoglie in casa, fino ad amarne tutta la sua storia, la sua famiglia, la sua "diversità". L'affido che educa al "non possesso", che è il vero amore di un padre e di una madre. Grazie.

Giovanni Montanaro

Grazie signora Elvira! Quanto amore nella sua presentazione! Ha trasmesso a tutti la sua emozione! Cedo la parola al nostro presidente Rosa Franco che ha una comunicazione da fare.

Rosa Franco

Volevo avvisare i presenti che sta partendo una petizione a proposito dei tagli sul 5 per mille: sapete che è stato tolto il 65% del fondo destinato alle associazioni. Abbiamo preparato un testo che intendiamo mandare alla Commissione bilancio, al Presidente della Repubblica e al ministro Tremonti, nonché al gruppo interparlamentare della sussidiarietà. Mi sembra significativo che un gesto simile nasca proprio qui al Meeting del Volontariato. Secondo me è un forte segnale della presenza del mondo del volontariato nel territorio, in particolare il nostro, ma anche quello nazionale.

Colgo l'occasione per ringraziare tutti i relatori per le stupende testimonianze. Grazie.

Percorsi di solidarietà e *polis*

12.12.2010 • Sala Leccio

Partecipa: Aldo Brandirali, Consigliere comunale (Milano).

Modera: Rosa Franco, Presidente csv "San Nicola".

Rosa Franco

Diamo inizio all'ultimo seminario del Meeting del Volontariato 2010: lo facciamo approfondendo il tema "Percorsi di solidarietà e *polis*". Avevamo invitato il presidente della Regione Puglia Nichi Vendola, il quale per impegni istituzionali non ha potuto essere qui con noi ma che è venuto stamattina per un saluto.

Abbiamo invitato Aldo Brandirali, consigliere del Comune di Milano con un'esperienza di impegno politico molto interessante: anche se non possiamo godere di un contraddittorio, sarà sicuramente un'opportunità per tutti, per capire cosa c'è dietro, come una persona che gestisce la *res publica* e che dovrebbe avere a cuore il bene comune riesce quotidianamente a perseguire questo obiettivo. Mi permetto di fare alcune domande ad Aldo, la prima: secondo te come si coniuga, se è possibile coniugarla, la solidarietà con la *polis*?

Aldo Brandirali

Buonasera a tutti. Anche se non c'è il mio interlocutore – ho sentito il suo saluto stamattina –, mi concederete di commentare alcune cose che egli ha detto nel suo intervento, senza che sembri ingiusto per il fatto che non può replicare.

Ovviamente esistono mentalità diverse quando si guarda da una prospettiva politica il rapporto tra le istituzioni e l'associazionismo. La penso in maniera diversa da Vendola. Innanzitutto, su alcune sue tesi di fondo come quella secondo cui esisterebbe un perverso disegno di potere per portare i poveri a morire di fame e di abbandono. Non accuso la parte politica di Nichi Vendola di avere questa caratteristica, non accuso nessuna delle parti politiche di essere volutamente cattiva; può essere più o meno efficace, più o meno giusta, ma non si può costruire la propria motivazione sulla cattiveria dell'altro. Questo non è uno sguardo realista sulla politica.

La seconda cosa che mi differenzia dal presidente della Regione Puglia è che io non auspico che la politica riesca a generare la nave della salvezza,

cioè che possa essere salvifica rispetto alle condizioni drammatiche della vita umana. Non credo a questo carattere salvifico della politica, credo, invece, decisamente, nel fatto che il popolo abbia nelle sue mani tale possibilità. Credo che esista la nave della salvezza ma che il compito della politica sia di dargli il gasolio.

Faccio riferimento a un principio che ho inseguito fin da giovane e che poi nella mia vita si è via via rimodificato. Nel '68 facevo un settimanale che si intitolava «Servire il popolo». Servire il popolo per me significa ora – dopo l'incontro cristiano, avendo trovato nella dimensione religiosa una risposta a domande che la politica mi suscitava ma che non trovavano risposta in essa – e significava anche allora, porsi queste domande: come servo? Che cosa servo? La parola “popolo” dà un senso, un significato, una profondità a ciò che il politico si trova di fronte: non il cittadino anonimo di una città drammaticamente dilaniata. Si è in politica perché qualche cosa è accaduto prima di noi, qualcosa accade prima di noi: si è in politica per completare ciò che accade. E ciò che accade è la dinamica delle famiglie, degli imprenditori, delle comunità, delle associazioni: è la dinamica di un continuo fervore, di lavoro, di costruzione, di positività, di assunzioni di responsabilità. Da politico devo sempre partire dal presupposto che ho davanti a me il muoversi umano: ciò a cui sono chiamato è innanzitutto capire la dinamica che si sta svolgendo dinanzi a me, riconoscere gli operatori e l'operatività di un popolo in cammino, e quindi capire che cosa mi viene chiesto. Facendo sempre riferimento alla metafora della nave della salvezza, devo riconoscere dov'è la nave, perché se gli devo dare un aiuto, devo farlo avendo capito innanzitutto che c'è.

L'esperienza che ho fatto da giovane con l'idea di servire il popolo è che il popolo a un certo punto non lo trovavo. Non trovavo davanti a me una dimensione consapevole costituita come soggetto, non trovavo le radici da cui nasce il popolo. Perché si può usare la parola “popolo”? Attraverso la crisi politica che ho vissuto e poi grazie all'incontro con il cristianesimo, mi sono trovato improvvisamente davanti a un risorgere della parola popolo. Mi sono accorto che c'è una presenza che è il motore. C'è un soggetto della storia che mette in moto, una presenza che genera. Il popolo è continuamente ricomposto e rilanciato da questa presenza, da questa responsabilità originaria costitutiva, per cui sono chiamato ad assumermi il compito. Da questa origine e dinamica del fatto che genera popolo, capisco che innanzitutto le persone sono portate – come già nelle famiglie accade – a mettere in atto tutto ciò che è possibile per rispondere al proprio bisogno. I bisogni generano incontro, spingono a mettersi assieme: quel mettersi assieme che ha generato negli uomini sin dall'inizio, sin dai tempi in cui vivevano nei villaggi di palafitte, una capacità di difesa e di aiuto reciproco, che nel tempo si è sempre ripresentata.

Fare assieme per riuscire a rispondere il più possibile al proprio bisogno. Questo, nel maturo esprimersi di una libertà di intrapresa e di iniziativa delle persone, ha aggiunto alla dimensione della famiglia, la dimensione dell'impresa, della squadra che riesce a lanciare e a portare avanti i progetti, e poi si generano le associazioni, i fatti solidaristici, le scelte di dare del tempo gratuitamente, la scelta di gratuità che muove il miracolo di risposte che sembravano impossibili. In questo pullulare, quindi, dall'impresa sino all'impegno di gratuità e di solidarietà, si compone una trama, un tessuto che ci permette di parlare di comunità. Le singole azioni sono chiamate a mettersi in relazione, a comporsi, perché il bisogno si presenta sempre più come bisogno della persona, della sua unitarietà, della sua irriducibilità. Matura così il desiderio che ogni azione di risposta al bisogno sia nello stesso tempo di respiro per la comunità oltre che per se stessi.

Alcuni di noi si mettono in politica seguendo la medesima dinamica che accade quando si mette su famiglia, quando si costruisce un'impresa, si fonda un'associazione, o quando si fa volontariato. C'è chi si assume questo compito come vocazione. Chi accetta il compito, chi accetta la sfida della politica, nel senso più nobile della parola, accetta la sfida di tenere insieme la complessità, di diventare il tessitore di tutti quei dinamismi, delle creatività, delle genialità presenti nella comunità: tutte queste cose non hanno bisogno soltanto del politico che dà strutture, servizi, finanziamenti, certo utili perché le azioni buone possano svolgersi e funzionare meglio. Il politico sa fare di più di questo: si fa interprete del bene comune, guarda la positività dell'agire comunitario e associativo, sceglie in questa varietà di azioni che si svolgono davanti a noi gli esempi più significativi e li aiuta ad essere generatori di un arricchimento complessivo della rete della comunità, del fare della comunità.

La *polis* è questo: quando la politica assume tutta la sua responsabilità, la *polis* è questo convergere verso il bene comune delle azioni possibili.

Ciò è profondamente presente nell'esperienza e la Chiesa lo ha chiamato sussidiarietà: lo ha chiamato, cioè, con una definizione che vuole spiegarci come in tutti i processi della dinamica positiva di costruzione della *polis* è richiesto che nessuno si sostituisca all'altro, che il livello superiore non soffochi il livello inferiore, ma che ognuno si assuma il compito che gli altri livelli non possono assumersi, perché è più vasto. Il pregio di questo richiamo è che nessuno viene reso subalterno e delegante, passivo in attesa che gli si risolva il problema. Sussidiarietà vuol dire per la politica non sostituirti alla comunità che hai di fronte, assumiti il tuo compito di generare il coordinamento dei servizi che hanno valore pubblico perché fatti da soggetti sociali che rispondono bene nel generare azioni utili. Spetta poi alla politica

fare quei servizi di livello superiore, necessari, perché la comunità possa meglio compiersi nella sua dinamica.

C'è un superamento deciso dell'idea che la *polis* sia lo Stato stesso, cioè l'organo che si assume il compito, per cui tutti intervengono facendo una parte assegnata dallo Stato. La visione secondo cui solo lo Stato è capace di un ruolo pubblico è il contrario della sussidiarietà: il cittadino viene sospinto a diventare anonimo, viene spinto a delegare, a credere che tutto gli venga risolto dalla visione dell'azione pubblica. Tale visione ha generato un fortissimo squilibrio sia nell'efficacia sia nella capacità di riconoscere il bisogno del cittadino e anche nei costi: questa spersonalizzazione, infatti, è diventata un costo e la base di un fallimento di fondo dell'esercizio del bene comune. È prevalso un processo disgregativo inarrestabile, che possiamo denunciare finché vogliamo, ma ne siamo stati tutti un poco responsabili, perché abbiamo creduto di più al progetto sociale che alla persona e alle persone. Non si è creduto nella capacità di ogni cittadino di assumersi una responsabilità verso gli altri, non si è creduto nel fatto che il bene comune è l'opera di ogni persona in azione che si assume la responsabilità di ciò per cui è chiamata, non si è creduto nella sua capacità di intrapresa e di iniziativa. E quindi non si è creduto fino in fondo all'interesse pubblico, soprattutto quando le attività sono particolarmente protese all'educazione e al sostegno delle persone. Certamente è necessaria una risposta non profit, non si possono dare solo pure risposte d'impresa; esiste un vasto settore dei servizi pubblici in cui l'efficacia e l'alto livello dell'azione si ottengono con uno spirito cooperativo e associativo che non ha al centro il profitto. È necessaria una presenza in cui la gratuità sia fortemente prevalente, proprio perché si possa stare di fronte all'abbraccio che la persona richiede. Ma la possibilità di un abbraccio è in un tu per tu, non è certo tra un cittadino anonimo e il lavoratore statale. Che il servizio sia statale non è garanzia di un'accoglienza e di un'attenzione alla persona che meglio si esprime nel mondo del volontariato. In questo senso io credo che ciò con cui dobbiamo continuamente misurarci è se l'efficacia dell'azione specifica di ogni soggetto del mondo no-profit si protende sino a diventare una risposta per tutti, un servizio che tutti possono fare e fruire. Non filiere di interessi difesi quasi in modo corporativo, ma proposte ed esempi che la politica deve recepire e sostenere. Con questa apertura culturale e di respiro del mondo no-profit potremo identificare tutti i soggetti che fanno la comunità, un patrimonio prezioso.

Rosa Franco

Secondo te, stando alla tua esperienza, per quale motivo oggi, di fronte a una classe politica che diventa come d'inciampo o che comunque non gode

della fiducia e della stima dei cittadini, per quale motivo oggi una persona, in particolare un giovane, dovrebbe impegnarsi in politica?

Aldo Brandirali

Dobbiamo chiarirci: la politica oggi è fortemente indebolita. Il problema non è che la politica è cattiva. La politica non c'è, ce n'è poca. Si è fortemente ridotta ad essere, invece, il potere con i suoi rapporti di forza. Così si crede che la politica sia fatta di azioni volte a modificare i rapporti di forza del potere. Il potere che tende a concentrare tutto sull'affermazione di forza non è il compimento di una partecipazione viva della comunità: anzi, più la comunità è delegante, meno infastidisce la politica ridotta a lotta per il potere.

Perché è accaduto questo? Il sistema politico del nostro Paese è stato modificato da una crisi del sistema dei partiti e quindi del pluralismo politico; entrando nella dimensione del bipolarismo, si è voluto ristabilire un rapporto più partecipativo con i cittadini. Ma la non compiutezza della riforma del sistema dei partiti ha dato ancora maggior spinta alla centralizzazione della scelta della classe dirigente, e quindi a ridurre quasi a nulla il ruolo di rappresentanza dei politici verso le comunità, il territorio, il proprio popolo. Eppure, è accaduto un ricambio di classe dirigente e si sono generate, in alternativa alle ideologie del secolo scorso, degli impasti di culture, riunite, finalmente. Come cattolici e liberali, oppure riformisti movimenti etici, culture messe insieme, come culture del bipolarismo, culture cioè alternative ma capaci di radunare in sé tante altre culture, di essere dei momenti di grande incontro fra di esse. Questo momento di grande incontro di culture che doveva essere il grande lavoro del laboratorio del bipolarismo ha avuto un forte rallentamento nel carattere piuttosto furibondo dello scontro che il bipolarismo ha generato. C'è quindi un punto culmine oggi, su cui la politica deve tornare per forza, perché questo sistema sta implodendo e la soluzione non è tornare al proporzionalismo, al pluripartitismo. La soluzione è che avvenga il fatto del generarsi di classe dirigente come rappresentanza della molteplicità enorme che ha il nostro Paese. Perché questo ritorno alla politica, arte del tenere insieme la complessità, si compia, occorre che si superi la dimensione della contrapposizione di leadership, cioè dei grandi personaggi stimati ed odiati. Questo non porta a compimento la riforma del sistema politico, anzi eccita ancora di più il ruolo assoluto dei capi. Questo processo non genera, in definitiva, né classe dirigente, né unità culturale. Il sistema bipolare deve maturarsi. La politica ritorna, malgrado la sua attuale debolezza, la politica partecipata è necessaria. Il potere che fa fuori la politica è a sua volta un potere che marcisce dentro se stesso, pre-

cipita, implode, non è più capace di produrre il consenso vero, lo sguardo partecipato.

Dunque, perché vale la pena per i giovani di oggi fare politica? Mi appassiono al desiderio di quei giovani che vogliono capire la politica e far la politica perché sono certo che è la sfida più contemporanea, più matura, più intelligente di oggi, è veramente il momento in cui gli uomini possono tentare di diventare audaci, capaci di comporre.

Certo, la questione è: chi genera unità? Chi genera unità di classe dirigente, chi genera cultura? Chi genera unità nel senso responsabile di dare una risposta che sia per il bene comune e quindi per tutti? Chi sa competere in questa battaglia per la risposta che è per tutti? E non una sciocca risposta che è per la parte? La maturità del bipolarismo è se cessa di essere la contrapposizione tra i "poteri forti" e i comunisti, tra coloro che condannano alla miseria e alla povertà e coloro che invece pongono un astratto principio egualitario avendo solo in mente il potere. Questa contrapposizione non ha più nessuna relazione con la realtà. Ritorni ideologici permanenti. Il sistema politico nel nostro Paese ha bisogno che la competizione sia alla moderazione della risposta possibile, vera, reale; che si competa per convincere che la mia proposta è più onnicomprensiva della tua, più capace di stare di fronte alle dinamiche reali, ai bisogni e alle domande della gente. Questo compiersi della dialettica politica a questo livello maturo passerà attraverso momenti drammatici, non sarà una passeggiata ma deve accadere.

Rosa Franco

E ancora, visto che abbiamo parlato dell'arca di Noè, (la nave della salvezza) che speranza ha un cittadino oggi, vedendo in un certo qual modo disattesa la soddisfazione dei suoi bisogni e quindi di conseguenza la realizzazione del bene comune?

Da dove partiamo, dato che la visione che abbiamo oggi è negativa? Sembra che il bene comune sia l'ultimo problema, ma allora che speranza abbiamo?

Aldo Brandirali

Perché ho detto che non credo che la politica sia il luogo della salvezza? Perché penso che il ruolo della salvezza sia in un altro punto.

Nella realtà della vita di tutti noi, del nostro Paese, sono presenti le dinamiche positive. La speranza è fondata sul fatto che c'è una continua assunzione creativa di responsabilità, di costruzione, che è impressionante, tanto che non potreste capire diversamente questo Paese se pensate che dal

punto di vista della sua governabilità ha perso treni incredibili, rischia dei contraccolpi tremendi; allo stesso tempo abbiamo però un'autorevolezza in molti campi, è un Paese che ancora riesce ad essere attrattivo in tante cose. Ciò vuol dire che c'è una realtà positiva presente nettamente prevalente. Se poi guardiamo concretamente la vita nostra, dei nostri amici, di quelli che conosciamo, se ci guardiamo attorno, non possiamo negare che c'è un grande cammino dell'umano, una capacità creativa e costruttiva. Siamo circondati di fatti positivi. La realtà è una continua fucina, è un ribollire. Per quanto si è pieni di sconforto perché il quadro pubblico è negativo, il desiderio nell'uomo c'è, può essere indebolito e ciò rischia di rendere ancora più difficile l'affronto della crisi in atto, ma lo spirito imprenditoriale, lo spirito costruttivo, il volontariato, la capacità del privato sociale, la presenza della comunità, la responsabilità delle famiglie, la capacità di accoglienza sono cresciute. Non si sono indebolite, non è vero, non è tutto più debole, più individualista e lacerato!

Ci sono tendenze alla destrutturazione di un popolo fino in fondo ma ci sono presenze che sono continuamente generative di un popolo in cammino. La speranza sta nel fatto che al livello della *polis* si possa portare, riportare la passione per l'umano, lo sguardo al desiderio in azione, riportare quindi una visione culturale e politica che sappia diventare utile alla competizione, al sostegno reciproco, alla capacità d'aiuto, alla solidarietà e alla libertà insieme. Certo, c'è un grande lavoro da fare per portare il Paese al livello della sua creatività e dinamica dentro la sua coscienza e la sua vita pubblica. È un lavoro che dovrebbero fare in tanti, anche i giornalisti, anche quelli che danno i quadri su cui riflettiamo, perché dovrebbero essere più capaci di raccontare il cammino positivo del nostro popolo, del nostro Paese.

Rosa Franco

Noi che lavoro possiamo fare, visto che chi ti ascolta, per la maggior parte, rappresenta associazioni di volontariato pronte a entrare in campo in ogni momento?

Aldo Brandirali

Ecco, il vostro mondo, il mondo del privato sociale e del volontariato è un luogo-laboratorio di continua sperimentazione, di fatti di grande lavoro e di grande significato pubblico. Ciò di cui c'è veramente bisogno è che questo laboratorio produca consapevolezza comune. Consapevolezza del fatto che l'accoglienza, l'educazione, il sostegno alle persone con minori possibilità,

ecc. sono azioni con una grande e positiva struttura d'esperienza tale che non finiscono in se stesse ma generano la vera cultura della *polis*, la vera cultura politica. Bisogna uscire dalla tendenza ad essere un mondo separato, che si chiude nel suo essere sociale e nella somma di azioni che compie. Non c'è solo la somma delle azioni, nella vostra esperienza c'è il senso stesso della politica. È necessario che voi diventiate capaci di interrogare la politica attraverso il maturarsi di una capacità di tessere insieme le esperienze. Anche l'evento come quello che avete fatto qui oggi è decisivo, tutti i gesti comuni sono molto importanti affinché in alcuni punti focali tutta la testimonianza dell'esperienza diventi uno sguardo nuovo sulla possibilità di un rapporto proficuo tra il governo della cosa pubblica e l'intrapresa del privato sociale, delle comunità e delle imprese.

Rosa Franco

Ringrazio Aldo Brandirali, perché almeno per quel che mi riguarda non ha lasciato disattese le aspettative: non volevo ascoltare dei luoghi comuni. Inoltre, il suo intervento si è perfettamente inserito nella discussione dei temi cruciali emersi in questi due giorni di lavori e di presenza in Fiera delle associazioni.

Conclusioni

Rosa Franco

A me, come ogni anno, spetta il compito di tirare le somme e indicare il passo da seguire.

La prima cosa emersa chiaramente è che la solidarietà si muove per un bisogno, innanzitutto il bisogno mio, e incontra il bisogno dell'altro. È emerso da tutti gli interventi e da tutte le testimonianze, ed emerge continuamente dall'esperienza dei volontari.

Il secondo punto che mi ha molto colpito in questi giorni è che tutti i relatori intervenuti, fino ad Aldo Brandirali, hanno evidenziato il fatto che la solidarietà nasce da un incontro con persone cambiate. Nasce certo per rispondere a un bisogno, ma solo quando guardiamo un altro cambiato, una diversità nel suo modo di muoversi, scatta in noi il desiderio di essere e di muoverci come lui.

Il terzo punto è che da tale movimento si può generare quello che Aldo diceva, ma che io intuisco appena: un popolo. Una coscienza così cambiata genera un popolo, genera la ricchezza umana che noi abbiamo visto e che vediamo ogni giorno con tanti volontari.

Con ciò è chiaro secondo me il cammino che dobbiamo affrontare nei prossimi mesi. Ringrazio molto coloro che ci sostengono quotidianamente, che hanno consentito la realizzazione di questo Meeting. Ringrazio tutti coloro che sono intervenuti come testimoni, come relatori. Ringrazio le associazioni presenti, che sono i soggetti, i veri protagonisti di questo evento. Ringrazio le scuole. Ringrazio tutti coloro che, incuriositi e attirati da questo mondo "strano", hanno visitato i padiglioni della Fiera in questi giorni. Ringrazio coloro che hanno finanziato nei limiti del possibile l'iniziativa, in particolare il Comune di Bari e la Provincia BAT.

Prima di concludere l'incontro, invito tutti i presenti in sala a sottoscrivere la petizione che parte da questo Meeting per la richiesta di eliminare

l'articolo della finanziaria che prevede la riduzione del 75% del 5 per mille. È un'iniziativa che abbiamo pensato di lanciare vista la presenza considerevole di organizzazioni non lucrative, ovviamente interessate a che non venga modificato il 5 per mille.

Vi ringrazio e vi invito tutti allo spettacolo teatrale a cura dell'associazione culturale "La Rupe" che si terrà stasera intitolato "Anna dei miracoli".

Grazie.

